

A CURA DI  
M. C. BONELLI

I MIANI DI GINOSA · DALLA SERENISSIMA IN TERRA D'OTRANTO E TERRA DI BARI

*De La Seconde Partie*  
**DU ROYAUME DE NAPLES**  
*Contenu*

*LA CAPITANATE, LA FOUILLE,*  
*La Terra di BARI e La*  
*Terra d'OTRANTE.*

# I MIANI DI GINOSA

DALLA SERENISSIMA  
IN TERRA D'OTRANTO  
E TERRA DI BARI

A CURA DI  
**MARIA CARMELA BONELLI**

GOLFE

D'OTRANTE

EDIZIONE A CURA DEL COMUNE DI GINOSA

Prefazione del Prof. Cosimo Damiano Fonseca





**Luigi Miani** – (Ginosa 1834 – Napoli 1911), Comandante della II Compagnia della Guardia Nazionale di Ginosa, insignito dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1864 e di quello della Corona d'Italia col grado di Ufficiale nel 1876, pubblicò:  
– nel 1898 la "Monografia Storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce";  
– nel 1899 "Seguito alla Monografia Storica di Ginosa per alcuni eventi di monumenti scoperti";  
– nel 1901 "Il Brigantaggio nel territorio di Ginosa".

Ai fedeli Somaschi  
con gratitudine  
M. C. Bouello



*M. Teresa Tarantini - Miani, olio su tela, sec. XVIII  
(per gent. concessione della fam. Tarantini)*

*Si ringraziano:*  
*il prof. Cosimo Damiano Fonseca, accademico dei Lincei;*  
*d. Vittoria Carignani di Tolve ed i conti Miani di Polignano;*  
*d. Franco Conte, parroco di S. Martino, Ginosa;*  
*il dott. Paolo Costantino Sindaco di Ginosa;*  
*Tonino Giorgio, cultore di storia cassanese;*  
*Tonina Sollecito, dir. Ufficio Diritti, casa Ed. Laterza, Bari;*  
*Dario Petrosino e Damiano Mongelli, cultori di Storia Locale;*  
*la Direzione della Biblioteca Nazionale di Bari;*  
*la Signora Domenica Pascale responsabile*  
*dell'Ufficio Cultura del Comune di Ginosa.*

# I MIANI DI GINOSA DALLA SERENISSIMA IN TERRA D'OTRANTO E TERRA DI BARI

A CURA DI MARIA CARMELA BONELLI

## PREFAZIONE

*La riscoperta dell'identità municipale sta diventando in questi ultimi tempi un assillo costante forse motivata dall'avanzare sempre più pressante dei processi di globalizzazione percepiti come fenomeni livellanti le specificità dei particolarismi sociali e dei microcosmi urbani.*

*Di qui la ricerca sempre più incalzante di ogni riferimento – archeologico, documentario, artistico, demoetnoantropologico, ecc. – capace di fornire trasparenza storica a qualsiasi fatto o evento che lungo il corso dei secoli ha caratterizzato la vita di una comunità locale.*

*Si tratta del recupero di una coscienza collettiva che passa obbligatoriamente attraverso questi frammenti di storia, forse irrilevanti a chi dall'esterno guarda sia pure con partecipato interesse, ma carne della propria carne per chi è innervato in quella realtà fatta di voci antiche, di scenari struggenti, di case scalfite dal tempo, di vie, di rioni, di rapporti umani e interpersonali.*

*Ed è il caso di questo volume dedicato ad una famiglia di ceppo aristocratico, espressione di quella nuova feudalità che tra Cinque e Seicento conobbe una felice stagione di automologazione: i Miani, appunto, che dalle terre della Serenissima approdaronò in Terra d'Otranto ed in Terra di Bari.*

*Maria Carmela Bonelli ne ha tracciato un profilo arricchito da un corredo iconografico di tutto rispetto e, non rare volte, intrigante per le tecniche di riproduzione e recupero di una facies urbana purtroppo scomparsa.*

*Si tratta di una sorta di necessaria premessa alla riedizione di opere scritte da alcuni membri della famiglia Miani: a cominciare dallo studio monografico sulla storia della città che ha accompagnato generazioni di ginosini nella riscoperta delle proprie origini (e, non ultimo, chi scrive che nel documento di Carlo III del 1309 trovò una preziosa chiave di lettura dell'habitat rupestre sotteso alla crescita*



urbana tardomedioevale) per proseguire con i "Profili e Paesaggi" pubblicati dalla gloriosa tipografia tranese di Valdemaro Vecchi con il titolo di "Magna Grecia", usciti dalla penna fluente della scrittrice tardoromantica quale fu Fulvia Miani e per finire con la riproposta di alcuni gustosi ed immaginifici bozzetti e componimenti poetici creati dalla fantasiosa esuberanza letteraria di Armando Perotti.

Una silloge antologica, dunque, che ci introduce nelle pieghe profonde di una Ginosa di altri tempi e che ora rivive nella memoria dei suoi cittadini grazie a questa iniziativa opportuna ed intelligente.

Massafra, febbraio 2001

**COSIMO DAMIANO FONSECA**  
Accademico dei Lincei

## PRESENTAZIONE

Partiti dall'idea di ristampare la monografia di Luigi Miani – seconda storia di Ginosa in ordine cronologico – si è ritenuto opportuno pubblicare un'antologia di opere allargando l'attenzione all'intera famiglia e quindi allegando al volume alcuni scritti di Fulvia Miani e Armando Perotti corredati da un'introduzione biografica che potrebbe suscitare ulteriori approfondimenti. Ci si è avvalsi di uno studio selettivo dell'origine delle famiglie gentilizie ginosine condotto con impegno e puntualità dalla Sig.ra Maria Carmela Bonelli, referente storico dell'Associazione Pro Loco. La Sig.ra Bonelli è riuscita ad entrare nella "cellula" famiglia riportando alla luce secoli di storia con notizie anche dei palazzi gentilizi, beni culturali da recuperare e valorizzare. Al di là della cronaca, che ha sempre caratterizzato finora le pubblicazioni in nostro possesso, la presente ricerca affronta un "viaggio" generazionale della famiglia con un risultato di estremo interesse. Un ottimo lavoro che permette di varcare i confini locali ed approdare in tutte le comunità pugliesi interessate dalla storia contenuta in questo libro. Una storia, insomma, che interessa sotto certi aspetti la nostra regione, la Puglia, un territorio ancora da scoprire. Nell'ambito delle iniziative promosse dalla nostra Associazione il risultato di questo lavoro conferma la volontà nonché la programmazione di proseguire verso progetti che hanno scopi di ricerca delle nostre origini e che prendono forma e vita attraverso la stampa di libri. Il nostro impegno è stato supportato dalla sensibilità e soprattutto dall'attenzione che l'Amministrazione Comunale di Ginosa, ancora una volta, ha dimostrato verso la Pro Loco ed in particolar modo una pubblicazione che per la sua caratteristica ed unicità porterà sicuramente notevoli consensi da parte dei lettori.

Un ringraziamento, infine, alla Sig.ra Maria Carmela Bonelli. Una figura indispensabile in questo lavoro che grazie alla sua passione ed attaccamento alla storia locale è riuscita a donare alle nuove generazioni un altro importante pezzo di storia.

**LUIGI DELL'ORCO**  
Presidente Pro Loco Ginosa





*La pubblicazione del libro "I MIANI DI GINOSA DALLA SERENISSIMA IN TERRA D'OTRANTO E TERRA DI BARI" rappresenta cronologicamente l'ultima opera pubblicata e/o sostenuta dall'Amministrazione Comunale retta dal sottoscritto.*

*In questi anni abbiamo fortemente creduto che la nascita culturale dell'intera Comunità passasse anche per la riscoperta del nostro passato, passato però "scritto"!*

*La ricerca storica ha subito evidenziato come a Ginosa e su Ginosa negli ultimi cento anni si sia scritto pochissimo e che quei pochi testi e/o documenti depositati in archivio o in biblioteca fossero sconosciuti a gran parte dei concittadini.*

*È poiché era ed è inammissibile che il passato e la storia della città siano stati tramandati per lunghissimi periodi solo verbalmente pensammo allora di sostenere tutte le iniziative culturali tese alla stampa e/o riedizione di libri per favorire l'affermazione definitiva della "Storia scritta".*

*E se è vero quello che sostiene Umberto Eco e cioè che "Il libro è una piccola anticipazione di immortalità, all'indietro anziché in avanti" è opportuno continuare a "scavare" per ritrovare testi di storia locale per nuove iniziative editoriali, in questo modo potremmo assicurare alla nostra Ginosa una immortalità all'indietro, poiché quella in avanti si fa strada da sola.*

*A nome personale, dell'Amministrazione Comunale e dell'intera cittadinanza vanno i ringraziamenti a tutti coloro che hanno consentito la pubblicazione di quest'ultima opera ed in particolare alla Signora Maria Carmela Bonelli per aver curato ricerca e stesura.*

**DOTT. PAOLO COSTANTINO**  
Sindaco di Ginosa

## INDICE

### PARTE PRIMA

#### Saggio introduttivo di M. C. Bonelli

<b>I</b>	Introduzione	Pag. 13
<b>II</b>	Le origini della famiglia Miani	» 21
<b>III</b>	San Girolamo Miani:	
	1. La vita	» 27
	2. La Rocca di Somasca	» 37
<b>IV</b>	I Miani da Ginosa a Cassano, Polignano e Bari	» 43

### PARTE SECONDA

#### Antologia delle opere di Luigi Miani, Fulvia Miani ed Armando Perotti

<b>I</b>	Luigi Miani: "Monografia storica di Ginosa paese della provincia di Lecce"	» 73
<b>II</b>	Fulvia Miani: "Magna Grecia" da "Profili e paesaggi"	» 159
<b>III</b>	Armando Perotti:	
	1. "Don Pancrazio Cucuzziello" da "Storie e storielle di Puglia"	» 209
	2. "Lisianassa" da "Le Nereidi" di A. Perotti	» 216
	3. "Galene" da "Le Nereidi" di A. Perotti	» 217
	4. "Dero" da "Le Nereidi" di A. Perotti	» 218
	5. Commento a "Dero" di d. Franco Conte	» 219
	Parte terminale dell'albero genealogico	» 221
	Riferimenti iconografici	» 228
	Bibliografia	» 229



**I**

**INTRODUZIONE**





'intento di questa pubblicazione è quello di divulgare pagine di Storia locale ed al tempo stesso proporre alcune notizie biografiche dei Miani - Perotti, studiosi ed estimatori di questo nostro territorio dove fra i segni del succedersi di ere geologiche, civiltà e dominazioni, fra colori e suoni senza tempo le speranze, da sempre, hanno fatto i conti con il disincanto e l'indifferenza.

Seguendo la via della valorizzazione culturale ed umana, esaminando le grandezze ed i limiti, le tensioni e le virtù del passato che ci appartiene, da più parti in questo lembo d'Italia intriso di mediterraneità, si cerca di rafforzare una nuova corrente di pensiero ed una nuova immagine che si profila, nella consapevolezza di un diffuso desiderio di riappropriazione delle radici storiche, della memoria e delle emozioni che hanno segnato il difficile cammino esistenziale del nostro popolo.

I conti Miani, discendenti da un'antica e patrizia casata veneta, si trasferirono in Puglia sul finire del 1500<sup>(1)</sup>; annoveravano fra gli antenati illustri, anche San Girolamo Miani (di Angelo), nato a Venezia nel 1486, fondatore della Congregazione dei Somaschi.

La loro immagine, importante tassello della storia di Ginosola, affrontata nella sua complessità - dal rapporto che ha legato la Terra d'Otranto alle Repubbliche marinare, fino alla presenza di questa famiglia, in un'ottica estesa - meriterebbe ulteriori ricerche, quale giusto tributo ad una progenie di letterati e uomini politici la cui fama è legata agli alti ideali di giustizia ed amor patrio.

I Miani, imparentati con i Tarantini ed i Palatrasio, due delle

famiglie più facoltose dell'alta borghesia ginosina, protagonisti a lungo della scena politico-culturale, hanno lasciato ai posteri vistose "fonti vivive" della loro permanenza nel nostro paese. Depositari dei sentimenti e delle volontà dei loro committenti, i due palazzi gentilizi, la Torre dell'orologio ed il pilaccio in zona Spirito Santo, rivestiti di un'aurea suggestiva e misteriosa, sono vere e proprie chiavi di conoscenza, metafore di una visione della vita che non ci appartiene più. Angelo e Luigi, colti ed attenti osservatori e censori, con le loro pubblicazioni hanno trasmesso non solo eventi storici del passato, ma anche costumi e condizioni socio-economiche di una società di fine '800, in una visione critica nutrita dalla speranza per un futuro più progredito, affidato all'intelligenza e alla cultura. *"La borghesia dovrebbe maggiormente curare gli studi e non preferire, come usa, addirsi alle speculazioni agrarie"*, ammoniva L. Miani nella sua Monografia. Scrittori "per vocazione", hanno tracciato una panoramica delle realtà di un'epoca ancora schiacciata dall'analfabetismo e dominata dalla tradizione orale, consegnando alla sensibilità di oggi uno scigno di notizie che ci permette di evitare audaci, e spesso impossibili, voli spazio-temporali.

E' ancor vivo a Ginosa, nella memoria collettiva, il ricordo di questa famiglia, legato alla figura dell'ultima contessa, la religiosissima Teresa, riservata e generosa benefattrice.

Intorno al 1795 l'avv. Domenico Angelo, figlio del dott. in legge Francesco Miani e Maria Teresa Tarantini, si trasferì a Cassano Murge come agente generale del principe Ajerba - d'Aragona, avendo ereditato lo splendido palazzo degli zii De Nunzio, opera dell'arch. Ruffo, coautore della progettazione della Reggia di Caserta con Vanvitelli, suo maestro.

Dei suoi figli, Francesco ritornò a Ginosa, mentre l'avv. Nicola visse dapprima a Cassano Murge e poi Polignano.

Risplende la figura dell'illustre nipote dell'avvocato

ginosino, la contessa Fulvia Miani, moglie del capitano del Genio dell'esercito piemontese Gaetano Perotti, una delle più rappresentative figure pugliesi del primo mezzo secolo dell'Unità Nazionale, erede della tradizione carbonara e risorgimentale della sua famiglia, dotata di una intelligenza molto spiccata oltre che di un'eccezionale vivacità di temperamento, in un tempo in cui le giovanette di civil condizione imparavano a leggere, ma non a scrivere. Era stata una delle prime giovani meridionali a frequentare gli studi, conseguendo la licenza liceale, come allieva del celebre Angelo Di Gubernatis il quale, apprezzandone l'amore per le ricerche storiche e folkloristiche, le rimase sempre affezionato maestro ed ammiratore, tanto da accoglierne la collaborazione alla sua fondamentale "Rivista di tradizioni popolari italiane" <sup>(2)</sup>. Poetessa e scrittrice di notevole levatura, con lo pseudonimo "Voluntas" fu collaboratrice di notissime riviste letterarie baresi e napoletane; eseguì studi storici sulla Puglia e su Bari nel periodo Normanno, nonché su Bona Sforza, duchessa di Bari. Nobildonna dal grande cuore, visse nel rigetto delle presunzioni di classe; fondò nel 1888 la "Scuola Professionale Femminile" per le figlie dei marinai baresi, adoperandosi, tutta la vita, per i meno abbienti. Preziosa consolatrice di Giuseppe Mazzini, durante la prigionia nella fortezza di Gaeta ove era comandante suo marito, con una sensibilità senza pari, gli inviò fiori e libri, chiedendo poi all'eletto prigioniero un autografo. *"... io ricorderò, pensando alla gentile richiesta e alle cure più che cortesi del vostro compagno nella vita, che come tra le nevi delle Alpi il viaggiatore incontra la rosa, anche nella prigione di Gaeta, ho potuto cogliere il fiore dell'anima, la simpatia"*, le scrisse il patriota. "Nella sua vita di fede e di amore, uno solo l'orgoglio, quello giustissimo e sacro della madre per il suo caro e illustre figlio Armando; orgoglio purtroppo piagato dalla sua pre-



matura scomparsa, anche se vaticinata dal non ancora ventenne poeta che aveva scritto nella sua poesia alla madre: *il figlio tuo perduto andrai chiamando*”<sup>(3)</sup>.

In un crescendo di notorietà i Miani-Perotti hanno dato voce alla nostra terra, consegnando alla pagina scritta la magia dei luoghi amati, del tempo trascorso, delle speranze e dell’ascolto, a testimonianza che tutto muore ... per non morire mai. Oggi, più che mai, il loro nome è un invito a cooperare per riscoprire il patrimonio culturale che ci appartiene, quale vera ricchezza da trasmettere, rivalutando un’eredità millenaria leggibile nei monumenti, nella lingua e nei valori umani di una Puglia che, spesso, ha depresso se stessa. Un Puglia che possiede intelligenze e risorse per essere, come sognò Armando Perotti, “... *via maestra di italica civiltà verso l’oriente*” (lapide ad A. Perotti, Famedio dei baresi illustri) e verso l’Europa.



Foto 1 - Ginosa, Torre della masseria Miani

“La masseria Miani o della Torre del Pantano, si trova in contrada Stornara ... è composta da una casa-torre e da fabbriche ottocentesche, affiancate a formare angolo, quali una palazzina a due piani, ad uso di dimora padronale, alcuni terranei lamiati, destinati ad abitazioni dei lavoranti, a depositi e a stalle, ed una minuscola cappella, esternamente caratterizzata da un timpano a volute”<sup>(4)</sup>.

“La Torre edificata nell’ultimo quarto del ‘500 collegata a vista con la Torre del Bradano e con la Torre di Mezzo, scomparsa, costituisce in principio, da sola, la Masseria, un tempo di proprietà del feudatario, il marchese Giambattista Doria”<sup>(5)</sup>.

## NOTE

- (1) - *"I Miani si trasferirono in Puglia agli inizi del '500. - "Libro d'oro della nobiltà Italiana" Coll. Araldico - Roma, ed. XVII, vol. XVIII.*  
*"I Miani avevano titolo comitale e baronale; si trasferirono in Puglia agli inizi del '700. - dal "Calendario d'oro" 1895, Pubblicato dall'Istituto Araldico Italiano - Lagat. Stabil. Staterini - Roma.*
- (2) - N. Alessandrelli - *"Fulvia Miani, gentildonna d'altri tempi" - ed. del Centro Librario, Bari / Santo Spirito, pag. 4. - Estratto da "Rassegna Pugliese" anno V, n. 11-12, 1970.*
- (3) - N. Alessandrelli - *op. cit. - p. 6.*
- (4) - P. Bozza, M. Capone - *"La torre costiera e le masserie fortificate di Ginosa" - Tipolito Vito Radio - Putignano 1995 - p. 45.*
- (5) - P. Bozza, M. Capone - *op. cit. - p. 45.*

## II

### LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA MIANI



## LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA MIANI

**A**utorevoli studiosi, fra i quali Pietro Giustiniani nella sua "Istoria Veneziana", sono concordi nel far discendere i Miani, patrizi di Venezia dalla stirpe romana degli Emilii o Emiliani, che generò Consoli, Legati e Pretori.

Molte famiglie romane per le frequenti invasioni barbare, si disperdevano in luoghi più sicuri, come il porto di Venezia e, scrive il Pilani nella "Istoria di Belluno", molti bellunesi fra i quali i Miani, dopo la distruzione della città per mano dei Capitani di Attila, si salvarono allontanandosi lungo il Piave; edificarono Cordivinia, distrutta dopo 170 anni e riedificata col nome di Eraclea.

Da questo paese alcuni Miani fecero ritorno a Belluno, altri si stanziarono a Venezia dando alla città procuratori di S. Marco, Senatori e Generali.

Fra i nobili del Consiglio si ricorda Vitale, che nel 1122 sottoscrisse il privilegio di esenzione concesso dal Doge Domenico Micheli alla città e alla contrada di Bari.

Gli Emiliani divenuti, a Venezia, Miani, Miliani, Milian, lasciarono i segni della loro generosità edificando nel 917 la chiesa di S. Tommaso Apostolo, S. Cassano e S. Leonardo; quest'ultima, sconsacrata, è oggi adibita ad altro uso.

A testimonianza di tanta munificenza, resta la magnifica cappella del noto Convento di S. Michele in Isola, costruita per volere di Margherita Emiliani nel 1530, nel periodo dei Camaldolesi.

Oggi il complesso, ambita meta dei turisti, è proprietà comunale ed ospita i Frati francescani.

Valenti uomini d'armi, uomini politici, amministratori di feudi e scrittori, i Miani sono conosciuti in tutto il mondo per la fama e la grandezza di S. Girolamo, patrono degli orfani e dei giovani abbandonati, ovvero per il messaggio d'amore che il Santo ha diffuso con la sua vita esemplare<sup>(1)</sup>.

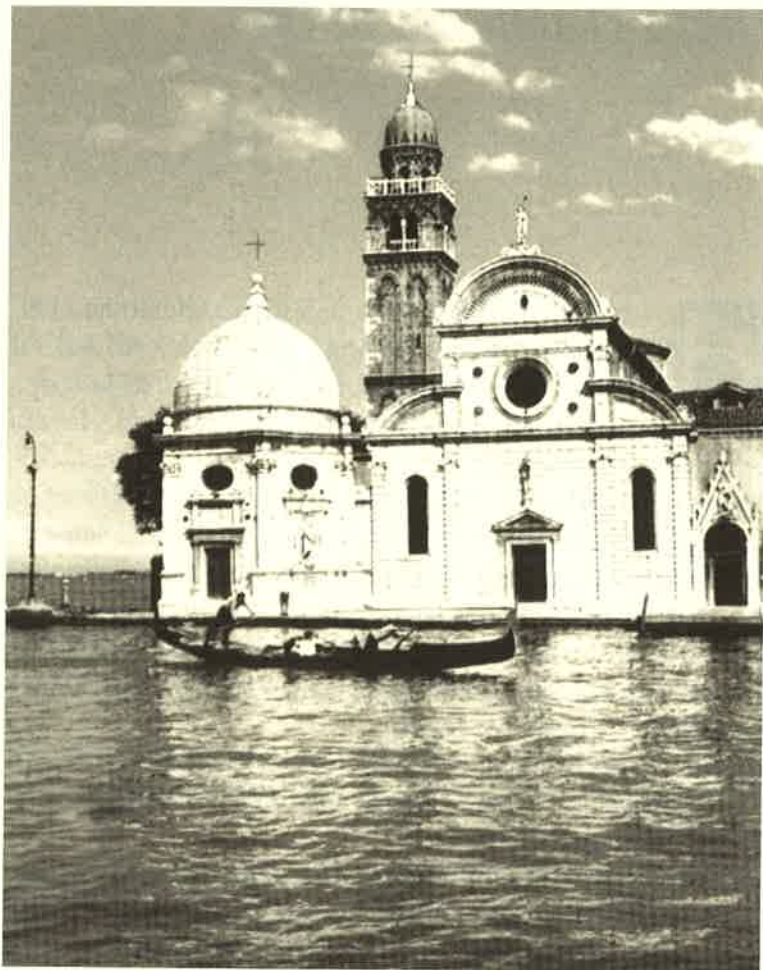


Foto 2 - Chiesa di S. Michele in Isola e cappella Emiliani

*Considerata vero gioiello architettonico della Venezia rinascimentale è detta Emiliani perché fatta erigere in onore del nobile Giovanni Battista Emiliani o Miani, dalla vedova Margherita con disposizione testamentaria del 1427 che i procuratori di S. Marco de Citra resero esecutiva negli anni 1530-40. E' l'unico edificio poligonale del rinascimento a Venezia. Fu progettato da Guglielmo de' Grigi noto come il bergamasco, che vi lavorò dal 1527 al 1543. <sup>(2)</sup>*



Foto 3 - Ingresso, cappella Emiliani

*La decorazione è molto accurata con nicchie, arabeschi e lastre con patere in granito orientale e altri marmi preziosi. Le pale marmoree scolpite da G. B. Corona rappresentano scene dell'Annunciazione, della natività e dell'adorazione dei Magi. Per condizioni dettate nel testamento ha un accesso esterno ed uno interno alla chiesa di S. Michele. <sup>(3)</sup>*



*NOTE*

- (1) - cfr – “Cenni storici della famiglia Miani, col corrispondente albero genealogico della medesima, estratto dall’Archivio della nobiltà di Venezia, come in fine si osservò” - tip. Gissi, Bari, 1865
- (2) - Paolo Franceschi – “Venezia, S. Michele in Isola”, Guida Pratica Illustrata, p. 43, Foligraf snc, Mestre
- (3) - Paolo Franceschi – op. cit., p. 44.

**III**

**SAN GIROLAMO MIANI:**

**1. LA VITA**

**2. LA ROCCA DI SOMASCA**

## 1) LA VITA

**S**. Girolamo nacque a Venezia nel 1486 dalla famiglia patrizia dei Miani e fu imparentato, attraverso la madre, con la famiglia dei Morosini.

I Miani appartenevano al Maggior Consiglio e contavano nella loro storia personaggi che avevano reso preziosi servizi alla Repubblica.



Foto 4 – San Girolamo

Suo padre, Angelo, nel 1483 era stato capitano delle galee nella Marca, nel 1486 podestà e capitano a Feltre; fu provveditore a Zante e Lepanto e successivamente Senatore

La stessa strada seguirono i figli appena raggiunta la maggiore età.

Nel 1496, a 10 anni Girolamo restò privo del padre; compì studi convenienti al grado della famiglia, ma non fu mai uomo di

cultura, bensì d'azione.

A 25 anni fu coinvolto nelle vicende della guerra della Lega di Cambrai stretta contro Venezia nel 1508, così giovane, già verso la fine del 1510, dirigeva, la castellania di Castel Nuovo di Quero, passaggio obbligato verso Treviso e Venezia.

L'avvenimento più importante del periodo in cui tenne la



reggenza avvenne il 27 agosto 1511 quando dal campo francese di Montebelluna i soldati assalirono il castello ove Girolamo aveva assunto anche il potere militare.

Non poté resistere e fu fatto prigioniero, ma la prigionia durò solo un mese. Il mattino del 27 settembre egli giunse libero alle porte di Treviso; cosa era successo quella notte?

Il prigioniero era stato chiuso in una torre e per misura precauzionale gli erano stati bloccati i piedi con ceppi ed appesa al collo, una palla di pietra. In questa condizione si rivolse alla Vergine venerata nel santuario della Madonna Grande di Treviso promettendo un pellegrinaggio di penitenza, se fosse stato salvato. Gli apparve una Donna in bianco che gli consegnò le chiavi con cui aprire i ceppi e la porta della torre.

Libero passò in mezzo all'esercito nemico guidato fino alle mura della città da Maria.

Girolamo continuò a servire la Repubblica fino alla fine della guerra nel 1516 e a guerra finita tornò alla reggenza di Castel Nuovo, che tenne fino al 1527.

In quel periodo gli era morta la madre, il fratello Luca che lasciava 3 figli e il fratello Marco. Aveva 40 anni e non aveva una famiglia propria.

Intanto nel suo animo maturava una profonda trasformazione spirituale così sotto la guida di un direttore spirituale iniziò a frequentare amici che con i consigli, con l'esempio e con la preghiera gli furono d'aiuto.

Con una decisione priva di mezze misure si impegnò ad imitare la vita di Gesù, nella mortificazione di se stesso e nell'esercizio della carità.

Raggiunse in breve risultati che stupivano i suoi stessi amici ed in lui aumentava il fervore di fare del bene.

Pian piano il pensiero di Dio si impossessò completamente del suo animo, ed allora si allontanò dalla vita pubblica: un isolamento dalle vicende del mondo che avrebbe generato una incredibile attività per gli altri.

Negli anni della sua trasformazione spirituale Girolamo aveva avuto la fortuna di incontrare i soci dell'oratorio del Divino Amore, che da una grande forza interiore traevano l'impulso per straordinarie opere di carità.

L'Oratorio fondato a Venezia nel 1521 da S. Gaetano raccoglieva, attorno all'ospedale degli Incurabili, patrizi e gentildonne della più alta nobiltà veneziana.

Nel giugno del 1527, sfuggendo al saccheggio di Roma, giunsero a Venezia S. Gaetano Thiene, il vescovo Gian Pietro Carafa e i primi compagni Teatini; un incontro decisivo per la vita del futuro santo. Intanto, nel 1528, sopravvenuta in tutta Italia una carestia gravissima, turbe di poveri si precipitarono a Venezia poiché si era sparsa la voce che c'era maggiore possibilità di sostentamento e, mentre i facoltosi vivevano di sollazzi e feste, i fratelli del Divino Amore spendevano mezzi ed energie per alleviare la miseria.

Fra loro in brillava la figura di Girolamo; nutriva, vestiva, ospitava in casa propria i poveri, di notte portava a sepoltura i cadaveri abbandonati per la città, mentre in casa sua si preparava il pane da distribuire al mattino.

Mentre dedicava le sue forze ai poveri, un'altra opera assorbiva l'impegno di Girolamo, l'ospedale del Bersaglio.

Con l'amico Girolamo Cavalli egli ne sosteneva la direzione tanto che in pochi mesi era divenuto il rifugio d'ogni miseria. La sua attenzione fu attratta in modo particolare dalla sorte degli orfanelli che non si accontentava più di accogliere nell'ospedale; incominciò a cercarli per la città, trasportandoli al Bersaglio e sfamandoli con i suoi mezzi e con quello che riusciva a procurarsi tra amici e sconosciuti.

Sfamare gli affamati, procurare un tetto a chi ne era privo non gli bastava; bisognava dare, specialmente ai fanciulli, una possibilità per il loro futuro sostentamento, rendendoli capaci di esercitare una professione. Allora Girolamo cercò di organizzare il lavoro e rilevando una bottega per conto suo, incominciò con l'arte della lana, passando poi ad altri mestieri e trovando dei maestri.

Intanto sopravvenne una malattia epidemica più grave del solito e nel compiere opere di misericordia, di giorno e di notte, contrasse la peste; i medici lo davano ormai per disperato, quando inaspettatamente guarì. Nel frattempo a seguito dei colloqui con i soci del Divino Amore, in Girolamo nacque un'idea nuova: aveva trascurato la carriera pubblica per la carità, ai poveri aveva consacrato i suoi beni e le sue

forze, perché non distaccarsi anche dalla sua casa e dalla sua famiglia diventando uno di loro? L'idea si trasformò in realtà il 6 febbraio 1531.

Davanti ad un notaio egli rese conto di come aveva amministrato i beni dei suoi nipoti, i figli di Luca; fece poi donazione degli immobili che gli restavano, depose le vesti patrizie e, indossato l'abito dei poveri, uscì dalla sua casa per non farvi più ritorno.

Aprì un'altra bottega ove diede vita alla prima famiglia di orfani; sottratti alla mescolanza con altri poveri, malati, mendicanti, essi avevano una casa tutta per loro dove formazione religiosa, preghiera e lavoro ne erano i cardini.

Intanto il vescovo di Bergamo, il veneziano Lippomano, aveva progettato di riorganizzare nella sua diocesi le opere di carità, infondendo in loro un nuovo ardore e istituendone altre. Scrisse poi a Venezia e il vescovo Carafa (futuro Paolo IV) gli mandò Girolamo che anche a Bergamo si dedicò agli ammalati, negli ospedali e fuori, avvicinando i poveri di ogni sorta, soccorrendo le vedove ed anche le prostitute. Riuscì a redimerne un buon numero riunendole in una casa dove alcune nobili signore si erano offerte per assisterle.

In questa instancabile attività non trascurò di dedicarsi alla gente che viveva fuori dalla grande città; egli aveva osservato l'ignoranza delle popolazioni della campagna, la povertà estrema, la degradazione morale per questo diede vita a vere missioni catechistiche.

Con l'aiuto del domenicano fra Reginaldo tradusse le verità della fede e i principii della vita morale in formula semplici, facili da apprendere.

Attorno a Girolamo intanto si erano levati larghi consensi; in una decina di mesi aveva conquistato il cuore dei bergamaschi e la sua opera era dilagata nell'intera diocesi. Aveva un fascino che conquistava chiunque ed era uno spirito creatore capace di superare ogni difficoltà. Iniziò l'avvio dell'organizzazione di tutti coloro che lo sostenevano, desiderando affidare a costoro gli impegni di natura materiale e riservare a se l'assistenza, il servizio, l'educazione morale dei suoi poveri.

Una cura particolare richiedevano le opere femminili e per questo si offrirono alcune matrone, sull'esempio delle nobi-

li veneziane del Divino Amore.

Il suo era un programma meraviglioso appoggiato da cooperatori validi, capaci di raccogliere elemosine e segnalare i casi più urgenti, ma l'organizzazione doveva basarsi sull'assoluta fiducia nella Provvidenza divina! Non si poteva capitalizzare, tutto doveva essere distribuito ai poveri giorno per giorno. Il sacrificio e la missione lo spingevano sempre su nuove strade, così, un giorno di novembre del 1533 un gruppo di 35 ragazzi lasciava Bergamo e prendeva la via di Milano, in processione, guidato da un uomo dall'aspetto povero, che elemosinava per amor di Dio: Girolamo, aveva ottenuto dal vescovo di Bergamo il permesso di lasciare la città. Durante il viaggio, colpito dalla febbre con molti ragazzi, fu aiutato da un amico che parlò di lui al duca Francesco II Sforza che lo volle nella sua città.

Girolamo giungeva in una Milano dove guerre, pestilenze e saccheggi erano stati presenti con terribile concomitanza nei primi decenni del '500; si presentava ai suoi occhi con botteghe sbarrate, vie deserte, case abbandonate, mulini e forni chiusi e la gente che, affamata, chiedeva aiuto alla chiesa. La carità era fiorente e Girolamo vi aggiunse le sue opere dandosi a raccogliere orfani, a curare malattie, a cercare cibo di porta in porta.

Suscitò tanto entusiasmo che il duca Francesco II chiese al suo rappresentante a Venezia di pregare il Carafa di interporre la sua mediazione con il vescovo Lippomano che insisteva per farlo ritornare a Bergamo.

Anche a Milano si raccolse attorno alla sua opera un gruppo di amici fra i quali molti nobili; ormai nasceva l'esigenza di un centro unificatore per tutte quelle forze e nel 1534, nella villa del suo amico Leone Carpani, a Merone in Brianza, i suoi cooperatori tennero il primo raduno.

Decisero di scegliere un luogo che fosse come il cuore di tutta la loro opera, un rifugio di tranquilla solitudine e scelsero Somasca, un piccolo villaggio sul confine tra la Repubblica di Venezia e il ducato di Milano.

Qui nacque la Compagnia dei servi dei poveri, che sarebbe diventata poi la Congregazione dei padri Somaschi.

La prima dimora fu la Rocca dove l'interesse principale di



Girolamo Miani fu per gli orfani.

Da Somasca la sua attività si estese alla valle di San Martino che percorreva, con i suoi ragazzi, assistendo poveri e malati, recandosi anche nei campi per raccogliere il grano e ad aiutare.

A sera si ritirava a pregare davanti ad una croce di legno posta davanti al suo eremo, una grotta.

Nel 1535 da Somasca si recò a Como dove ripeté quanto aveva già operato a Milano, per poi far ritorno alla sua Somasca, mentre intanto giungeva l'ordine di tornare a Venezia.

La sua mancanza aveva dato adito a qualche scoraggiamento e Girolamo viveva nell'angoscia perché la sua opera era esposta a morire. Eppure aveva una sola certezza: la fiducia in Dio, come conforto. In fondo cosa contava lui? Cristo aveva suscitato la Compagnia e la guidava!

Fece, in seguito, ritorno in Lombardia e in quel periodo, esattamente il 1 settembre 1535, il legato pontificio nel territorio di Venezia concedeva a lui e agli altri Servi la possibilità di scegliersi un sacerdote che avesse cura delle loro anime: era il primo riconoscimento giuridico da parte dell'autorità della Chiesa.

Nel natale del 1536 si recò per l'ultima volta a Bergamo, sfinito dalle fatiche e dalle penitenze.

In quei giorni gli era arrivata una lettera del card. Carafa che lo invitava a Roma per affidargli la riforma di alcune opere di carità; ricevuta la lettera radunò i compagni che allora si trovavano a Somasca e, dopo aver pregato, disse loro di essere stato chiamato contemporaneamente a Roma e al Cielo, concludendo che sarebbe andato da Cristo.

Sul finire del 1536 Girolamo contrasse nuovamente la peste. Fu accolto in casa di amici e prima di coricarsi tracciò una croce sulla parete; quella notte, fra il 7 e l'8 febbraio 1537, morì.

Il suo corpo rimase insepolto 8 giorni per soddisfare tutti gli amici giunti da tutta la Lombardia e turbe di poveri ed ammalati; la sua bara fu infiorata di guarigioni prodigiose che hanno portato la chiesa a proclamarlo beato nel 1747 e santo nel 1767.

La sua opera si rinnova continuamente attraverso i padri Somaschi che continuano con umiltà il suo servizio verso i poveri in Italia, Svizzera, Spagna, Salvador, Guatemala, Messico, Honduras, Colombia, Brasile, Stati Uniti e Filippine.

Il suo amore per i sofferenti e per chi è nel bisogno si manifesta ancora in tutti coloro che dopo 450 anni accorrono ogni giorno più numerosi al suo santuario per deporre nel suo cuore le loro angosce e per illuminare con il suo esempio la loro vita.

... i santi non muoiono, la loro vita rimane un modello per i cristiani <sup>(1)</sup>.



Foto 5 - Affresco della "Valletta"

*S. Girolamo raccoglie gli orfani a Venezia*

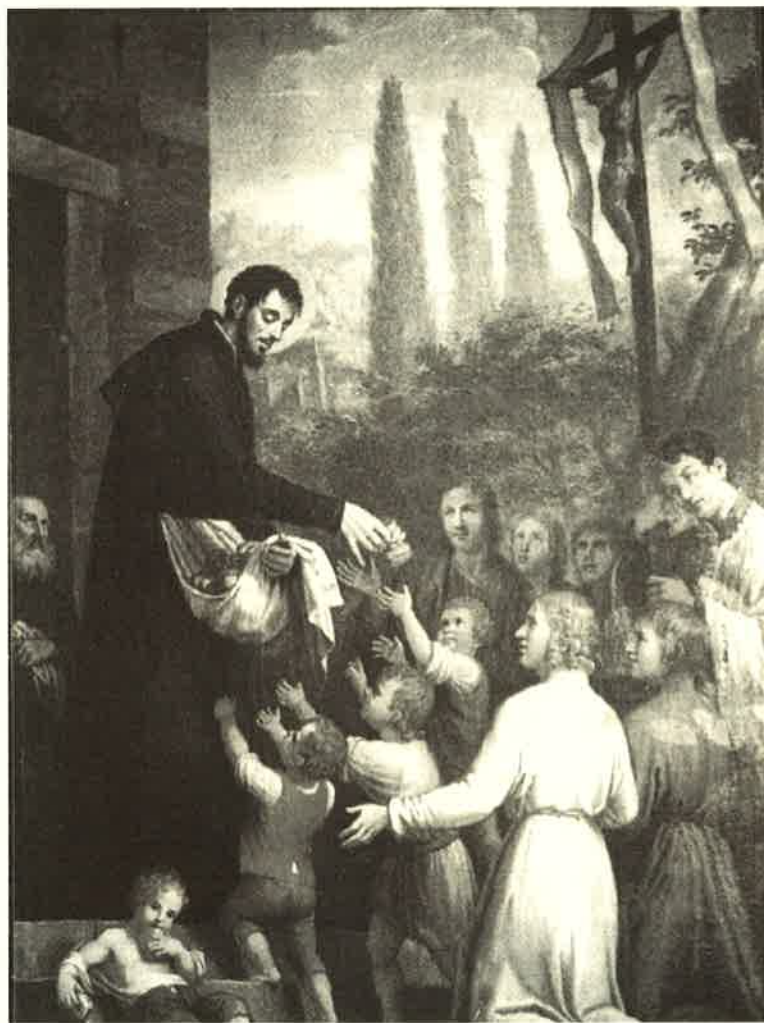


Foto 6 - S. Girolamo distribuisce il pane agli orfanelli

*“Icona mirabile della divina paternità è venerato dalla Chiesa quale padre e patrono della gioventù orfana ed abbandonata” (Pio XI, 14 marzo 1928).*



Foto 7 - Martina F. - Chiesa S. Martino, altare di S. Girolamo

*L'altare fu fatto erigere verso il 1775 da Maria T. Miani e risistemato nel 1854 da Luigi Miani che fece apporre una lapide in marmo con la scritta «Hoc altare Miani Aloysius ipse fecit...».*



## 2) LA ROCCA DI SOMASCA



Manzoni ebbe un legame importante con S. Girolamo, avendo ricevuto la prima formazione proprio dai figli spirituali del Miani, nei collegi di Merate e Lugano, dai 6 ai 13 anni.

Nelle “*Osservazioni sulla morale cattolica*” pubblicate nel 1819 egli aveva esaltato, affiancandolo al grande Carlo Borromeo, S. Girolamo, conosciuto <sup>attraverso i Somaschi</sup> personalmente, accomunando il santo anche a Vincenzo di Paoli come risulta da uno scritto inserito postumo nelle “*Opere inedite o rare*”, da Ruggero Borghi.

Le Osservazioni (come gli *Inni Sacri* e il *Carmagnola*) furono concepite al Caleotto, ispirate, probabilmente, dalle soste sulla tomba di Girolamo Miani a Somasca.

Oggetto di discussione tra gli studiosi è l’ubicazione del castello dell’Innominato, che molti fanno coincidere con la Rocca di S. Girolamo ed a sostegno di questa tesi, Giuseppe Bindoni profondo conoscitore della topografia de *I Promessi Sposi*, sostiene che la collocazione del castello nella Valsassina (lettera di Manzoni a C. Cantù, in “*Manzoni più vivo che mai*” di Giuseppe Belotti) sia da considerare una svista dell’autore leggibile come Valsaina, la valle che sbocca sul torrente Galavesa, presso Vercurago.

La verità storica, in realtà, esclude questa versione perché l’Innominato ai tempi della narrazione manzoniana non poteva aver dimora in un castello sulla Rocca di Somasca, in quanto questo non esisteva più: fra le rovine aveva preso alloggio Girolamo, un secolo prima.

La tradizione, a voce di popolo, ha però identificato la Rocca con il castello manzoniano ed in fondo non dispiace affatto pensare che il nome del grande convertito venga accostato a quello del grande “santo della carità” <sup>(2)</sup>.



Foto 8 - La rocca di Somasca

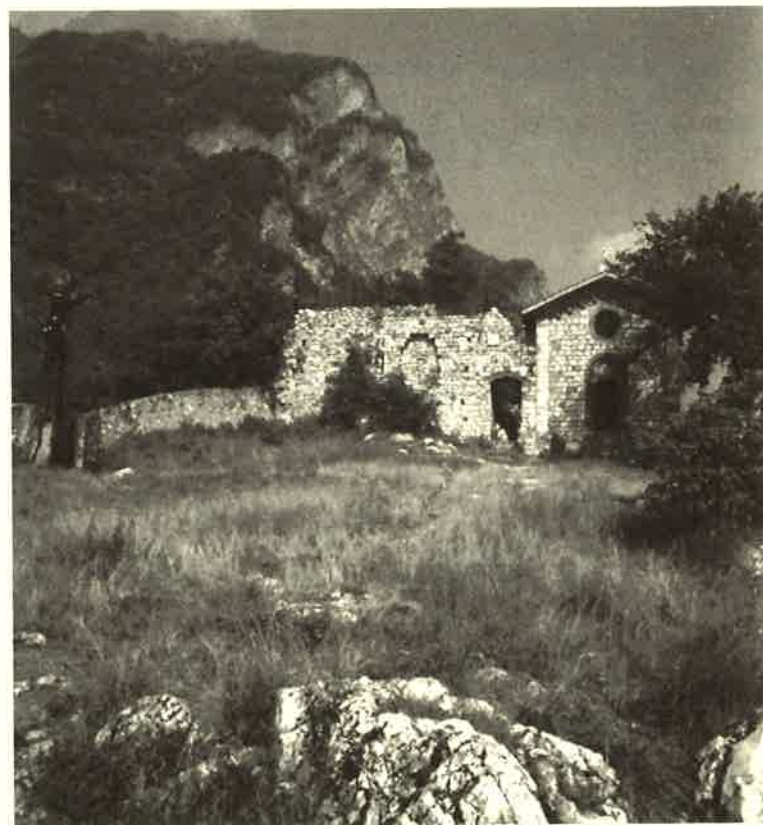


Foto 9 - Scorcio della Rocca di S. Girolamo

*Dai ruderi del castello di frontiera che la tradizione popolare fa coincidere con la sede dell'Innominato, si gode il panorama di "... quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti ...".*

*Un'iscrizione ricorda al pellegrino il capitolo XX del celebre romanzo: "Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi".*

*Da questo luogo "sentì arrivarsi all'orecchio come un'ondata di suono non ben espresso, ma che pure aveva un non che d'allegro. Stette attento e riconobbe uno scampanare a festa lontano".*

*"Il luogo come descritto nel romanzo e soprattutto la verità storica non confortano la tradizione, ma è probabile che proprio la Rocca di San Girolamo abbia dato a Manzoni qualche spunto. In ogni modo teniamocela cara, quella tradizione, che attraverso Manzoni abbina il santo della carità al penitente folgorato dalla Grazia per l'umile, ma grandiosa predica d'una povera e angosciata operaia campagnola sul valore della misericordia, preludio all'incontro risolutivo fra le braccia di Federico Borromeo"<sup>(3)</sup>*

*NOTE*

- (1) - cfr. Carlo Pellegrini – “S. Girolamo Emiliani” – 1990.  
(2) - cfr. Dino Brivio – “Itinerari lecchesi, Per le vie di San Girolamo”  
– Stefanoni, Lecco 1986 – pp. 20-28.  
(3) - Dino Brivio – op. cit. p. 67

**IV**

**I MIANI, DA GINOSA A CASSANO,  
POLIGNANO E BARI**



## ***I MIANI, DA GINOSA A CASSANO, POLIGNANO E BARI***



olendo definire i Miani vissuti in Puglia, si può essere concordi nell'affermare, senza ombra di dubbio, che furono tutti:

- coinvolti nelle alterne vicende delle gestioni dei Feudi<sup>(1)</sup>;
- laureati in utroque jure, la più apprezzata delle lauree, nel nostro Sud;
- uomini politici prestigiosi;
- studiosi, con una grande passione: la storia locale.

Si stabilirono a Ginosa verso il 1760, quando l'avv. **Francesco Miani** sposò M. T. Tarantini. Entrambi, insieme ad altre tre famiglie, subirono l'onta di dover rivelare al baron Mortillaro nel 1776 tutte le proprietà, per confermare le concessioni, ovvero i favori ricevuti dal vicario generale.

Dei suoi figli, **Luigi**, testatore, fu più volte sindaco di Ginosa e di lui resta l'epigrafe apposta sulla fontana dello Spirito Santo. **Vincenza** sposò un Palatrasio, rampollo della famiglia più ricca del paese.

**Anna Caterina** suora, visse nel conservatorio delle Oblate di Ginosa.

**Eugenia**, sposato nel 1793 d. Raffaele Brescia, dei baroni di Melfi (cognato di Domenico Angelo Miani) per una questione di dote, si allontanò per sempre dalla famiglia.

**Irene**, suora di clausura, fu coinvolta in una scandalosa storia d'amore a Cassano dove era giunto, il 13 luglio 1801, un distaccamento di 50 uomini del 9° Reggimento Infanteria di linea che, comandato dal capitano Francesco Rodier, aveva stabilito il suo quartier generale nel palazzo baronale, attiguo al Monastero. Il comandante si innamorò di Irene, monaca corista professa in quel Monastero, e la notte di San Martino del 1801 fuggì con lei verso Lione, sua terra d'origine <sup>(2)</sup>.

Suor Irene era sorella dell'avv. **Domenico Angelo** (Ginosa 1761 – Cassano M. 1839) che stabilitosi a Cassano M. nel 1795, con la moglie d. Fulvia Brescia, come agente generale e vicario del principe Ajerba d'Aragona (padrino della figlia Maria Rosa)<sup>(3)</sup> fu sindaco del paese dal 1827 al 1831.

Il secondogenito **Francesco** divenne "Oratore" e, nel 1819<sup>(4)</sup> "Gran Maestro" della vendita carbonara "Amici della verità" di Cassano M., dove fu anche decurione, riconfermato nel 1821. Patriota ed antico cospiratore, partito al fronte nel febbraio del 1821, contro i tedeschi, col grado di Capitano Legionario<sup>(5)</sup>, era fra i carbonari sorvegliati nel 1820<sup>(6)</sup>.

Dagli atti dell'Intendente Winspeare "Sorvegliati politici" si apprende che a Cassano nel 1841, fra i segnalati alle cure della polizia perché iscritti alla Giovine Italia<sup>(7)</sup>, si annoveravano anche gli avvocati Francesco e Nicola Miani, quindi benché ritornato a Ginosa verso il 1830, Francesco non aveva mai interrotto i rapporti con le logge cassanesi.

Anche a Ginosa fu eletto decurione e nel 1834 entrò nella Guardia d'onore borbonica; tre volte sindaco, fu decorato l'11 gennaio 1857 da Ferdinando II, re delle due Sicilie, con la medaglia d'argento per aver soccorso la popolazione durante il terremoto; Procuratore speciale del cav. F. Aledo e poi vicario degli Spinola, definì la donazione del locale adibito a mulino, da destinare a Teatro<sup>(8)</sup>, fatta da d. Nicola Spinola al sindaco Vincenzo Strada (a seguito di una supplica del 1862).

Anche i suoi due figli Angelo (Cassano M. 1829 – Ginosa 1901) e Luigi (Ginosa 1834 – Napoli 1911) furono, come tutti i Miani ed i loro discendenti, uomini politici di notevole levatura; attori principali e mai comparse, del contesto sociale ginosino, amarono la ricerca storica e la trascrizione degli eventi vissuti<sup>(9)</sup>.

**Angelo**, dottore in legge, ricco e brillante, si dedicò all'attività politica fino al giorno in cui, a seguito di una grave malattia infettiva, si chiusero per sempre le porte della vita pubblica e dei rapporti sociali.

Nella tristezza della sua forzata solitudine, quest'uomo che aveva lasciato anche l'avito palazzo, concepì il progetto di trasmettere ai posteri il documento di discolpa di una classe

il cui astro volgeva al tramonto, tramite il primo dei suoi cinque libri "Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali". Un libro che, in fondo, nel parlare di Ginosa, produce una toccante commozione verso l'autore stesso che, rivelando la verità latente, ha tradotto in parole i gemiti dell'anima ferita. Il volume – ristampato recentemente – ha risonanza interiore diversa da quella degli scritti di Luigi, leggibili come un'analisi di eventi trascorsi meno coinvolgente, ma di certo affrontata con maggior rigore scientifico.

**Luigi** – capitano della II<sup>a</sup> Compagnia della G. N., procuratore speciale degli Spinola dal 1872 al 1873, insignito dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1864 e di quello della Corona d'Italia col grado di Ufficiale nel 1876, erede del patrimonio di Angelo<sup>(10)</sup> – legò indissolubilmente il proprio nome alla pubblicazione della "Monografia Storica di Ginosa".

Attenta e sistematica trattazione dell'evoluzione del paese, ricostruita anche attraverso documenti di rilevante interesse, l'opera data alle stampe nel 1898 è stata ed è ancor oggi riferimento obbligato per gli studiosi di storia locale.

Intorno al 1936 sua figlia **Teresa** (Ginosa 1864 - 1954) – testimone dei profondi mutamenti che ormai avevano trasformato l'economia, la struttura civile e l'assetto urbanistico – tramite l'Ing. Luigi Sarno cedette al Comune dapprima il grande giardino della propria abitazione – su cui sorsero la scuola elementare S. G. Bosco e la Casa del Mietitore (Casa del Contadino) – e successivamente l'area adibita a campo sportivo, il "Teresa Miani".

La sua morte segnò l'epilogo delle vicende, per molti versi dolorose, di una famiglia che ha inciso profondamente sulla storia di Ginosa.

**Nicola** (Cassano 1799 – Polignano 1894) invece, terzo dei sette figli di Domenico Angelo, laureato anch'egli in legge a Napoli, svolse la sua professione in provincia di Bari, inizialmente a Cassano dove fu decurione segretario e, nel 1837, deputato delle liti e conciliatore del paese, nonché consigliere provinciale dal '42 al '46. Negli anni del suo mandato realizzò la strada per Sannicandro e il cimitero all'aperto, distrutto nel tumulto del 1848. Fu Gran Mae-

stro della loggia massonica <sup>(11)</sup>, godendo di alte coperture basti pensare che suo padre, supplente del Giudice regio Porzio, in un rapporto comunicava di essere vigilante su quanti appartenessero alle società segrete <sup>(12)</sup>. Non conosceva, dunque, l'attività dei suoi due figli?

Nel '43, sposata d. Rufina Volpe, vedova del marchese La Greca, si trasferì a Polignano dove nel '46 fu Capitano della Guardia Nazionale per il distretto di Bari; dal '61 per tre trienni consecutivi ricoprì la carica di sindaco e dal 1870 al 1880 quella di deputato del collegio di Monopoli per la XIII, XIV, XV legislatura, sedendo a sinistra. Nicola e d. Fina, erede di gran parte del feudo dei La Greca, ebbero tre figli, Domenico Angelo, Fulvia ed Emerenziana.

**Domenico Angelo** (1845 – 1909) – conte di S. Gregorio Magno, insignito con R.D. del 2 dicembre 1884 – visse a Polignano, residenza attuale dei suoi ultimi discendenti i conti Domenico ed Eugenia.

**Fulvia** (Polignano 1844 – Cassano Murge 1931) sposò nel 1864 l'allora direttore del Genio Militare di Bari, Gaetano Perotti<sup>(13)</sup> (Torino 1823 – Cassano 1898) insignito dal re della commenda dei S.S. Maurizio e Lazzaro e della commenda della Corona d'Italia.

Dopo aver comandato la fortezza di Gaeta (1869 – 1871) ed il Distretto Militare di Roma (1871 – 74) il cap. Perotti, collocato a riposo con il grado di generale <sup>(14)</sup> si ritirò a Cassano dove fu sindaco per otto anni (1875 – 1883) e, successivamente, consigliere e deputato provinciale.

Dal loro matrimonio nacquero Adriana Maria ed Armando. **Adriana Maria** sposò Carlo Carignani<sup>(15)</sup> comandante dell'85° regg. fanteria e, maggiore generale della brigata Messina; questi partecipò alla campagna del 1915 - 16 - 17 e quale tenente generale comandante di divisione (13<sup>a</sup>) fu decorato con una medaglia d'argento a Monte Zebio e croce dell'ordine militare di Savoia, nelle operazioni del Carso e del Trentino.

**Armando Perotti** (Bari 1865 – Cassano 1924), poeta di grande fama, letterato dalla poliedrica personalità, dotato di dotata eloquenza e profonda conoscenza della storia e della vita dell'appula gente, l'aedo di Bari, vero "ingegno poetico" (B. Croce), dopo gli studi umanistici si addottorò in legge se-

guendo una tradizione cara agli antenati ginosini.

"... il cantore della Puglia, del mare, delle glorie e della gente di Puglia" (Peucezio, La Gazzetta del Mezzogiorno, 14/07/1958) amò ed esaltò nelle sue prose e nelle sue poesie le pietre e la natura della regione che gli aveva dato i natali. In lui l'idolatria del mare si fuse con la poesia della natura, tanto cara alla diletta madre, donna Fulvia, che nei suoi scritti aveva consacrato la bellezza, il verde e il sole intenso della sua terra, lasciando trasparire il dolore per la mancanza di sensibilità che, già ai suoi tempi, aveva prodotto quelli che noi oggi chiamiamo scempi ambientali.

Iniziati gli studi legali presso l'Università di Roma esercitò nel contempo la professione di giornalista raggiungendo la piena affermazione quando, ai tempi di Primo Levi, collaborò con la rivista "La riforma" di Francesco Crispi. Nel 1890 il suo "Libro dei canti" fu accolto dall'unanime favore della critica ed il giovane pugliese si trovò elevato alla più lusinghiera notorietà<sup>(16)</sup> che da "Nuovi canti" (1904) a "Le nereidi" (1907), "Bari ignota" (1908), "Storie e storielle di Puglia" (1923) lo accompagnò per tutta la vita.

Decantò il carattere dei pugliesi, eleggendosi a loro difensore con "Don Pancrazio Cucuzziello" ("... Napoli ritrovi in sé i solletichi per il suo riso, né li chiedi alla provincia che ... dopo secoli di soggezione alla sua gloria sovrana, oggi, affrancata ed eguale, ... non è più disposta a servir da buffone, né di corti né di plebi") e studiò le patrie glorie, ricevendo autorevoli riconoscimenti.

La notizia della sua morte sconvolse il mondo culturale pugliese e Bari tutta, che accolse nel famedio degli uomini illustri "un valente studioso come pochi, un poeta di grande finezza, ... tra i figli più degni di Puglia, ... narratore geniale ... esaltatore magnifico della nostra terra"<sup>(17)</sup>.





Foto 10 - Francesco Miani – foto di famiglia

*Francesco Miani*  
Autografo di Francesco Miani <sup>(18)</sup>

*Don Francesco, nipote della ginosina Maria Teresa Tarantini fu un massone di spicco nell'ambiente politico di Cassano Murge, dove rivestì alte cariche pubbliche.*

*A Ginosa, più volte sindaco, si distinse per l'aiuto dato alla popolazione durante il tremendo terremoto del 1857.*

*Vicario dei feudatari, fu coinvolto nelle cause intentate al marchese Spinola de Los Balbases, dall'ex enfiteuta Ferretti.*



Foto 11 - Ginosa – epigrafe sulla fontana in rione Spirito Santo, via Fornace.

*Luigi Miani, nuovamente Sindaco di Ginosa, con pubblico denaro e con diligenza massima, provvide a rendere perenni queste acque che discendono dal pozzo degli orti, attraverso canali attualmente deficienti per il volgere degli anni A.D. 1798.*



Foto 12 - Ginosa - via Cortina

*Ingresso del pal. di Angelo Miani, (oggi Scuola Media G. Carducci) ereditato, poi, dal fratello Luigi*



Foto 13 - Ginosa - piazza Orologio

*Torre dell'orologio e pal. Tarantini. - La torre fu costruita nel 1819, a spese di d. Giuseppe Giancipoli, d. Luigi Miani, d. Pietro Sannelli, d. Vincenzo Strada e d. Francesco Tarantini proprietari dei palazzi che circondavano la piazza nuova.*





Foto 14 - Ginosa - pal. Palatrasio - corso Vittorio Emanuele

*Dei tre palazzi posseduti dalla famiglia Palatrasio, questo è sicuramente il più antico; i locali con accesso in via Matrice risalgono ai primi del '600, ed è l'unico palazzo ginosino dotato di feritoie.*



Foto 15 - Ginosa - Pal. Tarantini (volta affrescata inizi '900)

*Interno di palazzo Tarantini, oggi sede dell'Istituto Tecnico Commerciale "Nuova Europa"*





*L'avvocato Nicola Miani, marito di d. Rufina Volpe (vedova del marchese La Greca) fu Gran Maestro della vendita carbonara cassanese "Gli amici della virtù", capitano della G. N. per il distretto di Bari e sindaco di Polignano*

Foto 16 - d. Nicola Miani

*Masseria a corte chiusa, con cappella al piano terra ed abitazione padronale al primo piano. L'azienda è condotta dal marchese Carlo Carignani di Tolve.*



Foto 17 - Polignano – Masseria Miani



Foto 18 - n. d. Fulvia Miani - Voluntas

*"Voluntas! Perché la nostra scrittrice era infatti volontà fermamente decisa a realizzare il bene con decisione di propositi che altamente la onorano, specie se si considera la mentalità predominante di quel lasso di tempo. Infatti a questa gentildonna è legata l'istituzione della prima scuola professionale femminile, per le figlie dei marinai, che sorgesse in Bari, prima dell'Italia Meridionale ...*

*Anche a Cassano dette vita e presiedette ad un comitato di assistenza civile; organizzò sottoscrizioni ... diresse e disciplinò tutto in maniera da non far mancare ai valorosi combattenti ed alle loro famiglie niente di quegli aiuti morali che le circostanze imponevano" (19).*



Foto 19 - Polignano, targa in marmo

*Ricordo marmoreo apposto sulla casa marchionale che vide nascere Fulvia dettato dal prof. Viterbo, cultore di storia pugliese.*

*"Nel 1897, quando giunse nel suo futuro regno la principessa Elena di Montenegro, di fede ortodossa, Fulvia fece parte del Comitato d'Onore delle Dame Baresi che l'assistettero in San Nicola per la solenne funzione del battesimo cattolico" <sup>(20)</sup>.*

*Molto ella scrisse con tenaci propositi ed eleganza di artista, serietà d'indagatrice di patrie memorie, sì che non reca meraviglia trovare che la madre dell'autore di "Bari ignota" avesse a sua volta scritto "Su e giù per Bari vecchia", "Documenti pugliesi" e "Le feste di San Nicola" <sup>(21)</sup>.*



Foto 20 - Polignano - pal. Miani



Foto 21 - Polignano - cappella gentilizia





Pal. MIANI  
(PEROTTI)

Olio, 1959  
N. Alessandrelli

Foto 22 - Cassano Murge – pal. Miani

*L'artistico palazzo settecentesco (Monumento Nazionale) fu eretto nel 1766 su progetto del giovane studente in architettura, il cassanese Vincenzo Ruffo, allievo del Vanvitelli. E' costituito da due piani fuori terra con sovrastanti soffitte e circa una sessantina di vani utili, di cui una quarantina acquistati dal Comune nel 1985 per essere adibiti a biblioteca, archivio storico e centro per attività socio-culturali.*



Foto 23 - Polignano – Grotta Palazzese, proprietà Miani

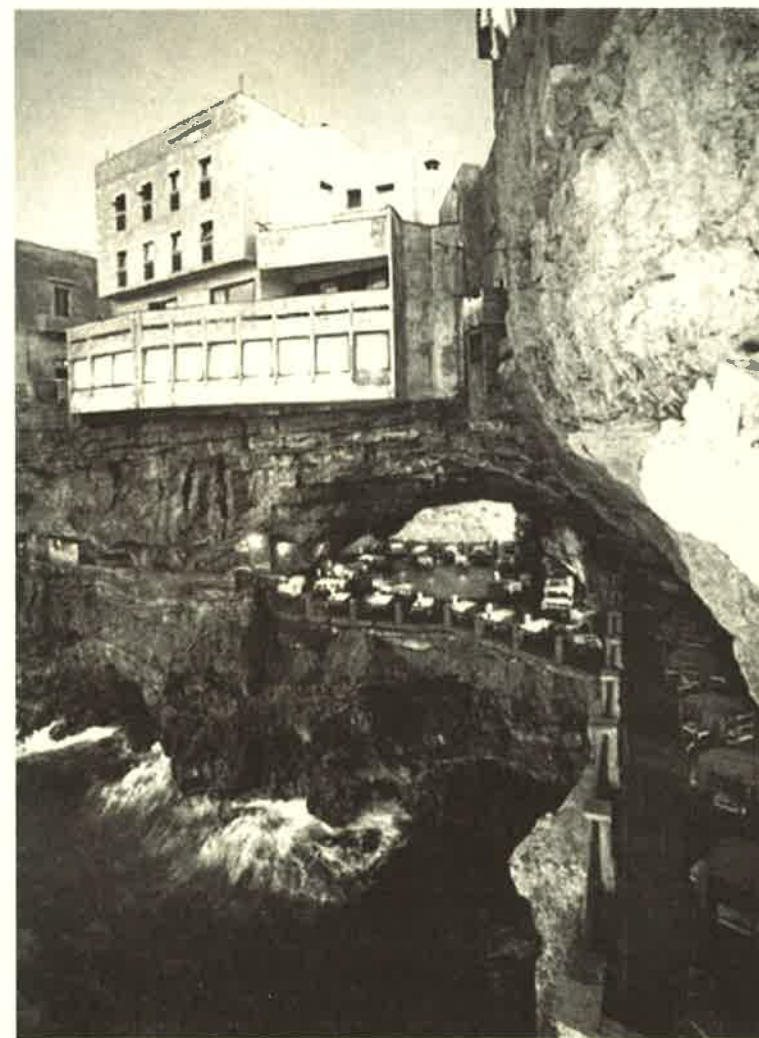


Foto 24 - Polignano – Hotel Grotta Palazzese, proprietà Miani

*“Troverai che la sala da pranzo non è solo all’aperto ma, per giunta, è sospesa dentro la più famosa di queste grotte: la Palazzese. Cosicché potrai vedere il luccichio delle grotte ...” (22).*





Foto 25 - n. d. Fulvia Miani

*“Le generazioni pugliesi si adattarono facilmente ed inconsultamente agli spogli e agli abbattimenti, esse che non sentivano la religione dell’albero non fruttifero: divennero ardenti fautrici del disboscamento. Il giorno lontano in cui si ravvedranno, le nostre popolazioni, e la fasanese in ispecie, rivestiranno di perenne verde i loro colli; e ciò sarà non soltanto un passo verso la maggior civiltà, ma un trionfo dell’igiene e dell’estetica. Ed io, entusiasta quale mi dichiaro dei luoghi ne godrò dall’alto del pianeta, dove lo spirito immortale troverà la sua stanza e vedrò Selva e Laureto (Zone fra Conversano – Polignano – Fasano, ove è ambientato il racconto) incoronarsi di folta chioma, squassarla al soffio del maestrale, e rifletterla con novello orgoglio nelle chiare acque del Mare Nostro” (23).*

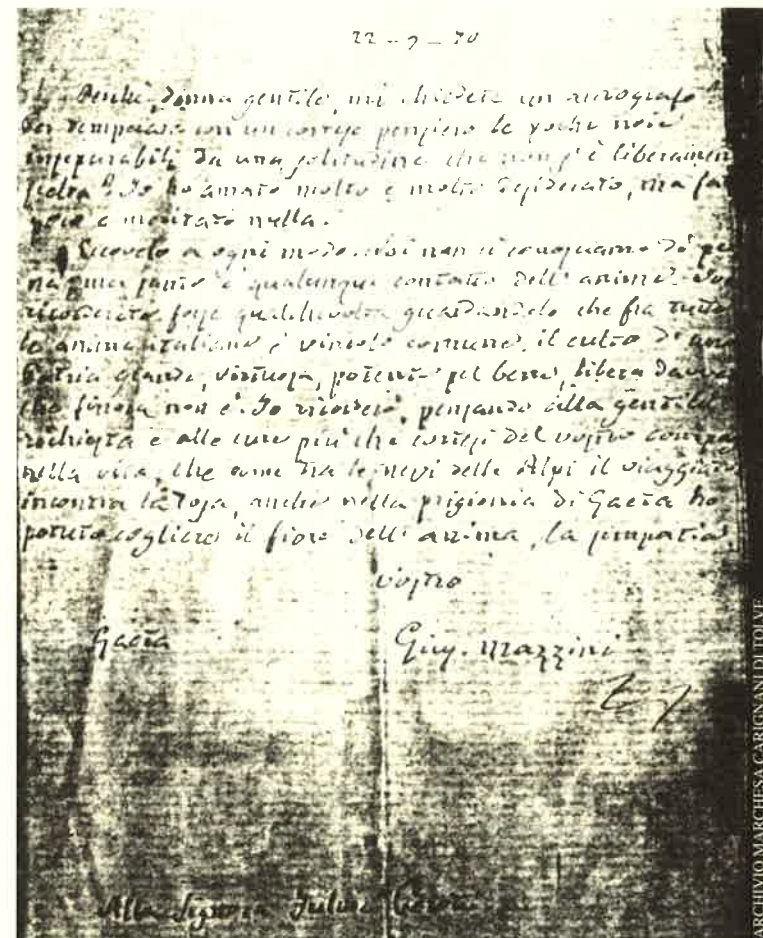


Foto 26 - Lettera di Mazzini

22-7-70

*Perchè, donna gentile, mi chiedete un autografo? Per temperare con un cortese pensiero le poche noie inseparabili da ona solitudine che non s'è liberamente scelta? Io ho amato molto e molto desiderato, ma fatto poco e meritato nulla.*

*Eccovelo a ogni modo. Noi non ci conosciamo di persona; ma santo è qualunque contatto dell'anima. Voi ricorderete forse qualche volta guardandolo che fra tutte le anime italiane è vincolo comune il culto d'una Patria grande, virtuosa, potente pel bene, libera davvero, che finora non è, lo ricorderò, pensando alla gentile richiesta e alle cure più che cortesi del vostro compagno nella vita, che come tra le nevi delle Alpi il viaggiatore incontra la rosa, anche nella prigionia di Gaeta ho potuto cogliere il fiore dell'anima, la simpatia!*

vostro

Giuseppe Mazzini

Gaeta

Alla Signora Fulvia Perotti



Foto 27 - Armando Perotti, a 28 anni

*“Io non so veramente quali altre regioni d'Italia abbiano avuto la fortuna di un illustratore che all'affetto per le memorie della sua regione, congiungesse un pari cuore umano e un così nobile intelletto”* <sup>(25)</sup>.

*“Con sguardo lungiveggente, Perotti lanciava l'idea di un Mercato o Fiera annuale che riannodasse i nostri vecchi legami con l'Oriente, cioè, praticamente, presagiva quella che poi è stata la Fiera del Levante”* <sup>(26)</sup>.



Foto 28 - Armando Perotti

*“Il cantore della Puglia, del mare, delle glorie, delle memorie e della gente di Puglia”* <sup>(24)</sup>.



Foto 29 - Armando Perotti

*... i sacri alberi della Patria, l'invincibile esercito dei poderosi ulivi. A. Perotti*

*Il poeta amò e consacrò nelle sue prose e nelle sue poesie la Natura di Puglia, come la sua diletta madre, d. Fulvia.*



Foto 30 - Secolare olivo pugliese





Foto 31 - Bari - Politeama Petruzzelli



Foto 32 - Pal. Miani e corso Vitt. Emanuele



Foto 33 - n.d. Teresa Miani (a sinistra) e d. Francesca Giampilì

*“Il Perotti dopo il periodo romano, in cui era stato brillante giornalista nella crispina Riforma ... s’era rintanato nella sua Bari, aveva fatto larghe, solitarie soste sull’alta Castro, rustico paradiso sul mare ...*

*Bari ammirò il suo poeta ed illustratore, con una costanza che ricorda alla lontana quella di Catania per Rapisardi”<sup>(27)</sup>*



- (1) Don Francesco (figlio di D. Angelo) procuratore speciale del cav. Aledo, agente generale degli Spinola nel 1826 fu citato dall'ex enfiteuta del feudo di Ginosa, Giambattista Ferretti, per possesso illecito della masseria di Torre Pantano (cfr. memoria ... del 26 luglio 1826; corrispondenza privata fra Francesco residente a Ginosa e Nicola residente a Cassano). La controversia fu persa sia da Giambattista che dal suo successore Ferdinando Ferretti che aveva avviato la causa contro il marchese Alcanices con l'intento di appropriarsi dell'intero feudo. E' bene ricordare che d. Luigi (testatore) aveva beneficiato sia dei partaggi demaniali dichiarandosi colone perpetuo dei terreni della Marina (a seguito dell'ord. Acclavio), sia della legge organica della Fondiaria, che in mancanza del titolo di proprietà dei terreni, fino al 1817 ne considerava tale il pagamento della fondiaria (cfr. corrispondenza privata fra d. Luigi ed il nipote Nicola). Domenico Angelo fu agente generale dei principi di Cassano M. e suo figlio Nicola consulente demaniale di questo comune nelle cause con i paesi limitrofi. Desiderando limitare questa mia modesta ricerca alla "vena letteraria" dei Miani ho fatto solo un accenno alla dolorosa questione demaniale che, per quanto riguarda Ginosa, meriterebbe una specifica pubblicazione.
- (2) da Storia di Cassano - avv. Del Medico, in "Cassano Murge nel Risorgimento" - pp. 12 - 13.
- (3) Nicola Alessandrelli - Cassano Murge nel risorgimento - Grandolfo, Bari 1968, p. 261.
- (4) Nicola Alessandrelli - op. cit. - p. 249.
- (5) Giuseppe De Ninno - La carboneria in Cassano Murge - Bari 1921, pp. 15 e 35.
- (6) Giuseppe De Ninno - op. cit. - p. 36.
- (7) In realtà i fratelli non appartenevano alla Giovine Italia di Mazzini, ma erano "Figli della Giovine Italia" fondata a Napoli nel 1835 da Settembrino e Musolino, l'eroe della rivolta delle Calabrie del 1848 (N. Alessandrelli - op. cit. - p. 274). "E' da ritenere ... che l'indicazione poliziesca di appartenenza alla Giovine Italia, stia in effetti ad indicare più che la reale affiliazione alla gloriosa società mazziniana, il sospetto della polizia che quei temuti attendibili ... potessero avere rapporti o peggio tenerezze verso il grande profeta genovese che con Garibaldi divise l'onore di essere il più temuto spauracchio di tutte le polizie di quel memorando periodo" (N. Alessandrelli - op. cit. - pp. 326, 327 - tratto da "La fine di un Regno", R. De Cesare).
- (8) Nell'800 esplose la voglia di teatro. In tutta la Puglia si guardava ai teatri reali di Napoli come ad una prestigiosa etichetta ed un esempio da emulare. Operavano entro il 1890 ben 61 teatri nelle prov. di Bari e Foggia e 14 in Terra d'Otranto (Mario Cristallo - Teatri di Puglia, p. 8-9 - Adda Editore). Fra questi c'era anche quello di Ginosa. Un trionfo di velluti e dorature; un piccolo gioiello realizzato da Francesco Lorusso, intagliatore e pittore di talento che dipinse sul sipario rimasto nella memoria collettiva, la Disfida di Barletta.
- (9) Bibliografia dei Fratelli Angelo (Cassano M. 1829 - Ginosa 17-12-1901) e Luigi (Ginosa 1835 - Napoli 30-10-1911)
- LUIGI MIANI:  
- 1898 - "Monografia storica di Ginosa, paese della provincia di Lecce" Leggieri, Taranto. - 1899 - "Seguito alla Monografia Storica di Ginosa per alcuni avanzi di monumento scoperti" stab. tip. Magazzini Emporio, Taranto. - 1901 - "Il brigantaggio nel territorio di Ginosa" tip. lit. Magazzini

Emporio, Taranto. Doppia ristampa: 1997 - M. Guagnano / 1998 - Ass. Cult. P. Borsellino.

## ANGELO MIANI:

- 1878 - "Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali" stab. tip. Partenopeo, Napoli. Ristampa 1998 a cura di N. Tamborrino.
- 1878 - "Intorno ad un progetto di pubblica piantaggione, in Ginosa e trasformazione dell'area d'una nuova chiesa maggiore, già cominciata in pubblico giardino" Gissi, Bari.
- 1880 - "Ginosa e le suddivisioni demaniali" Gissi, Bari.
- 1896 - "Bisogni primari ed urgenti e bisogni secondari e quasi fittizi, del Comune di Ginosa" stab. tip. fratelli Pausini, Bari.
- 1896 - "Brevi considerazioni sulla naturale costituzione e trasformazione del territorio di Ginosa" Losasso, Bari.
- (10) cfr. Causa, detta, Santoiemma - avvocati N. Pantaleo, U. Raimondi, R. Raimondi, L. Gargiulo - Trani, 1910.
- (11) Il Gran Maestro convocava la vendita nella Baracca, presiedeva i Travagli e dirigeva le discussioni. La vendita era il nome della riunione, la Baracca il luogo ove si travagliava - G. De Ninno - "La Carboneria in Cassano Murge" - Bari 1921, p. 16.  
I carbonari erano di due gradi: tutti i Neofiti appartenevano agli Apprendisti che passavano al grado di Maestro dopo aver dato prova della propria correttezza e serietà - G. De Ninno - op. cit., p. 250.
- (12) cfr. Nicola Alessandrelli - op. cit. - p. 268.
- (13) "I Perotti da cui egli discendeva avevano nobile origine savoiarda (Perot); dal Piemonte scesero nel napoletano tra il 1400 e il 1500; vi sono dello stipite a Salerno con il titolo baronale e a Benevento col titolo di marchesi" (Calendario d'oro - anno 1899).
- (14) 14 ottobre 1870, in seguito all'amnistia promulgata per la presa di Roma, il Mazzini fu liberato; sul punto di riprendere la via dell'esilio da lui preferita all'accettazione della clemenza sovrana, prima della partenza volle recarsi in casa del colonnello per ringraziarlo ed ossequiarlo insieme alla gentile consorte, accettandone la mensa amica ... Mazzini conservò viva la memoria dei riguardi con cui era stato trattato, parlandone ai suoi amici ed indirizzando dal suo rifugio di Lugano almeno altre quattro missive al suo ex carceriere; ma la cosa non poteva finire bene nell'atmosfera di diffidente incomprensione imperversante in quell'epoca, tanto che il gen. Camillo Gaetano Perotti, malgrado i suoi meriti e le vaste benemerienze acquistatesi, a soli 50 anni fu prematuramente collocato a riposo. N. Alessandrelli - "Fulvia Miani - Perotti, gentildonna d'altri tempi", ed. C. Librario - Bari / Santo Spirito - p. 5.
- (15) Carignani, nobile famiglia napoletana; duchi di Novoli (1738), decorati del titolo di marchesi nel 1725 e del titolo di duchi di Tolve con R.D. del 1854.
- (16) Tonino Giorgio - Armando Perotti, Il cassanese ignoto - Cassano M. ferragosto 1995 - a cura de "La Quercia"
- (17) Tonino Giorgio - op. cit. p. II
- (18) N. Alessandrelli, op. cit., p. 252.
- (19) - Voluntas, la madre del poeta - N. Alessandrelli, La Gazzetta del lunedì - Bari 9 marzo 1931.
- (20) N. Alessandrelli - Omaggio dei Casanesi ad A. Perotti - p.49, tip. Meridionale.
- (21) N. Alessandrelli - La Gazzetta del lunedì - 9 marzo 1931
- (22) Brian D. Phillips - Weekend Magazine.
- (23) Voluntas - "Sul colle incantato" - p. 8, Tip. Cressati, Noci, 1908.
- (24) Peucezio - La Gazzetta del Mezzogiorno, 14 luglio 1958.
- (25) B. Croce - Letteratura della nuova Italia, vol. VI, pp. 41, 42 - ed. Laterza 1957.
- (26) Peucezio - La Gazzetta del Mezzogiorno - 16 luglio 1957.
- (27) Peucezio - La Gazzetta del Mezzogiorno - p.3, 14 luglio 1958.

V

**LUIGI MIANI:**

**“MONOGRAFIA STORICA  
DI GINOSA, PAESE DELLA  
PROVINCIA DI LECCE”**





**MONOGRAFIA STORICA  
DI  
GINOSA**

paese della Provincia di Lecce

COMPOSTA DA  
LUIGI MIANI FU FRANCESCO  
nell'anno 1898

## DEDICA

**A** te, o Luigi nipote mio diletto, ho pensato di offrire queste mie povere fatiche, frutto di pazienti ricerche; acciocché tu, venuto in età, potessi farne obbietto de' tuoi studi, per conoscere l'origine della tua e mia patria, le sue antichità, le produzioni, gli uomini virtuosi che diede ed i destini che ebbe sotto le varie dominazioni che ressero l'Italica penisola. E sebbene niuno avesse voluto prima di me tentare simile lavoro con quelle particolarità e distinzioni onde l'ho meditato, io vi sono stato indotto dall'idea di non abbandonare al buio de' secoli notizie le quali sarebbero andate a perdersi del tutto, sembrandomi indegna cosa l'ignorare la Storia del luogo ove si aprirono i nostri occhi alla luce ed in cui avemmo comuni la favella, la religione, i tempi, i costumi, i soccorsi, le pubbliche solennità e raccogliemmo gli esempi dei nostri maggiori. Tu percorrendo questo compendio di patrie tradizioni, potrai al confronto di componimenti dello stesso genere applicarvi quella severa critica che a traverso dei tempi spiega la ragione ed il nesso degli umani eventi e cavarne precetti i quali siano agli altri di utile ammaestramento. — Così nel rendere te stesso degno di encomi, aggiungeresti nuovo titolo di onoranza al nome della stirpe da cui discendi.

Ginosa 8 Gennaio del 1898

LUIGI MIANI

## RAGIONE DELL'OPERA E SUA PARTIZIONE

**P**recipuo mio intendimento in questo lavoro che esce a luce, si è quello di far rilevare l'origine antichissima di Ginosa, paese che, decaduto dalla sua primitiva grandezza, passa ora inosservato e negletto; e le vicende che esso ebbe a subire sotto le diverse dominazioni dall'Impero Romano sino ai tempi nostri. Ond'è che io con tale scopo, per offrire notizie quanto più minute ed esatte, mi diedi da più anni a fare ricerche nell'Archivio dello Stato, e della Provincia, contentandomi delle memorie ivi conservate, giacché i patri registri furono negli avvenimenti del 1808 bruciati interamente e distrutti dalla invasione del brigantaggio.

Non solo questo ho fatto, ma ho avuto eziandio cura di consultare in proposito una monografia del nostro concittadino Dottore Gaetano Glionna ed un opuscolo di Angelo Miani: la prima sullo stato descrittivo di Ginosa, dalla sua fondazione in poi; il secondo, sulle sue condizioni sociali economiche e morali.

Non posso negare di avere da tali fonti tratto gran vantaggio, in quanto alla distinzione delle epoche varie di reggenza ed al modo come si succedessero fra loro; per ciascuna delle quali ho notato i più minuti particolari, affinché il lettore fosse rimasto soddisfatto delle patrie tradizioni. Quindi mi è parso acconcio dividere l'Opera nel seguente modo:

Prima fo procedere un cenno storico sul reggimento che ebbero tutt'i popoli che componevano la penisola Italiana dall'Impero di Augusto e nel prosieguo sino al presente; affinché il lettore conosca le epoche ed osservi in questo elasso di tempo trascorso chi furono quelli che governarono il paese: dividendo questa cronaca storica in cinque parti.



PARTE I - Origine di Ginosa degli anni 1500 al 1600 prima dell'Era volgare e la derivazione del suo nome.

PARTE II - Stato del paese e del suo governo sino a quello degli Svevi.

PARTE III - Reggime sotto gli Angioini, Aragonesi, Viceregnato, sino al termine dell'anno 1700.

Baronia al Marchese Delosbalbases - Temporaneo governo dei Francesi - Abolizione della feudalità e cessione del Feudo in enfiteusi, e sua devoluzione.

PARTE IV - Stato sociale, economico e morale dei tempi attuali in paragone del passato - Economia Silvana, Igiene - Agricoltura.

PARTE V - Descrizione topografica, carattere, inclinazione dei cittadini, fabbricati pubblici, Congregazioni religiose, vasi Etruschi rinvenuti, fontane - grado di coltura e da ultimo, uno stato di censimento dell'anno 1496 in relazione al presente.

Se il mio componimento non raggiungerà il merito di coloro che mi hanno preceduto, non vogliano i lettori, nel compartirlo, negarmi quel giusto tributo di benevolenza verso coloro che modestamente si addicono ad offrire dei ricordi della propria Nazione, non come testi scientifici per studi, ma come cronaca de' fatti più interessanti a conoscerci acciocché, volgendo ognuno lo sguardo al passato, esami e consideri la differenza del corso delle cose; e si proponga di seguire quello ch'è degno, e respinga quanto vi sia di odioso. Sicchè, risvegliando nella maestà delle antiche costumanze, la gara dei nobili sentimenti, si sforzi la moderna generazione a fare risorgere la gravità de' principi; l'eroico valore e l'onestà, per essere stati dai posteri venerati nella stessa guisa che essi sono chiamati a venerare i popoli antichi.

## **NOTIZIE STORICHE GENERALI**

Distrutta che fu dai Romani la Magna Grecia, tutti i popoli che occupavano le diverse provincie, componenti il reame di Napoli, il rimanente dell'Italica penisola con le isole aggregate fu messo al loro governo. Durarono col reggime repubblicano fino a quando successe l'Impero di Augusto.

Cessate che furono le guerre durate da più tempo, egli si occupò a migliorare l'amministrazione dello Stato, e tutta la penisola Italiana fu divisa ne' Vicariati di Roma e dell'Italia; al primo de' quali vi ammesse il reame di Napoli con la Sicilia e la Sardegna, destinando a Capitale Roma; l'altro, che abbracciava il resto dell'Italia, ebbe a Capitale Milano. Continuò tale distinzione sino a quando il dominio dell'Impero passò a Costantino il Grande, che convertitosi alle fedi Cristiana, vi apportò una modifica la quale venne maggiormente ampliata da' suoi successori tra' quali Arcadio ed Onorio, che ancora giovani, presero le redini del governo per l'avvenuta morte del loro genitore. Sotto i loro auspici il Cristianesimo si diffuse in Oriente, ed essi divisero l'Impero in due parti; nell'una, cioè in Oriente, si stabilì Onorio, nella Città Capitale di Costantinopoli; nell'altra, ossia in Occidente, Arcadio, con Roma Capitale.

In Roma quelli che continuarono dopo l'impero furono de' tiranni, che si segnarono per le loro crudeltà col sottoporre i Cristiani a supplizi inauditi, per non avere rinnegata la fede. Divenne, poi quella città, divulgate le dottrine di Cristo, la sede del Cristianesimo. Fu allora che dalla penisola Scandinava irrupero in Europa. e . particolarmente in Italia, alcuni popoli barbari, apportandovi enormezze e stragi.

Nell'anno 483 E. V. sotto il pontificato di Gelasio I, altri popoli barbari, venuti dalla medesima penisola, si erano fermati in molte regioni dell'Europa; però questi erano divenuti Cristiani, ma, seguendo le massime divulgate dal Vescovo Ario. Il pontefice cercò farseli amici per domandare un soccorso e liberare l'Italia dalla strage, che i primi invasori commettevano. S'indussero questi nuovi popoli guerrieri, alle richieste, a scendere in Italia con iscacciarne quelli che li avevano preceduti nella conquista. Essi furono i Goti, che distrussero i Vandali, gli Eruli, i Turgirinchi ed altri. Occupata ch'ebbero Roma si mantennero in buon accordo col Capo della Chiesa; ma avendo voluto Teodato creare il Pontefice, morto quello che vi era: dritto questo che apparteneva agli Imperatori; e per aver fatto morire pure la Principessa Amalasantha per opera della quale era stato chiamato

al governo, per tali fatti, disgustato l'Imperatore Giustiniano, inviò il suo generale Bellisario con potente esercito per scacciarlo dall'Italia. Bellisario sbarcato dalle Calabrie, occupò buona parte del reame di Napoli, entrò nella città facendovi incendiare le Chiese e lasciandola a discrezione della Soldatesca. Di là marciò su Roma, ed avendola assaltata di notte tempo, parte della guarnizione de' Goti, atterrita, riuscì a fuggire dirigendosi verso Ravenna, ov'era il loro re; gli altri caduti nelle mani de' nemici, furono passati a fil di spada.

Dopo qualche tempo, Bellisario venne richiamato alla sede dell'Impero, onde i Goti ripresero ardimento, minacciarono il regno impossessandosi dapprima delle provincie, ove sparsero il terrore e la desolazione.

Venuto ciò a conoscenza dell'Imperatore, questi inviò al comando degli eserciti il generale Narsete, il quale con un numero imponente di milizie, e fra queste un contingente avuto da Alboino, mise in rotta e distrusse questa gente, che per molto tempo avea soggiornato nel regno di Napoli. In premio del suo valore fu privato del comando per disgusti con Sofia, moglie dell'Imperatore Giustino, ed in sua vece fu dichiarato Longino, il quale cambiò la forma primitiva del governo sostituendo ai Correttori e Presidi a capi delle provincie i Duchi; e tutto il reame divise in ducati: abolì pure alla città di Roma la distinzione che vi era, di popolo e senato.

Trascorso qualche tempo, fu ampliato il Ducato di Napoli formandosene altri: le provincie tutte furono messe alla dipendenza di un rappresentante dell'Imperatore, che risiedeva nella città di Ravenna, detto Esarca.

Nell'anno 556, offeso Narsete da un insulto ricevuto da Sofia, moglie dell'Imperatore come si è detto, distrutti che furono i Goti dopo 72 anni di dominazione nell'Italia, per vendicarsi invitò il re de' Longobardi Alboino, che trovavasi a regnare nella Pannonia, a discendere nella penisola Italiana, ammirata per la sua fertilità e che egli si sarebbe impegnato, prestata l'opera sua, per conquistare il regno. Aderì, Alboino a questo invito e con poderoso esercito dalla Pannonia entrò nei nostri stati, che in seguito conquistò e ne divenne il reggitore, professando sempre un ossequio verso il Pontefice Massimo, col quale furono anche i suoi

seguaci in buon accordo; molti de' quali abbracciarono la religione Cristiana.

Quest' accordo però nell'anno 762, sotto il Pontefice Stefano II, fu alterato; poiché, essendo stati tolti a questo alcuni possedimenti che gli appartenevano per concessioni antecedentemente ricevute, si portò egli nella Francia e richiese un soccorso da Pipino che allora era a quel governo, tolto all'ultimo dalla dinastia di Clodoveo. Gradì Pipino moltissimo la presenza del Pontefice sul luogo e si fece cingere la corona di re; indi con poderoso esercito venne in Roma in aiuto della Santa Sede; scacciò dagli stati occupati i Longobardi e restituì al Pontefice quello che gli era stato tolto prima e che Astolfo avea conquistato dai Greci. Sedate le turbolenze, fece ritorno ne' suoi Stati; allontanatosi, i Longobardi ripresero ardire ed essendo avvenuta dopo un tempo la morte del Pontefice, come pure quella del re Pipino, il reame di Francia era caduto a suo figlio Carlo, il quale prese per moglie la figlia di Desiderio, creato re da' Longobardi. Costui in seguito ripudiò sua moglie ed il Papa vedutosi molestato da questo re, approfittando della discordia in cui il medesimo si trovava coi re di Francia a cagione del ripudio, invitò lo stesso a venire in Italia in suo soccorso. Carlo volentieri accorse alla testa di numeroso esercito, col quale distrusse il re Desiderio e venne dal Pontefice incoronato in Europa Imperatore e fu in quell'epoca che ritornò l'Impero ad esistere in Occidente.

Come Carlo ebbe assunto il reggime anche dell'Italia, la divise, col dare altra forma alla Amministrazione ed ai Conti aggiunse i Marchesi ed i Baroni; a tutto il reame diede forma Feudale.

Venne poi in urto con la Santa Sede ed in prosiegua a' principi suoi successori, sottentrarono nel governo dell'Italia Berincario e Guido, della casa Friuli e Spoleto. Dopo, tra questi vi furono principi di nazione Germanica come Ottone III, il quale dimorò per qualche tempo nel reame di Napoli, di cui buona parte era in potere dei Greci.

Nel ritornare alla sede dell'Impero, venne pure dai Greci occupata l'altra parte; questo, mentre entrarono nel Regno i Normanni che da incogniti pellegrini qualche tempo prima



avevano visitato i nostri santuarii.

Vi ritornarono dopo ed in maggior numero allettati dalla fertilità delle nostre contrade e ne divennero i dominatori fino all'anno 1187, nel qual tempo Guglielmo II, ultimo di questa dinastia dichiarava negli estremi momenti Erede del Regno Arrigo figliuolo dell'imperatore di Germania, ed alla di costui morte lo ereditava poi il figlio Federico II, perché fanciullo trovavasi affidato al rappresentante principe Marcovald che pretendendo assumerne il baliato medesimo, incontrò vive opposizioni nel Pontefice, che sosteneva di competere a lui un tal diritto che gli fu rispettato essendogli stato conferito dalla Madre-Costanza.

Giunto che fu Federico all'età maggiore, prese le redini del regno e vi durò sino all'anno 1243. Alla sua morte altri due suoi discendenti furono al governo del reame di Napoli sino all'anno 1266, in cui successero gli Angioini, tenendolo per centosessantasei anni: e dal 1266 all'anno 1442. Indi gli Aragonesi, il primo re dei quali, fu Alfonso, l'ultimo Federico II. Passò poi il dominio a Carlo VIII di Francia e poi, per opera di Consalvo Il gran Capitano, a Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Alla sua morte all'unica figlia Giovanna III<sup>a</sup>, moglie di Filippo d'Austria, la quale rimasta vedova, venne retto lo Stato dal figlio Carlo V, perché affetta essa da - un vizio di mente ed inabile al governo. Decorso un tempo dalla morte del marito, cedé i suoi diritti al detto figlio, il quale unì la Spagna ed il reame di Napoli al suo Impero, mentre Napoli era governata da un Viceré, che era stato nominato dal suo predecessore. Poscia fu conquistato il regno da Filippo VI di Spagna, figlio del Delfino di Francia e durò al governo anni sette: dal 1700 al 1707. Di poi a Carlo IV d'Austria, il quale unitamente alla Spagna governò sino al 1734. Fu quindi ripreso da Filippo VI, che pose al trono di Spagna Ferdinando, suo figlio; l'altro figlio Carlo III conquistò Napoli togliendola agli Austriaci che la tenevano occupata; mentre regnava, tolto in Napoli il Viceregnato dando altro indirizzo all'amministrazione, ebbe a ritornare in Spagna per prendere le redini di quel governo, stante l'avvenuta morte del fratello, restando in Napoli suo figlio Ferdinando di età minore affidato alla tutela del suo ministro Marchese

Tannucci. Egli alla maggiore età prese a regnare, e ciò sino al 1799, epoca in cui vi entrarono i Francesi. Abbandonò allora il regno e si rifugiò in Sicilia, ove stette durante l'occupazione, caduta la quale ritornò in Napoli col nome di Ferdinando I, propriamente quando Gioacchino Murat nell'anno 1815 fu fucilato al Pizzo di Calabria.

Continuò sempre da quel tempo la sua dinastia nel reame sino al 7 Settembre 1860, perché l'Italia si alleò allora con Napoli e Sicilia in una sola Nazione ed elesse a suo re Vittorio Emanuele II, di Savoia, dopo il quale saliva al trono suo figlio Umberto I, attuale regnante.

Ho creduto far precedere questo quadro storico, affinché siano tenute presenti le epoche e i diversi governi del reame di Napoli, per rilevare i fatti avvenuti sotto il reggimento dei padroni che ebbe Ginosa nel periodo feudale e nei tratti successivi.

## *Origine di Ginosa e derivazione del suo nome.*

### *Sua esistenza dagli anni 1500 a 1600 E. V. - Sua distruzione*

**A**ntichissima è l'esistenza di Ginosa come ne fanno fede tutti gli Storici che versano sulla origine dei popoli trasmarini approdati sulle nostre coste, ove sbarcati, edificarono città e villaggi.

Anche Plinio e Sesto Frontino, nel parlare dei diversi abitatori di queste nostre contrade, fanno menzione dei popoli Ginosini. Leggendo Strabone e Tito Livio, Dionisio Alicarnasse ed il Barone Antonini sul trattato dell' antica Lucania; da tutti ho rilevato che queste nostre terre nei secoli remoti furono occupate da popoli di origine Greca, che, avendovi trovati altri, guerreggiandoli, tolsero loro i possedimenti e se ne appropriarono. I primi che approdaron furono gli Enotri, indi i Pelasgi od Aborigeni ed, in seguito i Coni.

L'indole fiera e selvaggia di questi primi popoli fu nel seguito modificata e si misero in alleanza con quelli che prima esistevano, formandovi le diverse provincie che composero la nostra penisola.

Quella fra tutte che aveva maggiore estensione rispetto alle altre, fu la Magna Grecia con la Capitale Metaponto. Queste erano in guerre continue tra loro e venivano pure molestate dagli approdi di altri popoli di origine greca, che cercavano di soggiogarle. Così leggiamo in Plinio nel libro VIII° e nella prima Olimpiade dell' anno CCCCXV la guerra che sostennero i Lucani, Metapontini e Tarantini con Alessandro Molosco, il quale restò sconfitto; e dal medesimo passo, oltre alle bellicose gesta, si viene a conoscere quali erano i confini della Lucania.

Molestati pure erano questi popoli dai Siculi, che spesso, sotto il dominio di Dionisio tiranno di Siracusa, facevano scorrerie, minacciando occupare le città messe sul litorale del Ionio: Sibari, Turrio, Eraclea e Metaponto.

Passando ora a parlare dei Ginosini, diciamo innanzi tutto, che quel nome Ginosa derivò dalla provincia della Macedonia nella Grecia, come è opinione di vari storici, ed esiste anche in quel luogo un fiume di tal nome che si scarica nel mare Ionio detto Genusium. Da altri pure accreditati Storici furono citati col medesimo nome di Macedoni.

Occuparono questi popoli una estensione di terreno messa al di qua del fiume Bradano, che si estende dal mare per quindici miglia alla prima catena degli appennini: a breve distanza da questa vi edificarono la città.

Nel vasto territorio furono costruiti pure villaggi e borgate, i quali tutti riconoscevano la loro indipendenza dalla città capitale, a cui erano collegati, come viene narrato dallo stesso Plinio nel Cap. IX° libro III°, e da Sesto Frontino Cap. III de Colonis.

Alla distanza di circa diciotto miglia dalla sponda del fiume Bradano, lungo la costa del golfo, situata era la città di Taranto, la quale anche nei passati tempi avea un esteso dominio e deve ritenersi con taluni, che Ginosa fosse stata compresa nella sua circoscrizione, anziché in quella della repubblica di Metaponto, poiché il suo territorio è al di qua del fiume Bradano situato nella Puglia, mentre Metaponto faceva parte della Lucania messa all' opposta sponda del detto fiume e si estendeva sino al fiume Silaro. Dallo stesso Frontino apprendiamo che Ginosa avea mura e tempî agli idoli innalzati; e quello, a cui rendeva speciale culto, era il Dio Giano.

Formano maggiore prova della sua antichità, i sepolcri che si rinvengono, alcuni costruiti in mattoni, altri in pile; tutti poi contengono oggetti di vetro, di bronzo, vasi istoriati, collane di ambra, elmi, armature, monete di bronzo e d'argento; e di stile tutti italo-greco, e di presente nelle adiacenze del paese e nelle sue vaste campagne, si osservano avanzi di antiche mura, rottami di mattoni di terra cotta agglomerati, delle cui antiche vestigia e ruderi tratta al disteso il Dottore Gaetano Glionna nella sua Monografia.

Tutti i detti popoli soggiacquero alle invasioni dei Romani: nei primi tempi per le scorrerie de' gladiatori capitanati da Spartaco, come ci attesta Strabone nella sua Storia; dopo



sostennero guerre con i Romani, comandati dal console Fabrizio, contro il quale Pirro, re dell'Epiro, alleato con i Tarantini, Metapontini e Lucani, venuto a giornata lo sconfisse; ma in seguito vincitori, i Romani, passato il fiume Basento nella trionfale marcia, distrussero la città di Metaponto, e varcato pure il Bradano, tutte le città e villaggi che incontrarono per via, e certamente non fu risparmiata Ginosa e gli altri paesi alla sua dipendenza.

## PARTE II

### *La nuova Ginosa, e suo governo sino agli Svevi*

**S**eguendo sempre il corso storico, allorché avvenne la distruzione della Magna Grecia, e dopo, quella di Taranto, il reame di Napoli fu messo sotto il governo dell'impero Romano e tutti i popoli ubbidivano alla osservanza di quelle severe leggi.

Vissero nel gentilesimo sino a quando non venne da loro abbracciata la religione Cristiana, per la quale, a fine di sottrarsi dalle persecuzioni, si ricoveravano nelle grotti, e dipingendo immagini di Santi in affresco, alcune le destinavano a Chiese, come molte ora se ne veggono nel territorio di Ginosa e nelle gravine tra Matera e Montescaglioso.

Questa unione di gente, salvata dalle stragi, si disperse in vari luoghi e, quasi tutti prescelsero per loro dimora gravine con massi di tufo, onde rendersi più agevoli a costruirsi i loro abituri nelle grotte ove, nascosti, vivevano con, le loro greggi e costumi.

Durò questo stato sino alla venuta de' barbari sotto de' quali furono soggetti alla distruzione che questi commettevano, ed allora ebbero più equo reggimento quando il reame fu occupato da' Goti. I principi di questa nazione erano in buona parte divenuti Cristiani però col seguire massime divulgate da Ario, sebbene professarono un rispetto al Capo della Chiesa. Di discendenza reale, riconobbero barbare le leggi anteriori che esistevano, onde le abolirono poiché esse consideravano l'uomo cosa e non persona e della libertà ne godeva il solo cittadino Romano. Furono questi che tolsero la distinzione di servo e libero e fecero compilare un codice, istituendo il Feudo, parola derivante da *Fe* o *Fee* (salario) e *Od* (possessione); cioè il lavoratore, parte integrale della terra e del lavoro stesso, una poca quantità sosteneva in suo

guadagno, il di più a totale beneficio del padrone.

Abolirono inoltre la forma primitiva di governo e tutto il reame divisero in Contee e tra le altre, in questi luoghi, vi furono quella di Acerenza nella Lucania e di Oria nel Leccese. Non è a mettersi in dubbio che Ginosa in quel tempo dovea essere sotto il governo di queste contee e che passò al dominio Greco e soffrì pure certamente le scorrerie dei Saraceni, i quali tenevano occupate molte città ed avevano per loro dimora Taranto e Bari. Da quei luoghi poi si movevano recandosi a Matera ed a Montescaglioso e di là si espandevano per l'intero regno sino a minacciare ed assalire Roma. Al governo de' Greci che durò novantasei anni, seguì quello de' Longobardi da principio co' discendenti di Alboino. Indi dei Francesi ed in ultimo di quelli di origine Germanica. Qui è da notarsi che allorquando Ottone III si ritirò in Germania, il Regno fu in potere de' Greci e venne dopo conquistato da' Normanni. Nella Contea di Montescaglioso, da costoro occupata l'anno 980 E. V., eravi al governo Uffredo, a cui seguirono altri Normanni nell'anno 999, il quale sposò la figlia di Tancredi Altavilla che questi aveva avuta dalla prima sua moglie.

Avendo dopo i principi Uffredo e Drogone conquistata la Puglia, divisero questa in Contee: Uffredo occupò quella di Montescaglioso, Drogone quella di Venosa. Morto Uffredo, restò in Montescaglioso il figlio Rodolfo Maccabeo. Avvenuta pure in quel tempo la morte di Drogone, Riccardo Siniscalco, figlio di costui, ebbe l'investitura delle Baronie Castellaneta, Massafra, Palagiano, Mottola ed altre.

Nell'anno 1099 Rodolfo Maccabeo fece una donazione ai Padri Benedettini di Montescaglioso del Castello di S. Salvatore con vasto territorio e vi aggiunse pure tomoli 250 di terreno della tenuta Galaso, territorio di Ginosa, come risulta da un titolo, che credo utile riportare testualmente, ritirato dall'Archivio di Stato.

*Reliqua vero pars dictae defensae Galasi turnulorum 250 in circa antiquissime fuit ipsius Monasterii, tamquam pars ejus defensae S. Salvatoris sitae in territorio Montiscaveosi citra flumen Bradani eidem Monasterio concessae anno 1099, per*

*Sereniss. Rodulphum Maccabeum, ut ex privilegio in pergameno scripto.....*

*Mihi originaliter consignato tenoris sequentis v 3. In nomine Dei etc Anno ab incarnatione eiusdem 1099, mense Septembris, indictione septima. Ego Rodulphus Maccabeus filius Umfredi una um Gugliemo fratre meo, offero Ecclesiae S. Michaelis de Monte Caveoso ...*

*Ecclesiam S. Salvatoris, quae sita est in Castello, quod Comes Robertus edidit, et Ecclesiam S. Blasii, quae est in territorio Appii, confirmoque illi praescriptae Ecclesiae, ea, quae Pater meus oblulit pro redemptione animae illius ipsius ibidem sepolti etc ...*

*Cuius fluminis Bradani cum alveo, seu aquae cursu mutato praefata pars defensae S. Salvatoris lumulorum 250 in circa ultra dictum flumen ex parte dicti territorii Genusii, et ad territorium praescriptum, contigua remansit, ex quo partem praescriptam, uti remansam in territorio Genusii, ad territorium ipsum Genusii, eiusque Patronum spectasse pretendebatur: perspecta tamen per Odonem de Soliaco tunc utilem Dominum dictae terrae Genusii rei veritate, anno 1294, fuit plenarie declaratum, territorium praedictum tumulorum 250, spectare ad ipsum Monasterium tamquam partem defensae S. Salvatoris ex causa mutationis aquae cursus dicti fluminis ad dictum territorium Ginusii Transuctam, prout clarius apparet ex Privilegio dicti Odonis in pergameno scripto ...*

Risulta da questo titolo che Rodolfo Maccabeo, conte di Montescaglioso, distaccava tomoli 250 di terreno dalla tenuta Galaso, del territorio di Ginosa, e li aggregava a S. Salvatore, in tenimento di Basilicata, diviso tale terreno, dall'alveo del fiume Bradano. Da ciò si desume che Ginosa in quel tempo sebbene facesse parte della Contea di Lecce, dipendeva però dalla contea di Montescaglioso, non potendo spiegarsi altrimenti quella donazione. Di più, che il castello antichissimo di stile medioevale che si vede in Ginosa, fu costruito sotto Roberto, il quale fece fare pure quello di S. Salvatore, come si rileva dal citato passo. Conquistate che ebbe Roberto le Puglie nell'anno 1070, formò la Contea di

Lecce e vi comprese Ginosa, che continuò sempre a far parte della stessa, anche quando Guglielmo II andò alla spedizione di terra Santa; sotto di lui la detta Contea, come si rileva dal volume dell'archivio della Zecca, confuso con quello del Duca di Calabria pagina 13 a 63, si componeva, oltre di Ginosa, di questi altri paesi: Oria, Ostuni, Castellaneta, Muanno, Brindisi marittima, Solito, Nardò, Salpa, Rapolla, Venusio, Ripacandida, Vico, Consia, Fiumana, Mandra, Pulcarino. Venne poi la stessa Contea ristretta, quando Boemondo costituì il Principato di Taranto, che fu poi di molto esteso dal fratello Ruggero; però in questo periodo continuò ad appartenere Ginosa alla Contea di Lecce, ed anche dopo, sotto, il dominio di Tancredi. Allorché il regno cadde in potere degli Svevi, Federico II<sup>o</sup> ampliò vieppiù il Principato di Taranto con aggregarvi Brindisi e quasi l'intero capo di Lecce, non esclusa Ginosa.

Così composto, fu dato a Manfredi, il quale rispettò il contado di Montescaglioso che era in possesso del Principe Bertoldo, prendendo invece Altamura e Gravina: indi passò al dominio degli Angioini.

### PARTE III

#### Reame degli Angioini



Carlo I sconfitto che ebbe Manfredi e dopo fatto giustiziare Corradino, ultimo della nazione Sveva, divenne assoluto padrone del Regno di Napoli. Il 23 Ottobre dell'anno 1269, al suo capitano Oddone de Soliac francese, per compensarlo della sua fedeltà e valore, conferì l'investitura dei feudi di Castellaneta, Ginosa e Massafra. Costui, leggesi nella storia dei baroni di Winspear, fu il più malvagio dell'epoca; narrasi che nel prender possesso delle baronie scelse a suoi ministri un fabbro di Ginosa, Raimondo Abbamonte, ed un fedelissimo francese, Gennaro Capece unito ai quali commise in tutt'i paesi della baronia mille crudeltà, estorsioni di danaro ed attentati al pudore. Finché visse Carlo, Oddone, godé la protezione e l'immunità delle sue scelleratezze, ma avvenuta la morte di quel re e passato il reame al figlio di lui, sotto il nome di Carlo II, tutt'i paesi appartenenti alla detta Baronia, giudice Pietro, esonerandolo di ogni tributo feudale e dichiarandolo signore delle terre, in attestato di gratitudine per la sua fedeltà ed obbedienza; quale donazione fu confermata dal re Carlo III nell'anno 1309, che per maggiore cognizione stimo qui trascrivere come è portata dal testo:

*Korlus II<sup>o</sup> etc. Universis praesentes licteras inspecluris tam praesentibus, quam futuris subiectorum nostorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus, quo fit, ut ipsorum petitionibus gratiosis assensum facilem benignius praebeamus. Sane Angelus de Berardo filius Iudicis Petri de Berardo de Matera fidelis noster familiaris Achaye, et Tarenti Principis nati nostri carissimi constitutus in praesentia nostrae Majestatis exposuit, quod idem Princeps ab olim providit eidem suorum servitorum inlujtu de annuo*



*redditu unciarum auri quinque adsignando sibi in Terra, seu bonis non existentibus de Demanio dicti Principis quamprimum ad id se facullas offeret, deinde subscriptis domibus, seu criptis vinea, et arboribus olivarum sitis in terra Genusii ...*

Specifica tutte le grotte in detto decreto, vigne ed oliveti che fan parte della donazione:

*Cripta una super Ecclesia Sancti Salvatoris cripta una juxta criptam domui Bisantii; Cripta una juxta Castrum; Cripte duae juxta Ecclesiam Sanctae Crucis; Cripte una suptum Castrum; Cripta una juxta cripta Vitalis; Cripte duae juxta criptam, Magistri Matthei; Cripta una suptus criptam quondam Petri Ferrarii; Cripta una propter criptam Sabastie mulieris; Cripta una juxta criptam dompui Riccardi; Cripta una in portiac juxta criptam Ecclesiae Sancte Marie; Tertia pars-unius cripte in la ... juxta criptam Philippi de Sybilla, quae fuit quondam Stephani de Romanello; cripte duae juxta criptam Iacobi iudicis Laurentii; Cripta una prope Palatium quondam Iudicis Stephani Succati; Cripta una juxta criptam Adelie mulieris, et cripta una super Ecclesia Sancli Nicolai. Item vinea una que fuit quondam Gemme mute sita in via fonte Lame. Item arbores olivarum sexaginta una sitae in Gravina Genusii in parte Australi prope olivas Epifanie mulieris quas tenuerat quondam Odonectus Gallicus ad manus Curiae per ipsius Odonecli obitum nullis ex eo superstitionibus liberis devolute. Arbores olivarum quinque in via fontis Lavine. Arbores olivarum decem, et semtem in praedicta Gravina prope olivas Curie, quos quondam Magister Iacobus Cellarius tenuerat ad manus Curiae per ipsius Magisteri Iacobi obitum absque liberis devolute. Et arbores olivarum undecim, quae fueruntum quondam heredum quond. Leonis Carelli site in terra, qua itur ad Montem Caveosum et Materam. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri, et pendent Majestatis nostre jussimus communiri.*

*Data Neapoli per manus Bartholomei da Capua Militis Logothere, et Prothonotarii Regni Siciliae anno Domini*

*millesimo CCCVIII, die XXIII, Februarii VII Indictionis Regnorum nostrorum Anno XXV.*

Dal contenuto di questo titolo ricaviamo molte notizie in sostegno dello scopo prefissoci, d'indagare cioè il reggime che ebbe Ginosa nei tempi trascorsi.

Primieramente scorgiamo che non vi fu baronia speciale concessa, ma solo una particolare signoria sul Feudo, come già abbiamo osservato, data ad Angelo Berardo di Matera. Il di più del territorio fu posseduto dal Principe di Taranto e sotto tal governo continuò finché il regno passò a Ladislao, il quale prese in seconda moglie la figlia del Principe che si trovava in quel tempo, Delbalzo Orsini. Dopo la morte, di questo Principe venne data Ginosa al barone Ugo Sanseverino, Principe di Moliterno; resosi costui fellone sotto il governo di Giovanna II, ne fu spogliato e ritornò Ginosa a far parte del detto principato.

## REGNO DEGLI ARAGONESI

Prima di rappresentare lo stato di Ginosa sotto la dominazione degli Aragonesi a cui soggiacque pure il regno di Napoli, torna acconcio dire qualche cosa sui dritti che furono concessi alle Università allorché fu istituito il feudo.

I cittadini godevano l'uso su di una parte del demanio e questo costituiva i così detti beni allodiali, l'altra poi restava proprietà del barone che formava il feudo. Quest'ordine di cose fu rispettato nella istituzione prima del governo feudale, che fu ampliato dai Longobardi e da tutti quei governi che successero dopo. Passato agli Aragonesi, questi per frenare l'audacia dei baroni che si erano messi in lega con i pretendenti del trono della primitiva nazione Angioina, concessero loro molti dritti, ma gli stessi ne abusarono verso le università: fu allora che i ginosini caddero nel servile dominio de' vari baroni e propriamente in tempo di Alfonso I°, re degli Aragonesi. Succeduto alla sua morte Ferdinando I° suo figlio bastardo, i baroni ordirono una congiura per le pretese del regno de' discendenti dei Durazzo; poiché al principato di Taranto vi erano i Del Balzo Orsini, i quali avevano fatto parte di quella congiura, ne furono spogliati e condannati alcuni a morte. L'ultimo di essi, Giovannantonio, fu strangolato nel Castello di Altamura, onde il principato fu dato a Federico fratello del Re.

Nella investitura avuta, fece eseguire un inventario di tutt'i paesi che lo componevano e ne fu dato incarico ai suoi fedeli D. Antonio de Gennaro e D. Domenico Palombo, questi capitano di Monte Peloso; d. Errico Altobelli suo procuratore; Pietro Paolo Procinto e Francesco de Campanellis, suoi tesoriери della Basilicata, i quali vi adempirono con la presenza del giudice, notaio, e testimoni.

Questo prezioso documento fu conservato nell'archivio del notaio Riccardo Caposanto di Andria; e nell'anno 1552, essendo morto il notaio, per ordine di D. Gerolamo Sanseverino presidente in quel tempo del consiglio del

Regno, fu imposto al figlio Angelo di rilasciarne una copia ai padri Benedettini di Montescaglioso, per quanto interessava Ginosa, la quale fu depositata presso il notaio del detto luogo Cesare de Marcellis; e nell'anno 1854 dalle schede di quel notaio ne fu esarata un'altra copia, a richiesta del comune di Ginosa, ed in seguito altra alla mia famiglia, col certificato del Cancelliere.

Da questo documento si rileva quali erano le attribuzioni date al barone, il censimento della popolazione di quel tempo ed altre particolarità, di cui ci occuperemo appresso.

Fece Federico molte concessioni ai Ginosini: li alleviò dalle contribuzioni a cui erano stati precedentemente assoggettati e diede 400 tomoli di terra della tenuta Galaso, in territorio di Ginosa, insieme ad una vacchericcia ed altro fabbricato, che esisteva in quel luogo, con una parte di pantano e l'emissario, detto Minasciola, ai Monaci Benedettini di Montescaglioso i quali avevano estesissimi possedimenti, con vistose rendite.

Successe nel regno a Ferdinando I°, suo figlio Alfonso II°, il quale abdicò in favore di suo fratello Ferdinando II° e questi rinunziava il trono a suo zio Federico II°, che trovandosi al principato di Taranto, lasciò questo a suo figlio Ferdinando, per assumere le redini dello Stato.

## GINOSA DIVIENE BARONIA PARTICOLARE

L'anno 1496 Federico divenuto re di Napoli, donò al suo fedelissimo Antonio Grissoni Sanseverino, la baronia di Ginosa, nominandolo ancora Gran Contestabile del regno. L'investitura fu a lui data con l'inventario di sopra espresso, di cui stimo dare ragguaglio per l'importanza dei fatti che somministrano molta luce alla storia.

Difatti, ho rilevato le facoltà che si concedevano al barone sul feudo, i tributi a cui soggiaceva l'università con i vassalli; i termini apposti per delimitazione di luoghi; la topografia del paese; il Castello ed il censimento con i cognomi dei cittadini. Quello che merita speciale menzione è il castello e le sue località con le carceri. Esso è di stile antico, con tre torri, e si eleva da una profonda valle, fornito di un ponte a tre luci<sup>(1)</sup> per accedervi; l'ultima delle quali era con piattaforma a levatoio. In fondo aveva un giardino spazioso, ove gli armigeri solevano, al disopra della parte coperta di terra, seminare la ferrana per i cavalli. Nel sottosuolo poi di masso, esistevano antri e caverne; al di sotto della base della vallata, il cui suolo è di masso tufaceo, vi erano cavate tre profonde fosse di forma conica, larghe nel fondo a guisa di una casa e restringentesi verso la cima, di cui alcune ora addette a cisterna. Nella moderna civiltà con orrore si guardano quei luoghi che fan ricordare come ivi si sotterravano i cittadini, con una gradicola di ferro messa sull'orlo, per permettervi solo l'introduzione dell'aria. I bagliivi poi ed i baiuli erano gli esecutori di giustizia.

Quanto all'università, godeva questa dei suoi dritti, sotto però la pressione baronale e l'influenza dei mezzi di corruzione. I cittadini godevano il voto universale per la scelta dei rappresentanti della pubblica amministrazione: le adunanze si tenevano nelle piazze ed il voto veniva raccolto dai capi gruppi, distendendosi verbale da un ufficiale, detto mastrodatto, con l'intervento del Governatore. Si eleggevano 80 cittadini e fra questi, 6 quali amministratori durante l'anno. Per la giustizia il Governatore veniva nominato dal Barone e dipendeva dal medesimo, il quale esercitava il potere esecutivo

e contribuiva ai pesi dello Stato ed al contingente delle milizie. Sotto il governo dei Grissoni, e specialmente di Federico, ebbe molto a soffrire il paese per le prepotenze, tirannia ed attentati al pudore. Si giunse a spogliare l'Università di alcuni dritti di cui godeva e le s'imposero forti balzelli: con atti arbitrari e falsificati le tolsero pure due difese boschive, Parchitello e Gaudello; che appartenevano alla detta Università, quale demanio Universale; come pure fu privata la mensa arcivescovile di Matera di alcune terre che possedeva nel territorio di Ginosa, da cui esigeva la copertura. Per tali abusi, unitisi all'arcivescovo, i cittadini mossero reclami, al Sovrano e questi dispose che quelle terre fossero restituite alla mensa arcivescovile. Quelli che per tal fatto assunse maggiore impegno fu il sacerdote Cantore, D. Nicola Carselli in molta stima presso il popolo. Costui, mentre un giorno si divertiva alla caccia nel bosco della Dogana, fu assalito dai guardiani, ucciso e bruciato il suo cadavere sul luogo, che ora è conosciuto col nome Serro di D. Nicola. Dopo tante crudeltà che i Ginosini patirono per opera dell'odiato Federico Grissoni furono alla fine liberati, quando per le nuove congiure dei baroni, molti di questi furono condannati all'estremo supplizio e tra gli altri Federico Grissoni, con la cui morte il feudo restò incorporato al regio fisco.



Foto 34 – Il Castello visto dall'angolo sud-est



## VICEREGNATO SINO AL TERMINE DELL'ANNO 1700

Nel 25 Marzo dell'anno 1504 Ferdinando il Cattolico che reggeva il regno di Spagna, per opera del generale Consalvo ottenne quello di Napoli e volle recarsi sul luogo e vi destinò un viceré in persona di D. Pietro Alvarez de Toledo. Egli poi s'intrattenne qualche tempo per le guerre che vi erano con i pretendenti francesi, ai quali si erano collegati molti baroni. Sedate che ebbe le turbolenze, diede un sistema all'amministrazione interna dello Stato e strinse alleanza con la S. Sede; indi ritornò in Ispagna. Trascorso qualche tempo, nell'anno 1516, avvenne la sua morte.

Fu sua erede l'unica figlia Giovanna III, moglie dell'imperatore Filippo di Austria e poiché suo figlio Carlo V, ancora giovine, reggeva l'impero, essendo mancato di vita il padre, la madre Giovanna III affetta da vizio di mente, rinunciava il trono a favore di lui.

*Carlo V, nato a Gent il 24 febbraio 1500 ereditò dalla madre, Giovanna la pazza, la corona di Spagna e da Filippo d'Asburgo le Fiandre, gli Stati ereditari asburgici e la Franca contea.*



*Tiziano, - 1532 - 1533  
Museo del Prado, Madrid*

Foto 35 - Carlo V con cane di Ulm

Intanto i Francesi continuavano a turbare la sicurezza del regno di Napoli che veniva pure in quel tempo infestato dai corsari algerini, onde Carlo V si affrettò a recarsi sul luogo con poderoso esercito e condusse seco l'ammiraglio Antonio Doria, di molto valore ed a lui devoto, nominandolo, per la sua fedeltà ed attaccamento, Gran Contestabile del regno<sup>(2)</sup>.

Avendo poscia Carlo abdicato il regno a favore di suo figlio Filippo II, ebbe Antonio dallo stesso l'investitura della baronia di Ginosa, in Napoli, nel Castello dell'Uovo, il 28 Luglio dell'anno 1557, quando dignitari del regno erano: Girolamo Sanseverino, protonotario, Francesco Sanseverino luogotenente, Alfonso Sanges, generale del Tesoro, Pietro Alvarez de Toledo capitano generale, Alberto Martirano segretario.



Foto 36 – Napoli - Castel dell'Ovo

*Il 28 luglio 1557 Filippo II diede, in Castel dell'Ovo, l'investitura della baronia di Ginosa ad Antonio Doria, già fedele ammiraglio, dell'imperatore Carlo V.*

*Filippo II nacque il 21 maggio 1527 a Valladolid da Isabella del Portogallo e Carlo V d'Asburgo che gli lasciò la Spagna, parte dell'Italia e dell'America del sud. "Gli infedeli del sud – i Turchi – e quelli del nord – gli eretici – la guerra infinita con Inghilterra e Olanda, il confronto con la Francia, il controllo delle colonie, dal Cile alle Filippine e dei loro bellicosissimi governatori ... questo era l'onere di un governo faticosissimo. ... Per tenere insieme un impero su cui non tramonta mai il sole, scosso da spinte centrifughe e minacciato dall'esterno occorreva un collante poderoso. Un principio indiscutibile e universale a cui tutti dovevano credere: la fede cattolica. Filippo e i suoi consiglieri ne erano convinti e in ogni impresa, dalla spedizione di Lepanto al progetto degli appartamenti privati dell'Escorial agirono coerentemente"<sup>(3)</sup>.*



Foto 37 – Filippo II in corazza, con l'ordine del Toson d'oro  
Madrid – Museo Galdiano



*Arma: Spaccato d'oro e di argento, all'aquila spiegata di nero membrata, impeccata, linguata e coronata di rosso attraversante il tutto <sup>(4)</sup>.*

Foto 38 – Stemma dei Doria di Genova

Sotto tal governo i Ginosini chiesero alcune grazie, che furono loro concesse, ma con l'imporre loro obblighi e contribuzioni.

Alla morte di Antonio successe suo figlio Giambattista, il quale confermò i beneficî fatti dal padre ed altri ne aggiun-



Foto 39 – Antonio Doria, cugino del grande Andrea, "Padre della Patria", detto "Re dei Mari".

*Antonio Doria, marchese di S. Stefano d'Aveto e di Ginosa, riuscì a raggiungere una condizione di grande prestigio pubblico per meriti solo indirettamente politici. Fu un valente condottiero e il più grande assientista genovese del suo tempo, al servizio della Marina Pontificia e poi dell'Imperatore. Assientisti erano quegli armatori che ponevano navi di loro proprietà in completo assetto da guerra al servizio delle potenze che le richiedevano dietro un congruo compenso di denaro, senza però diritto al risarcimento nel caso della perdita o del grave danneggiamento delle navi stesse. Questo abile condottiero di illustre casato, avviò nel 1541 la costruzione del suo vasto palazzo, oggi sede della prefettura <sup>(5)</sup>.*





Foto 40 – Genova – il palazzo di Antonio Doria

L'edificio, edificato in due anni (1541-43), è segno tangibile delle nuove fortune basate sull'assiento. Dall'analisi stilistica del palazzo, oggi sede della Provincia e della Prefettura, emerge con indiscutibile evidenza – benché non sorretta da alcuna documentazione – il nome di G. B. Castello. Gli Spinola subentrati nella proprietà con la sopraelevazione di un piano confermarono il dominio visuale su gran parte della città. L'imponente portale è opera di Taddeo Carlone, databile negli anni intorno al 1580<sup>(6)</sup>.



Foto 41 – Genova: Pal. Doria-Spinola, atrio e scala d'ingresso al cortile

Nel 1547-48 Antonio Doria fece decorare alcune volte dal Cambiaso; il programma celebrativo fu affidato a Lazzaro Calvi ed ancor oggi si può ammirare, benché mutila, la medaglia dell' "Apoteosi di Antonio Doria" nella stanza del vice-prefetto. Nel 1584 Giambattista, figlio di Antonio, commissionò una seconda fase decorativa ai nipoti di Lazzaro Calvi e torna a merito degli Spinola se gli affreschi cinquecenteschi non furono ricoperti per far posto alle glorie del loro casato che concentrarono nella Galleria aggiunta successivamente e sacrificata poi al programma urbanistico di fine ottocento<sup>(7)</sup>.

se, ma pure spogliando l'Università di alcuni dritti ed imponendole un canone sulle due difese boschive che erano state usurpate dal Grisconi.

Finalmente alla morte di Giambattista successe suo figlio Antonio il giovine; anche questi si mostrò longanime verso il popolo, conservandogli le anteriori concessioni e facendone delle altre, non senza però farsi dichiarare dalla Università un debito di ducati 2600, che la stessa nell'autunno dell'anno 1604 estinse contraendo un'altra obbligazione.

Essendo Antonio dissestato in finanze, per eludere i suoi creditori, vendè il feudo alla sua consorte marchesa Grilli di Genova, per ducati 120.000, dichiarandola sua creditrice di ducati 70.000. Costei, per confermare le grazie che l'Università aveva ricevute dal marito, pretese da essa ducati 120 annui, sotto il colore della camera riservata, non ostante che la Università avesse sempre portato il peso dell'alloggio delle truppe. Ebbe però Ginosa dai Doria qualche miglioramento, massime da Giambattista, il quale fece costruire la Chiesa Matrice<sup>(8)</sup> e due conventi, di cui uno lo concesse agli Agostiniani con un patrimonio di terreni e l'altro ai Cappuccini con una zona di terra per giardino con alberi di frutta e pozzi di acqua sorgiva, situato detto convento su di una altura, ove l'occhio si spazia nel vasto panorama dei monti di Calabria, con il golfo, la città di Taranto e i suoi sobborghi. Assegnò poi a questi frati annualmente la solita cera, dodici tomoli di grano, 24 barili di vino, una soma di olio: al ritiro delle monache Francescane 36 ducati, compresi in questi la prestazione di 12 tomoli di frumento.

Vi fu in quel tempo un clero di 50 sacerdoti, molti dei quali laureati in *utriusque juris*, ed in medicina; altri in teologia e vi furono pure tra essi oratori sacri, ammirati per virtù, zelo e dottrina.

Migliorò anche Giambattista le campagne, ampliò il castello di Girifalco e formò, nelle adiacenze, un vasto giardino. Fece pure innestare una quantità di alberi di olivastri nel bosco, di cui formò un esteso oliveto, con due colonne per l'ingresso, tuttora esistenti, e fece inoltre costruire una torre, detta Torre Nuova<sup>(9)</sup>.

Suo figlio Antonio juniore poco si occupò di tali ingrandi-

menti essendo stato quasi sempre in Milano, nella qualità di comandante delle milizie, per le guerre che colà si sostenevano contro i Francesi.

Divenuta sua moglie feudataria, fittò la baronia al barone Marcantonio Azzia di Napoli, il quale nel 1607 la subaffittò dividendola in due parti: la marina con la Torre Nuova, parte del Tufarello, l'Orsanese fino alla Torre di Mezzo, per ducati 500 annui ai due Ginosini, Giacomo Tarantini e Francesco Luciano; l'altra parte che abbracciava il resto del feudo, meno gli oliveti Girifalco ed i fonti limitrofi al paese, per ducati 4800 annui, a Cataldo Paratello di Bernalda: ed ambi con istrumenti per notar Martucci di Ginosa.

Da questa Signora ottennero pure i Ginosini, mercé sacrifici fatti dalla Università, delle concessioni, cioè: di piantare alberi fruttiferi e vigne nelle vicinanze del paese e cavare le cantine nel monte. Ma tali favori costituivano un'apparenza di benevolenza, poiché quello spazio che si concesse, era una usurpazione commessa all'Università del demanio universale detto di Porta, dalla prepotenza dei baroni che lo avevano reso feudale.

Morto Antonio, i creditori per recuperare il loro avere ricorsero sul feudo e promossero l'esproprio che seguì nell'anno 1629.



## *Baronia al Marchese dell'Os Balbases*

Don Filippo Spinola, Generale delle truppe spagnole, mentre trovavasi in Milano per le guerre sostenute da Carlo VII contro dei Francesi, sposò Donna Geronima Doria, sorella del barone D. Antonio juniore. Messosi il feudo all'incanto, con tutt'i dritti feudali e vassallaggio, fu da lui acquistato nell'anno 1629 per ducati 150,000. Tale compra fu sanzionata per assensio regio il 19 Marzo del 1632. In detta vendita non fu compreso il demanio di Porta, il quale, apparteneva all'Università, a cui, come si è detto, era stato tolto dalla prepotenza dei Grissoni.



Foto 42 – Stemma degli Spinola di Genova

*Arma: D'oro colla fascia scaccata di tre file d'argento e di rosso sostenente una spina di botte di rosso in palo<sup>(10)</sup>.*



Foto 43 – Filippo Spinola

*Nella Genova “del 1096 – 1097 con la formazione del Comune o Compagna si è costituito un certo dirigente misto di origine aristocratico-feudale e urbano-mercantile, che gestisce in maniera monopolistica il potere, i cui membri erano detti nobiles. Tra coloro finiscono per emergere Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, chiamati quatuor gentes, con una carica ideale e ideologica che riconosce loro prestigio, potere, ricchezza”. I Doria e gli Spinola erano definiti convenzionalmente ghibellini, più realisti, disposti “ad aprire ad una parte dei popolari, ai mercatores, con i quali hanno instaurato solidarietà d'affari e legami parentali<sup>(11)</sup>”*



Entrato che fu D. Filippo Spinola nel possesso del feudo, i suoi Ministri con mezzi poco onesti cercarono di spogliare l'Università del demanio di Porta e toglierle pure la Mastrodattia, la bonatenenza ed i molini <sup>(12)</sup>. D'altra parte i Ginosini, dagli agenti della Casa baronale erano stati sottomessi ad angarie ed abusi; e venuto il re per caso a conoscenza che essi pagavano sullo sfarinato grana 75 a tomolo, compenetrato il suo animo verso la gente misera, ordinò alla regia camera di assumere informi, perché suppose che dai potenti non si pagava alcun tributo e gravata invece si era quella gente.

La regia Camera dietro gli ordini ricevuti, avendo fatto delle indagini, si assicurò che il potente barone aveva usurpato molti dritti all'Università, da cui esigeva forte balzello sullo sfarinato; che abusivamente aveva tolto la bonatenenza, la bagliiva ed i molini, facendosi pure dichiarare con la forza un debito di 14,000 ducati che gli era stato ceduto contro di essa per ducati 7.000; e avendo fatto falsificare dei titoli l'aveva spogliata delle due difese, Parchitello e Gaudello e del demanio di Porta, appartenute sempre alla stessa Università, qual demanio feudale.

Mentre la regia Camera si occupava d'istruire sulle giuste que-rele del popolo Ginosino, i ministri del Barone, avendo guadagnato con i loro mezzi alcuni ambiziosi cittadini, col favore di questi cercarono di frastornare il giudizio. Ma giunto ciò a notizia del Re, con risoluzione del 1780 diè incarico all'avvocato fiscale D. Domenico Martucci di troncare questi raggiri che si usavano dai ministri del Barone e di assistere presso la regia Camera nell'interesse del popolo Ginosino. Dopo un anno fu emanata la sentenza, con cui venne condannato a restituire all'Università tutto ciò di cui si era illecitamente impadronito, a liberarla dagli interessi che annualmente pagava sul preteso credito dei ducati 14,000; ed a rilasciare le due difese Parchitello e Gaudello, con tutti i frutti indebitamente percepiti, col ristabilimento degli usi civici nel boschi. A questa sentenza, dai ministri del Barone fu prodotta opposizione, ed appoggiati da alcuni facinorosi e mercé pure la corruzione adoprata presso il Cancelliere di quel tempo Giacomo Zicari al quale furono dati ducati 985, più in Napoli altri ducati 50 dal Vicario generale Arroyal; cercarono di arrestare il corso della giustizia, riuscendo a far falsificare alcuni docu-

menti; altri a far distruggere, che si possedevano dalla detta Università, in sostegno dei suoi diritti.

Reso di ciò consapevole il Re, fu l'enunciato Vicario Generale Arroyal tradotto in carcere e sostituito con il Barone Mortillaro, capitano di cavalleria spagnuola.

Per potere costui giovare al suo signore, incominciò a fare concessioni di terre incaricandone i suoi Agenti locali, e dando loro istruzioni al riguardo, perché dal modo come le domande si spiegassero dalle persone analfabete, risultasse il vincolo feudale, per sostenere così che tutto quanto il popolo Ginosino possedeva, sino il fiato e la vita, era sottoposto al reggime feudale.

Stando così le cose, alcuni nemici della Patria, favorendo l'intrigo dei ministri del Barone; poiché trovavasi in piedi un compromesso per definire le liti durate per lunga pezza pel quale erano stati scelti ad arbitri due ministri del regno: D. Grazio Palmieri e D. Antonio Poccinaro, si maneggiarono per la convocazione del Parlamento in Ginosa, che fu disposta con dispaccio del 7 Marzo 1781; e il risultato fu: che restarono traditi gli interessi del paese, con rimanere a carico del Comune tutte le spese sostenute.

Pendenti questi litigi, era intanto morto D. Filippo Spinola e il successore D. Gioacchino trovandosi in Milano qual generale di cavalleria dell'esercito spagnuolo, si recò in Napoli e da colà venne in Ginosa, ove fu accolto con gran festa dagli abitanti, verso dei quali egli si mostrò cortesissimo, massime con la borghesia.

In quella occasione fece fare la Statua della Madonna del Rosario e le donò l'abito dello sponsalizio di sua moglie la Marchesa Sainte-Crux, abito che era di lamina di argento con finissimo ricamo andaluso, tempestato di pietre preziose, rubini, smeraldi, diamanti, amatisti, zaffiri; per essere ben custodito, fu affidato al sacerdote D. Francesco Tarantini della principal famiglia del paese, nella quale rimase conservato sino al 1850; di poi passò alla Congrega del Rosario. Ora è tutto sciupato: alle gioie sostituiti vetri, tanto che si è dovuto rimpiazzare con altro inferiore assai di valore. Completò lo Spinola la sua opera con istituire la festa in onore della Vergine ed una confraternita sotto il titolo del Rosario <sup>(13)</sup>.



Foto 44 - Affresco del palazzo Marchionale a Viso del Marquèz, Ciudad Real: don Alvaro de Bazán, marchese di Santa Cruz

Elargì poi molto danaro ai poveri e prodigò delle concessioni ai frati Agostiniani, Cappuccini ed alle monache.

In quel tempo il feudo si trovava molto esteso per varî acquisti fatti dai maggiori dello Spinola, cioè le terre dai Monaci Benedettini di Montescaglioso, nella tenuta Galaso, e la difesa del Tufarello e Pineto del conte di Conversano. Così composto fu dato in fitto a tre distinti cittadini di Ginosa, D. Eleuterio Amatulli dottor fisico, D. Domenico Sangiorgio legale e D. Giuseppe Palatrasio sacerdote, per ducati 14000 annui e per la durata di anni 12, con l'anticipazione di ducati 12000 da scomputarli negli anni di fitto.

Dopo fu pure fittato ai signori Blasi di Vignola per anni sei. Indi, spirato il fitto, si tenne in amministrazione e per rappresentante locale fu destinato il cavaliere di Malta D. Giuseppe De' Conty-Valois di origine spagnuola, discendente di Gian Francesco, Colonello Comandante nelle Regie Ferriere di Calabria.

Questo rappresentante arrecò molto giovamento ai cittadini durante la sua dimora. Permise piantare nelle masserie ad uso di giardini alberi di ulive e di frutta; fece ottenere a colonia molte terre: permise altresì cavarsi delle cantine nel monte ed il di costui figlio Massimiliano avendo tolto in moglie D. Giuseppa Palatrasio, di distinto casato, imparentò con molte delle principali famiglie. Cessò dal suo impegno, quando il feudo dato in censo; di che discorreremo in prosieguo.



## *Temporaneo governo dei Francesi*

### *Abolizione della feudalità*

#### *Il feudo dato in enfiteusi e sua devoluzione*

Nell'anno 1808 Ginosa fu data in enfiteusi a D. Gerardo Ferretti di Vignola, unitamente ad altri feudi che la casa Alcanices possedeva nel regno: Sesto, Roccapiprozzi, Pentime in Terra di lavoro; Pizzo nelle Calabrie e per tutti l'annuo canone di ducati 14000.

Alla morte di D. Gerardo, i figli D. Giambattista, D. Ferdinando e D. Rosa maritata con D. Girolamo Gaeta di Vignola, furono gli eredi del feudo.

I due fratelli presero dimora in Ginosa nel castello. Il 24 Aprile dell'anno 1812 fu emessa un'ordinanza del R<sup>o</sup> Commissario, D. Domenico Acclavio di Taranto per l'abolita feudalità, in virtù della quale tutte le terre, concesse ai diversi coloni, restavano dichiarate di proprietà assoluta dei possessori; onde i Ginosini ebbero carra 115 di terre nella contrada Marina e carra 86 nella contrada Dogana, solo però queste terre erano soggette al laudemio a favore del Barone. Il resto tutto del feudo fu diviso in due parti: una fu assegnata al Comune e costituì il demanio universale; l'altra all'ex barone e formava il demanio ex feudale. La parte del Comune, in forza delle leggi che vennero promulgate, fu divisa ai cittadini, come si dirà in seguito. Quella dell'ex Barone fu molto ampliata e migliorata, massime da D. Ferdinando, il quale dopo la morte del fratello avvenuta verso il 1825, molto si occupò nelle industrie di campagna; quasi l'intero feudo volle tenerlo di suo conto.

Abbellì il castello di Ginosa con aggiungervi nuovo fabbricato; lo stesso fece in campagna al Castello di Girifalco, ove pure fece fabbricare due grandi magazzini per conservarvi prodotti, rendendo questi luoghi una grande fattoria; faceva estesa semina di cereali ed aveva vasta pastorizia di diverse specie di animali, e fra questi una razza di cavalli molto ap-

prezzata per le ammirabili fattezze.

Nell'adiacente bosco della Rita, poco discosto dal fabbricato di Girifalco, fece sboscare carra 10 di terra e ridurli ad oliveto.

Migliorò poi la condizione dei proprietari della contrada Marina, avendo fatto scavare una fossa vicino all'alveo del fiume Bradano; per questa opera il fiume prese altra direzione e restarono prosciugate le terre che prima, per le piene che avvenivano, restavano inondate.

Fece pure prosciugare il pantano Stornara di circa carra 5, coperto di piante ed alberi acquatici e folti canneti, evitando così oltre le pestifere esalazioni che

quel pantano produceva, il danno che dalla gran quantità di stornelli e di corvi

ne veniva all'agricoltura.

Avendo con ciò procurato dei miglioramenti e per effetto dell'abolita feudalità, diminuita la rendita per alcuni diritti che gli erano stati tolti e di cui prima godeva, si volle arrestare dal pagare il canone annuale.

Messosi d'accordo col Vicario Generale che risedeva in Napoli, sperava affacciando le sue pretese pei miglioramenti fatti, che avrebbe potuto divenire il padrone del feudo. Però le sue mire rimasero deluse, perché, avvenuta la morte del Vicario Generale, il mandato dell'amministrazione di tutt'i beni d'Italia fu affidato al cugino Marchese Villafranca, che trovavasi in Napoli. Capì questi le intenzioni del Ferretti e con un atto giudiziario gl'intimò la devoluzione del feudo, per essersi arretrato di tre annualità di canone.

Seguì il rilascio del feudo nell'anno 1840 e a Vicario Generale in Napoli fu destinato il Cav. D. Francesco Aledo, capitano di cavalleria dell'esercito spagnolo e D. Francesco Miani, dottore in legge, qual rappresentante di Ginosa. I giudizi furono lunghissimi: dapprima il sig. Ferretti offrì di voler dare sulle pretese da parte della casa ducati 100000 in transazione, ma tale somma fu rifiutata, sicché continuarono i litigi. Morto D. Ferdinando il componimento avvenne con i suoi eredi signori Gaeta, ed il Marchese Alcanices dette per resta ducati 120000. Così ebbero termine i litigi che erano durati per tanti anni.





Foto 45 – Ginosa, Castello – Prospetto Ovest

#### PARTE IV

### *Stato sociale, economico e morale del paese, paragonato al passato. Economia silvana – Igiene – Agricoltura*



La maggiore cultura nel reame si ebbe dall'anno 1600 sino al termine del secolo 1700 e continuò quasi nello stesso sviluppò per una metà del secolo seguente, poiché furono coltivate le scienze, le lettere e le arti. La borghesia si mantenne con probi costumi, congiunti ad una vasta cultura; a lei non fu inferiore il clero.

In quel tempo, come notiamo negli antichi censimenti vi furono nel nostro paese uomini forniti di morale e di dottrina, un clero e i due ordini monastici Agostiniani e Cappuccini e fra questi molti oratori sacri di merito, laureati in sacra teologia.

Durò tale stato anche dopo l'occupazione dei Francesi, ma decaduto un poco dal primitivo lustro, per essere stato destinato il paese a comando militare, soggiornandovi perciò la soldatesca e per essere stati soppressi i due ordini religiosi. Caduto il governo francese e ritornata la dinastia borbonica nel regno, il potere fu dato ai suoi fedelissimi che avevano partecipato nella S. Fede e vi durarono questi sino all'anno 1820, quando il partito dei Carbonari entrò nelle cariche pubbliche; ma dopo il tradimento avuto, ritornarono di bel nuovo al potere quelli che prima vi erano e vi stettero sinchè il trono toccò a Ferdinando II.

Avendo, allora i Carbonari goduto dell'indulto nell'anno 1830 furono di bel nuovo prescelti alle pubbliche cariche<sup>(14)</sup>, perciò l'amministrazione ricevè delle utili riforme dall'opera di costoro, massime quando la nostra Provincia fu governata dal Barone Lacerda di Sicilia, il quale scelse a Sindaci persone onorate dalla stima pubblica per le loro buone qualità ed allontanò tutti coloro i quali per la loro condotta non molto erano bene accetti presso il popolo.

Ma richiamato l'Intendente Lacerda in altra Provincia, i più

astuti rendendosi braccio forte del governo nei fatti di polizia, furono destinati a capi delle amministrazioni dei paesi. Tanto si verificò in Ginosa e precisamente nell'anno 1844, in cui nell'eseguirsi la ripartizione delle quote della divisione demaniale del boschi Cecisa e Cipolluzzo, furono commesse molte irregolarità.

Si assegnarono le quote a donne libere e a forestieri proletari, escludendovi quelli del paese; ed alcune, quote furono di tomoli 18 di terreno. Non avendo potuto questi metterle a coltura, per mancanza di mezzi furono illegalmente vendute ed acquistate da taluni proprietari, i quali ne formarono vistose masserie. Per tali fatti vi fu sempre un fermento in Ginosa e spesso si trovarono affissi libelli che intaccavano l'onore delle famiglie e si ricorreva a tagliare piccoli alberi di olive nelle campagne, avvenendo da tutto ciò frequenti risse nel paese; onde molto in quel tempo fu scemata la pubblica murale e sconvolto l'ordine sociale.

Continuarono per molto altro tempo quei disordini, tanto che vari cittadini di Ginosa e Laterza pensarono fare al Re un esposto dei fatti e si prestarono a presentarlo in Napoli i fratelli Battista della borghesia di Laterza. Recatisi i medesimi in Ginosa per prendere più serie determinazioni, mentre la sera tornavano alla loro patria a piedi per la breve distanza, furono massacrati nelle vicinanze del paese, la sera del 19 Maggio 1854 senza mai potersi scovire gli autori di quell'orribile misfatto.

Trascorso qualche tempo, alcuni contadini presentarono in Napoli al Re Ferdinando un esposto contro le illegalità commesse nella quotizzazione; il re volle date corso sollecito al reclame ed obbligò l'Intendente della Provincia a recarsi sul luogo ed accertarsi della verità. Il che eseguito e trovato vero quanto si era esposto, Ferdinando emise un real rescritto col quale si obbligavano gli acquirenti di dare a ciascun quotista ducati 24, e fu imposto loro un doppio canone a beneficio del Comune.

Con questa sanatoria ottenuta si migliorarono molto le condizioni morali e sociali del paese; però rimasti sempre quelli di prima al potere, se fosse stata proposta a Sindaco persona estranea alla loro camarilla, si cercava con impegni stornar-

ne la nomina; se nominata, si metteva in condizione di dover rinunciare alla carica.

Quelli poi che avevano saputo prendere un ascendente sulla plebe, amministrarono sempre il paese incassando le rendite patrimoniali, che il Dottore Glionna, nella monografia pubblicata l'anno 1882 faceva ascendere a ducati 5607, mentre l'esito era molto limitato.

Non vi furono mai spese per opere pubbliche, meno per la via che da Ginosa conduce a Laterza, la quale restò incompleta e costruita in quel modo come ora si osserva, con un lungo e costoso ponte ed ardue salite, cosa che sarebbesi potuta evitare, massime il forte pendio, se si fosse seguito il progetto dell'Ingegnere che non si volle accettare, per indispettire alcuni, dividendo il fondo Palatrasio; mentre il secondo tracciato seguiva una linea più breve per Lama, Pezza Carrina, saliva dolcemente sulle Murgie e conduceva a Laterza, evitando i forti pendii e la spesa del ponte<sup>(15)</sup>.

Quelli stessi che erano all'amministrazione pubblica esercitarono un'influenza presso del clero, tirando alcuni sacerdoti alla lor parte. Di principi miscredenti diffusero questi nel popolo; per cui fu scemata la religione. Ottennero questo scopo anche perché vi mancava una chiesa adatta alle funzioni religiose, avendo il clero abbandonato fin dal 1813 l'antica chiesa che, per essersi di molto esteso il fabbricato nel paese, restava molto lontana dal centro, prescegliendosi invece per Chiesa Matrice quella degli Agostiniani di per sé molto angusta; inconveniente questo che fu avvertito dall'Arcivescovo della Diocesi allorché nell'anno 1854 si recò in Ginosa.

Promosse egli dal Sovrano un decreto per la costruzione di una nuova chiesa. Per tale opera fu messo un balzello, detto bocca, ora focatico e ricordo che io ancor ragazzo intesi dire da alcuni popolani: "*va' trova questo danaro cosa se ne farà, ma la chiesa non la vedremo ne noi, ne i figli nostri*". Così fu! Dalla imposizione in varii anni furono raccolti 12000 ducati, cheformavano deposito di cassa prima del 1860; solo ne furono spesi ducati 3000 per restaurare la Chiesa di Sant'Agostino che si bruciò!<sup>(16)</sup> La rimanente somma, che esisteva in cassa prima della rivoluzione nel 1859, si comin-



ciò a spendere nell'acquisto di materiali, per scavare le fondazioni della nuova chiesa e per abbattere i vecchi fabbricati. Il primo fra tutti ad abbattersi fu la chiesa dei soppressi Cappuccini, ove il popolo concorreva per le funzioni e si teneva con ogni culto dalla congregazione del Rosario. In questa Chiesa esistevano le tombe ove riposavano le ossa dei nostri maggiori: furono anche abbattute, prese le ossa di notte, accatastate nei traini, trasportate al camposanto e buttate nell'ossario pubblico. Le pietre poi vendute, per servire di riempimento di muri di fabbricati privati. A questi atti irreligiosi ed inumani fu assistito dal popolo con indifferenza, né alcuno degli interessati produsse reclamo.

Tutta la rimanente somma fu consumata pei materiali che bisognavano, di cui una buona parte andò sciupata, essendo servita per termini alle quote, pei moti reazionari promossi dalla plebe al principio dei 1860, su pretesto del demanio pubblico che lo volevano diviso e quel luogo, su cui doveva sorgere la nuova Chiesa, è rimasto oggi in abbandono.

Quelli che allora si trovavano alla reggenza del paese e che capitanati avevano i moti reazionari, rimasero anche al potere, quando fu iniziato il nuovo reggimento; poiché il partito liberale non seppe accattivarsi la stima pubblica e molti errori commise.

Favoriti dal voto si mostrarono devoti verso il governo e protessero il brigantaggio; dopo seppero procurarsi coi loro mezzi la protezione degli uomini autorevoli e mercè l'appoggio di questi si resero i despotti, perseguendo il partito liberale a loro avverso; finalmente alcuni aspirarono di entrare in Parlamento.

I nuovi amministratori scelti dal partito liberale, non molto soddisfecero ai bisogni pubblici e seguirono, nell'amministrazione la tattica dei precedenti; con una rendita patrimoniale di 60,000 lire circa non si fecero opere pubbliche, né Vie, né strade interne; anzi fu rifiutata con un verbale consigliare quella Via che, il governo propose di fare a sue spese, della provincia e della Società delle Ferrovie, che da Ginosa avrebbe dovuto menare alla stazione sul litorale, assumendo solo il comune la manutenzione.

Come pure praticò l'altro partito che fu all'amministrazione

nel 1885, sotto il ministro De Pretis-Baccarini, quando fu decretata quella Via Val Sinni-Bernalda-Ginosa.

Si cercò d'interessarne il Prefetto della Provincia per far passare la detta via dal paese e l'illustre funzionario spedì sul luogo il Cav. Gaetano Tanzarella in sue veci ed il Direttore dall'Ufficio Tecnico Provinciale che s'incontrò con quello di Basilicata, e comechè il tracciato era stato già eseguito e la via passava molto lontano dall'abitato, per farsene la rettifica convenne che il Comune concorresse per Lire 20.000. Di ciò ne fu steso verbale consigliare e le rispettive provincie bilanciarono le somme occorrenti. Sembra incredibile: nessuno delle amministrazioni, tanto dell'un partito che dell'altro, hanno curato nel corso di 12 anni di dare un sollecito per la costruzione di detta strada. Perciò le somme che erano state stanziolate dalle Province di Basilicata e di Lecce, furono invertite ad altro uso ed il paese ha perduto un tale miglioramento.

Per la smania avuta a proporre divisioni demaniali, onde procacciarsi un ascendente sulla maggioranza popolare, si è distrutto il bosco senza farsene una riserva per il bisogno del fuoco dei cittadini. Ed essendosi pure verificato altrettanto pei boschi dell'ex Barone - dall'abbondanza della legna, della estesa pastorizia, e della cacciagione, in cui Ginosa trovata - ne è avvenuta invece la più grande scarsezza.

I dissodamenti dei boschi comunali provengono dalle divisioni fatte negli anni 1818 - 1844 - 1862- 1874 - 18996; quelli ex feudali poi cominciarono dal 1874, poiché sino a quel tempo erano stati in pieno ordine.

Furono ridotti a coltura carra 60 di terreno che prima erano vestiti di piante ed alberi resinosi, in predominio v'era l'olivastro; dalla vendita dei virgulti si ricavava una rendita annua di lire 4250.

Tutti gli altri boschi con folti alberi di alto fusto secolare di quercia, olmo, frassino e carpano furono messi a taglio e venduti e lo stesso fu praticato per il bosco Follerati, il quale è stato messo a dissodamento e vi erano in questo circa carri 6 di piante di olivastro.

Finalmente è recente la carbonizzazione che si sta eseguendo nel bosco delle Pigne, che per la natura del terreno sabbia-slavata, resta svestito di alberi e di piante e dà l'aspetto di un'oasi africana.

Mi piace pure di mettere a conoscenza del lettore che per i folti boschi che aveva Ginosa, il numero dei Briganti usciti dai paesi limitrofi trovava ivi facile asilo.

Le Guardie nazionali molto operarono col concorso della truppa per la loro distruzione. In premio dei servizi resi, il governo nel 1866 accordò alla bandiera del battaglione una medaglia di argento al valor militare, la quale sino al Sindicato di Stefano Tucci si è veduta nel tiretto della Segreteria Municipale; in seguito è scomparsa, ne i Sindaci succedutisi posteriormente ne hanno mai preso conto: eppure era una cara ed onorata rimembranza di un passato famoso!

Dopo la rassegna fatta delle condizioni economiche e morali della nostra Patria, non credo superfluo aggiungere dei particolari cementi e riflessioni.

Invero, quando nel periodo feudale e precise sotto il governo di Federico d'Aragona, in cui molto il paese crebbe di numero, presiedette alla cosa pubblica l'elemento forestiero, l'amministrazione assunse in concorso della più eletta parte del luogo un procedere ordinato e soddisfacente, che continuò per qualche tempo, anzi migliorò sino al termine del passato secolo, distinguendosi vari ingegni nelle scienze e nelle professioni, non senza ammirarsi pure persone di specchiata morale nel Clero. Ma, sconvolti i tempi, dalle posteriori vicende, pervertiti i costumi, cadde nell'abiezione ogni ordine e classe, sostituendosi alla ragione la licenza e il fanatismo. Di conseguenza, le masse contaminate dal cattivo esempio, cominciarono fin d'allora a ricalcitare e tentare di sopraffare la forza e l'autorità delle civili istituzioni. Così si spiega l'aver esse perduto gradatamente ogni rispetto, spingendosi a continue turbolenze, fomentate dall'ambizione ed avarizia di molti che sotto la maschera del liberalismo hanno in diversi tempi ed anche oggidì cercato, a danno del pubblico, il proprio ingrandimento.

La quale depravazione di costumi doveva necessariamente partorire non solo la incredulità, ma l'abbandono eziandio

degli altrui interessi, col più spietato e vile egoismo, divenuto la regola e la condotta della vita, sordo alle querimonie, alle sciagure, ai bisogni, ed alle lagrime di tanti infelici.



Foto 46 - Ginosa - Ponte di S. Leonardo - anni '20



## *Economia Silvana*

Faccio solo osservare, ed è mia opinione, che la scarsità del combustibile, la diminuzione della pastorizia e della caccia, siano state prodotte dall'abolita legge forestale, la quale, garantiva molto questo ramo, mentre con quella riforma vien concessa ampia latitudine ai disboscamenti: onde è stretta la pastorizia. A maggior prova ho rilevato dai volumi degli archivi di Stato, in quale florida condizione fu la pastorizia nel nostro paese negli anni 1600 fino al 1700, e quale giovamento ne fosse derivato all'agricoltura.

La dogana di Foggia, per quei dritti che essa vantava sulle difese boschive, pagava al Barone ducati 2900 all'anno e metteva nelle difese di Ginosa al pascolo nella Rita, 15000 pecore, nella Dogana 900, in Follerati 10000. Ciò formava un'abbondante humus nelle terre e nei boschi, donde l'attuale rigoglio delle piante e degli alberi.

Sino a pochi anni addietro e prima dei disboscamenti, nelle tenute silvane sia comunali che ex feudali, vi pascolavano circa 4000 vacche, tra quelle che appartenevano ai proprietari locali ed ai forestieri. Ora questo numero di vacche è appena ridotto a 400 e le pecore a circa 4000.

Da tale diminuzione di bestiame si vede il danno derivato, per la scarsità delle carni poiché dalle così dette mercanzie ossia lo scarto degli animali vaccini, si provvedeva alla pubblica alimentazione.

Se ne deduce che tutti i boschi comunali, delle cui piante si serviva il popolo per le legna, più non esistono e la proprietà privata sarà soggetta a frequenti danneggiamenti; ne si potrà supplire con la spurga degli alberi, come si pratica in altri luoghi, perché le piantagioni sono giovani, essendosene cominciato l'impianto dopo l'abolita feudalità.

Si sono tolti pure gli spazi pubblici erbosi ove pascolavano le capre che somministrano il latte e dei quali si servivano anche quelli che tengono industria di animali pecorini e che non hanno sufficienti pascoli, onde i privati vanno esposti ai

danni dei pascoli abusivi.

Ecco dunque in quali condizioni si trova ridotta Ginosa rispetto all'economia silvana ed alla pastorizia, mentre prima dal 1300 sotto Carlo d'Angiò e in seguito fino all'anno 1852, come riferisce il Dottor Glionna, e finalmente negli ultimi tempi fino al 1873, sempre esistettero dei boschi che formavano uno dei pregi maggiori del Paese.

## *Igiene*

Anche in questo trattato sarò breve, poiché si potrà attingere in quale stato fosse il Paese oggidì dall'opuscolo pubblicato da Angelo Miani. Aggiungo solo che poca cura hanno avuta coloro che sono stati destinati a tale ufficio.

Non mai è stato rivolto il pensiero alle triste condizioni dei cittadini a cagion delle paludi esistenti nel territorio e si assiste con indifferenza allo spettacolo delle svariate vittime colpite dai miasmi, che vengono trasportate dalla campagna in paese.

Tra le tante paludi, la più micidiale è quella denominata Stornara, nella contrada marina, che ha una estensione di circa carra 5, coperta da piante ed alberi acquatici ed animata pure da sorgive. Questa oltre il danno che produce alla salute dei lavoratori, abitanti nelle campagne, forma il nido degli uccelli divoratori, come stornelli e corvi, i quali nuociono molto all'agricoltura. Fu dichiarata essa palude di I categoria rispetto a quelle che esistono nella nostra Provincia; perciò la spesa per la bonifica è ripartita tra il Governo, la Provincia ed il Comune.

Nondimeno non si è mai pensato di promuoverne con sollecitudine il prosciugamento. Motivo di ciò è stato che degli iscritti di leva in numero di 250, ne sono stati ritenuti abili solo 13 e gli altri riformati per malattie palustri.

Non è a parlarsi poi della poca nettezza che si osserva davanti le abitazioni dei cittadini, dove si permette tenere depositi di concimi, come anche sulle strade principali.

Nessuna cura del pari si prende nel trasporto delle materie fecali, che riposte in tini scoperchiati vengono trasportate su di animali ad imbasto, le cui esalazioni generano miasmi che infettano l'aria. Pochissima sorveglianza pure sul servizio del cimitero, per la qual cosa si ebbero nei trascorsi anni a deplorare dolorose conseguenze per una forte epidemia difterica sviluppatasi nell'interno del paese e provvenuta

dall'ossario ove abusivamente si seppellivano i cadaveri, invece di essere umanati; ciò che represso, fece cessare la strage del male durata molti anni.

Degli altri inventarati usi pei quali soffre pure la pubblica e privata igiene, come è a dire i maiali che si tengono nelle case, adibite altresì a stalle di animali equini, mi astengo di occuparmi, rimandando il lettore a quanto in proposito disse Angelo Miani nel su citato opuscolo.



## Agricoltura

Questo ramo comunque costituisca una condizione particolare del nostro paese per la seminazione dei cereali che forma industria agricola primitiva, si trova però in un certo regresso per il mezzo che si adopera nel coltivare la terra. Poco si usa la zappa, la quale è di una forma speciale e diversa da quella degli altri paesi; adattata però alla natura del terreno. Il principale coltivato si fa con l'aratro, usandosi il chiodo virginiano adamitico.

Nei 1841 Luigi Miani senior, mio ascendente, volle sperimentare nelle terre l'aratro Lambruschini adottato in quel tempo nella Toscana e ne osservò un vantaggio, poiché la terra veniva molto coltivata ed estirpava le erbe nocive, massime il cardo selvatico; con ciò ottenne pure una produzione maggiore e migliore qualità nei cereali.

Ma ebbe a dismetterlo, per l'avversione che avevano i bifolchi ad usarlo e per la forte fatica da parte degli animali. Ho voluto poi io introdurre l'aratrice Ceresa ad attrazione diretta, ed avrei così risolto un gran problema con facilitare il lavoro agli uomini ed agli animali e rendendo ad un tempo più fertile il terreno, come ho verificato; ma anch'io ho dovuto dismetterla per la poca lealtà dei conduttori e per un'avversione che hanno i villici alle macchine, mostrandosi essi contenti quando avvengono dei guasti. E perciò non si vogliono avvalere dei vantaggi della meccanica, preferendo di eseguire la trebbia sempre con gli animali.

La vigna vien coltivata bene, come pure gli ulivi; però si usa raccogliere da questi il frutto mediante le scale e perticandoli onde farlo cascare: metodo questo che dagli agricoltori di senno è stato abbandonato con attendersene invece la caduta per effetto della maturità.



Foto 47 - Ginosa, Festa nei campi – anni '20

## PARTE V

### Descrizione topografica



' situato il fabbricato del paese sulla prima catena degli appennini che da Oriente e Settentrione si eleva un po' di più con vigne e giardini, da mezzogiorno il golfo di Taranto, dal cui livello si eleva metri 350. La sua temperatura è piuttosto mite; il fabbricato viene situato in un piano con un dolce declivio verso Oriente: strade dritte abbellite da palazzi con ordine architettonico e a due piani. Una piazza, con un obelisco nel centro alla cui sommità è situato l'orologio pubblico. Quattro strade parallele ciascuna in lunghezza di mezzo chilometro, e la principale è larga circa otto metri, parte lastricata ed il resto sistemata. Havvi pure uno spazio vasto adorno di alberi di platani che serve al passeggio, ove pure suona la musica in estate. Termina questa strada dalla parte di Oriente fiancheggiata sempre da palazzi a due piani, sino al castello.

La temperatura produce una lussureggiante vegetazione nelle piante e negli alberi; allignano bene l'ulivo ed il mandorlo, questo scarso nelle frutta; rigoglioso poi il fico, il melo, il pero ed altre specie; per tutti poi, abbondanti i frutti.

Ha una vegetazione sviluppata la vite, scarso il vino, però molto alcolico; allignano bene le quercie di qualunque specie e le piante resinose, di cui abbondano i boschi. Stentato poi il cipresso e l'agrume.

Il terreno, la maggior parte argilloso-sabbioso, scarso l'argilloso-calcare; nelle adiacenze poi del fabbricato del paese, ferruginoso e ghiaioso, con strati alluvionali di ciottolini formati da quarzo e silice a vari colori, che formano un masso di circa quattro metri; cavandosi al di sotto si trovano degli stalattiti sabbiosi arenosi e sabbia; tra gli strati poi di questi vi serpeggia l'acqua di cui parte per infiltramento viene assorbita e parte tramandata dalle sorgive.

Forma industria primitiva come si è esposto, la semina dei cereali e delle civaie, ed in predominio la specie tenera detta maiorica: buona parte pure di oliveti, ma ancora giovani, piantati dopo l'abolita feudualità. L'altro ramo d'industria lo forma la pastorizia, ma si è visto di molto diminuita per il disboscamento.

Abbonda il tufo, non manca la pietra calcarea; ha pure, del mazzaro bianco e rosso, della creta per tegole e mattoni, e per la sua qualità e durezza, perfezionandosi l'arte del figulo, produrrebbe una ricchezza al paese.

Vi sono delle vie esterne per passeggio, tra le quali quella detta del Poggio, lunga circa un chilometro e mezzo, piuttosto larga e fiancheggiata da oliveti e vigne. Dall'estremo di questa si presenta un vasto orizzonte, l'intero golfo di Taranto con le Calabrie ed i monti della Basilicata.

E' sede di pretura, ha una Caserma di Carabinieri a cavallo, scuole elementari maschili e femminili, rappresentanza di venti consiglieri, clero composto con le dignità di arciprete e cantore insigniti a guisa di Canonici e Chiesa recettizia numerata; Società Operaia, due Banche d'emissioni: una agricola e l'altra cooperativa; musica cittadina; non manca di arti e mestieri; giusta l'ultima statistica popolazione nove mila abitanti circa; non manca pure di negozi di commestibili e mercerie.

Alle strade interne venne dato il nome, cambiando quello posto dagli amministratori del 1862; ad alcune furono messi nomi di personaggi rimarchevoli ed avvenimenti dell'epoca; altre poi non si vollero chiamare con i nomi di distinti benemeriti cittadini e di patrie memorie.



Foto 48 - Ginosola - primi del '900 - Corso Vittorio Emanuele



## *Inclinazioni, carattere e cultura*

In quanto al carattere dei Ginosini, mi limito solamente a dire che essi sono docili, ligi ai loro doveri, ubbidienti alle leggi.

La borghesia però non ha seguito il buon esempio dei loro maggiori e qualche scandalo si è verificato, cosa che ha fatto scemare quella stima che fu riscossa in altri tempi, ne ha serbato quel carattere dovuto.

L'inclinazione maggiore della classe lavoratrice la forma l'industria agraria, segnatamente alla seminazione dei cereali. Per le svariate divisioni del demanio pubblico, come a suo luogo s'è narrato, ciascuno della classe dei contadini possiede un podere, onde vivono in una tal quale agiatezza.

La borghesia dovrebbe maggiormente curare gli studi e non preferire, come usa, addirsi alle speculazioni agrarie; la maggior parte delle possessioni si amministra per proprio conto, scarso perciò si rende il numero in questa classe dei professionisti di cui, paragonati con i tempi anteriori, si scarseggia purtroppo, soprattutto nelle discipline legali.

Il clero pure scarseggia di sacerdoti: i più di mediocre dottrina, e mancano pure di un Capo.

## *Congregazioni religiose*

Vi sono nel paese due confraternite: la prima sotto il titolo di Santi Medici e Croce, veste con una mezzetta rosso scarlatto e sul sistema delle primitive istituzioni, col cappuccio: la sua istituzione rimonta a tempi assai remoti. L'altra è quella del Santissimo Rosario e del Purgatorio, che fu istituita nel 1732 come abbiamo già narrato, allorché il marchese Alcanices fece dono della Statua e dell'abito. Credo giusto far conoscere al lettore l'oggetto che spinse il marchese al dono e alla festa che venne istituita in quel tempo.

Verso la fine del 1400, per le frequenti scorrerie che si facevano dal Turco sulle nostre coste, trovandosi all'impero di Spagna Ferdinando il Cattolico, il Pontefice interessò tutti i governi cattolici dell'Europa per una crociata contro il Turco. Il comando della poderosa flotta, che fu allestita col concorso delle dette potenze, fu affidato a D. Giovanni d'Austria, il quale nel 2 Ottobre di quell'anno, essendosi scontrato con la Turca impegnò una battaglia e fu riportata vittoria dalla parte dei Cristiani rendendo prigionieri il comandante Turco Maometto De Giac di Negroponte, con i due suoi figli.

Nel ritorno che si faceva negli stati, approdarono in Malta, indi passarono a Roma conducendo con loro i prigionieri, i quali vennero chiusi nel Castello di Sant'Angelo ove morirono.

Il Papa, in commemorazione di una tal vittoria e trionfo della cristianità sui Musulmani, fondò<sup>(17)</sup> l'ordine dei Cavalieri di Malta coll'assegnare a ciascuno dei decorati che fecero parte di quella spedizione, una commenda con annessa rendita che percepiva dai fondi.

Le commende poi si prelevarono dal patrimonio dell'ordine di San Lazzaro, istituito dai primi dell'Impero d'Oriente ed un'altra parte delle abbazie ecclesiastiche. Godeva della Commenda il solo investito senza che fosse tramandato agli eredi; dopo la morte rientrava al patrimonio dell'ordine.

Durante il governo dei Borboni questi beni furono incorporati al Demanio ed assegnati in patrimonio ai Principi reali, presentemente anche compresi nel demanio: nella maggior parte alienati.

Fu per tale circostanza ed in memoria del trionfo ottenuto dalle Cristianità, istituì la festa del Rosario.



Foto 49 - Maria SS. del Rosario, 1952, incoronazione



Foto 50 - SS. Medici

## *Fabbricati pubblici*

Non ne esistono in Ginosa che pochi e non sono molto ammirevoli. La casa Municipale é situata nell'ex convento degli Agostiniani, ove è pure la sede della Pretura Mandamentale. Del castello baronale si è data la descrizione a suo luogo. La Chiesa Madre, l'antica, come s'è già narrato, non offre nulla di rimarchevole poiché l'esterno ha un'architettura semplice di antico stile medioevale; l'interno è costituito da tre navate; una di queste viene occupata da cappelle gentilizie; gli altari sono di tufo ed i quadri dipinti a pennello, con pitture ordinarie. Solo vi si osserva il coro, che apparteneva ai soppressi Cappuccini, che venne ivi trasportato allorché, dagli Spezzaimmagini, come si è riportato altrove, si fecero abbattere la detta Chiesa. E che è di fino lavoro, di legno noce intarsiato con molti ornati.

L'altra Chiesa è detta S. Agostino, oggi la Parrocchiale, ha una sola navata perciò è molto angusta. Ha un quadro dipinto rappresentante un Crocifisso, pittura artistica. Accanto a questa Chiesa vi è quella dei Santi Medici, formata da tre navate, ove presta il suo ufficio la Congregazione della Croce.

Merita ammirazione un quadro in affresco dei Santi Medici di antichissimi tempi, il quale fu trasportato in quel luogo tagliando il muro da una grotta, in cui esisteva. E situato su di un altare; serba colori vivissimi e v'è dell'artistico.

La statua dei Santi è di legno e di lavoro anche fine. Possiede la Congregazione un deposito di vani doni di argento e di oro. Vi sono pure altre due Chiese: quella delle Monache Francescane, che esistevano un tempo, anche questa di nessuna importanza; ed una piccola Cappella detta di S. Antonio. Le trentasei<sup>(18)</sup> chiese poi, che esistevano allorché Federico d'Aragona fece eseguire l'inventario, furono nel tempo successivo quasi tutte distrutte ed alcune profanate a vani usi: ad ovili, trappeti, stalle e cantine, da quei che come abbiamo detto, appartenevano alla setta degli Spezzaimmagini e che ebbero per più tempo il potere dell'Amministrazione nel paese.





Foto 51 - Ginosa - Veduta del Castello, lato Ovest



Foto 52 - Ginosa - Chiesa di S. Antonio - altare maggiore

## *Vasi etruschi*

Nel paese, per la sua antichità, spesso si rinvennero dei sepolcri fabbricati a mattoni cavati sotterra, molto profondi. Poi quelli in pile, un poco più superficiali. In tutti si sono rinvenuti collane di ambra, oggetti in vetro e bronzo, armature, elmi e monete di tempi remotissimi.

La mia famiglia in un feudo, contrada Marina, rinvenne un vaso in un sepolcro di terra cotta senza vernice; scolpite a bassorilievo le sei forze di Ercole. Pel pregio della sua antichità, avutane conoscenza il Ministro della Pubblica Istruzione del Regno, in quel tempo Barone Santangelo, lo voleva a tutti i costi dalla mia famiglia; ma con tutta la sua prepotenza non vi riuscì e questo pare viene menzionato dal Dottore Glionna nella sua Monografia detta di sopra. Nello stesso luogo, essendosi eseguiti altri scavi, si rinvennero i bagni, i quali potevano appartenere all'antica città di Metaponto, trovandosi questi scavi situati non molto lungi dal fiume Bradano. Le vasche sono di forma ovale, il pavimento mosaico con ornati, le mura rivestite di lastre di marmo, statuaria di Grecia con cornici all'intorno per tutta la circonferenza in doppio ordine di marmo rosso e verde.

In questo stesso luogo si rinvennero pure altri vasi Italo-Greci istoriati; anelli, cammei incisi; molte monete di argento e bronzo Metapontine, Tarantine e Romane.

Nel punto ove è poi situato il paese nel 1862, nel cavarsi le fondazioni di una casa a circa cinque metri di profondità sotto terra, si rinvenne un sepolcro fabbricato di mattoni, in cui sospesi alle mura vi erano moltissimi oggetti di bronzo, varii calderotti con coppini, coppe e brocche; e tutti avevano un segno all'estremo del manico: una testa di oca. Lo stesso distintivo al di sopra di due elmi: pure si scoprirono armature di lance e varii vasi situati sul piano di diverse dimensioni e forme, tutti istoriati, che un poco per volta furono dal padrone venduti.

Merita anche darsi conoscenza di un altro sepolcro a pile



rinvenuto all'ingresso del paese.

Conteneva grossi vasi istoriati con molte figure; al manico poi in bassorilievo una testa umana dorata, i quali furono anche venduti ed acquistati da Baroni e antiquarii di Napoli. Altri poi di maggiore pregio furono mandati al Museo di Napoli.

*Ancor oggi, ovunque si scavi, si rinvergono tombe:  
Ginosa poggia su un sepolcreto non del tutto esplorato.*



Foto 53 - Ginosa - Tomba medievale rinvenuta in via Roma il 4/3/99

## *Biblioteche*

Come si è di già premesso, l'Archivio Municipale nell'anno 1808 <sup>(17)</sup> fu bruciato dai briganti e distrutti perciò titoli, pergamene e volumi, che vi esistevano.

Soppressi che furono gli ordini religiosi e non essendo stati ristabiliti, le biblioteche furono trasportate altrove. Non mancano però raccolte di libri nelle case di particolari della borghesia e di opere scelte, poiché in altri tempi vi furono varii dottori, i quali le conservavano nelle particolari biblioteche unite a pergamene.

## Fontane pubbliche

La maggiore è detta Lama, acqua potabile di ottima qualità. Dista dal paese circa un chilometro, di cui si servono i cittadini per abbeverare gli animali quando ritornano dalle campagne. Rimonta questa ai tempi degli Angioini, come risulta da quanto abbiamo esposto, ed esisteva allorché da Filippo II, principe di Taranto, ne fu fatta donazione ad Angelo Berardo. Un'altra fontana è situata a breve distanza dall'abitato, nella contrada detta degli orti, fu fatta costruire al principio del secolo dal Sindaco di quel tempo, Luigi Miani, mio ascendente, e vi è apposta una lapide dell'epoca.

Nelle campagne poi vi sono molti pozzi di acqua sorgiva: quella di Sant'Agostino nella difesa Boscosa Cesina vicino quasi al paese; l'altra, detta S. Felice, un po' più lontano nella contrada Terzo di mezzo, ossia Reale; due altre fontane con pile e getto di acqua da tempi anche remoti costruite: l'una nel bosco Follerati e l'altra nella Dogana.

Il sottosuolo poi del paese, come si è descritto a suo luogo contiene sorgive, per cui si abbonda di molti pozzi e di acqua potabile di ottima qualità.



Foto 54 - Ginosa - Fontana "Zona Spirito Santo"

## Documenti in sostegno dei fatti narrati nella presente storia

- 1° - Inventario di Federico d'Aragona del 17 Febbraio 1489.
- 2° - Particola del privilegio di donazione ed investitura del feudo di Ginosa fatto da Ferdinando I a suo fratello Federico nell'anno 1487.
- 3° - Donazione che fu fatta da Uffredo confermata dal figlio Rodolfo Maccabeo conte di Montescaglioso e da suo fratello Guglielmo nel 1099 ai Padri Benedettini di Montescaglioso di tomoli 250 di terreno della tenuta Galaso nel tenimento di Ginosa.
- 4° - Conferma fatta della donazione detta di sopra nell'anno 1294 ai Monaci Benedettini di Montescaglioso dal Barone Odone di Soliaco.
- 5° - Investitura del Feudo di Ginosa nell'anno 1493 al Barone Antonio Grissoni Sanseverino Gran Contestabile del Regno.
- 6° - Informazioni che furono prese dal Regio Fisco pel Feudo di Vinosà nell'anno 1556.
- 7° - Baronia di Ginosa concessa dall'Imperatore Carlo V all'Ammiraglio Antonio il Giovane e la sua moglie principessa Grillo negli anni 1577 - 1578 1583 munite queste di assenso regio.  
(L'originale salta in numero 8°)
- 9° - Regio assenso della vendita del feudo di Ginosa fatto da D. Antonio il Giovane a sua moglie Grilli con istrumento del 24 aprile 1609 notar Martucci di Ginosa.
- 10° - Donazione di Filippo II principe di Taranto, ad Angelo Berardo figlio del giudice Pietro di Matera di case, vigne ed oliveti, liberi questi da pesi feudali; fu confermata da Regio assenso di Carlo II nell'anno 1309.
- 11° - Baronia di Ginosa, Castellaneta e Massafra al barone Odone di Soliaco concessa dal re Carlo I Dangiò il 16 settembre 1269.
- 12° - Sentenza profferita da Carlo II contro il Barone di Gi-



nosa Odone de Soliaco e i suoi Ministri nel castello di Capua il 15 gennaio 1296, condannandolo alla confisca della terra, parte dei beni mobili e tutti all'esilio perpetuo del regno.

13° - Possesso del Feudo di Ginosa al Duca di Monteleone nell'anno 1707.

14° - Decreto di Carlo 110 Dangiò per boschi di Ginosa dichiarati reali siti.

15° - Possesso del Feudo di Ginosa incorporato al principato di Taranto Filippo I Dangiò.

16° - Fitto del Feudo fatto dalla principessa Margherita Grillo al Barone Marcantonio Azio di Napoli e da questi a Luciano Tarantini di Ginosa una parte, l'altra a D. Agostino Vacca di Taranto e da questi subaffittato a Cataldo Paratello di Bernalda, ambi fitti con istrumenti per mano del notar Martucci Girolamo di Ginosa, il 13 marzo 1610.

17° - Antonio Gallisi fa fede archivio dello Stato che nella commozione popolare avvenuta in Napoli nel 1647 furono bruciati quasi tutti i volumi della dominazione Aragonese restandovene pochissimi; fra i distrutti quelli che contenevano le grazie fatte dai Doria ai Ginosini e muniti dell'assenzo Regio.

18° - Fitto del Feudo di Ginosa fatto dal Marchese De l'Os Balbases con i signori Palatrasio, Amatulli e Sangiorgio, con istrumento del 3 Aprile 1764 per notar Modesto Strada.

19° - Istrumento del 19 Aprile 1660 per notaro Filatelli di Montescaglioso, delle terre che possedevano nel territorio di Ginosa i Benedettini di Montescaglioso a favore del Marchese Don Filippo Spinola dell'Os Balbases.

20° - Anno 1808, bruciato l'Archivio Comunale dai briganti che invasero il paese.

21° - Istrumento di concordia dell'università di Ginosa col marchese dell'Os Balbases.

22° - Processo per l'assassinio dei fratelli Battista di Laterza, atti rimasti in archivio per mancanza d'indizi sufficienti.

23° - Sanatoria in forza di Decreto del Re Ferdinando II per la divisione delle terre Demaniali, delle difese boschive Cesine e Cipolluzzo, assegnate ai cittadini nell'anno 1862.



Foto 55 - Ginosa, gravina dal Casale, Chiesa rupestre di S. Biagio



*Censimento degli abitanti di Ginosa Desunto dall'inventario  
di Federico II d'Aragona nell'anno 1496*

A

Angelo Renzo De Baldo  
Angelo De Piero  
Andrea Abollica  
Andrea De Rosario  
Antonio De Sentenza  
Antonio De Valentino  
Antonio Aquitano  
Angelo Mascedoro  
Angelo De Mita  
Angelo Perrone  
Angelo Capolungo  
Angelo Venezia  
Angelo Matteo Dragone  
Angelo De Mauro  
Angelo Barldorù  
Andrea De Ruggiero  
Antonio di Noia  
Angelo Paracampo  
Agostino De Monte  
Angelo De Benedetto  
Andrea Ruggiero Cito  
Andrea Carriero  
Angelo Raschires  
Angelo Peloso  
Antonio Massari  
Antonio Spagnuolo  
Angelo Spezzano  
Angelo Pascale  
Antonio Angelo De Venezia  
Angelo De Basilio  
Angelo De Leone  
Antonio De Massaro

Angelo De Beneditta  
Angelo Capislongo  
Angelo Marini  
Agostino De Monte  
Andrea Tarantino Montanaro  
Antonio Della Mela  
Antonio Viscianti  
Antonio De Blasio  
Antonio De Turro  
Antonio De Pirro  
Antonio Derasano  
Angelo Lorenzo Baldoni  
Antonio Del Tufo  
Antonio Baldoni  
Antonio Mascedoro  
Angelo De Turro  
Angelo De Antoniella  
Alesio De Pascale  
Antonio De Fato  
Agostino Peloso  
Angelo Pennella di Laterza  
Antonio De Matella  
Angelo De Ciucco  
Antonio De Nastasio  
Antonio De Valentino  
Antonio Scapate  
Angelo Patassani  
Agostino De Mita  
Angelo De Volchis  
Antonio Leostasio  
Antonio Toci  
Andrea Marini  
Antonio De Rosenna  
Angelo Lauzislao  
Antonio Delavellica  
Andrea Mastrodomenico  
Adriano Volluci di Gallitelli  
Angelo Moscadoro  
Andrea De Rosario  
Angelo Leone Locci  
Antonio Santo  
Andrea De Cerro

Antonio De Verrico  
Angelo Moscaruli  
Antonio Dragone  
Angelo Guglielmo De Nuglionico

**B**

Bellis Fratelli eredi di Nicola

**C**

Cipriano di Francesco  
Caterina Mastrodomenico  
Caterina de Rico  
Cesare Petrella

**D**

Domenico Selvaggio  
Domenico De Ruggieri Ceso  
Domenico de Basilio  
Domenico di Paracampo  
Domenico de Luciano  
Domenico Jannucci  
Domenico Selvaggio de Bardo  
Domenico Baldoni  
Donato Calcerroni Musarello  
Domenico Foco  
Domenico Andrea Capolongo  
Domenico Ruggiero Cito  
Domenico Petrucci  
Domenico De Cucca  
Domenico De Domenico

**E**

Emilia Valeriana  
Eredi Ranuendi  
Eredi Cipriani

**F**

Francesco Mastropaolo  
Francesco de Carriero  
Francesco de Cautore  
Francesco Cisiano  
Florino de Cappellaris

Francesco de Torino  
Francesco Stalageta  
Francesco Lincopeta  
Francesco Pricino  
Francesco Cipriano  
Francesco Nicolai  
Francesco De Benedicti  
Francesco De Lillo

**G**

Giovanni de Patrono  
Giacomo de Fata  
Giovanni Calabrese  
Goffredo Delaiante  
Giovanni Nicola Bruni  
Giuliano De Lugerico  
Giacobbe De Fata  
Giovanni De Marino  
Giulio Calabrese  
Giovanni Baldoni  
Goffredo De Ruggiero  
Giacomo Mascaruli  
Giovanni Peloso  
Goffredo De Rosariis  
Giacobbe Calabrese  
Giovanni De Patano  
Giovanni De Lima  
Giovanni de Cicarella  
Giovanni Thiotomeo  
Giovanni De Roma  
Giovanni De Morora  
Giovanni De Marino  
Giulio Calabrese  
Giovanni Baldoni  
Goffredo De Ruggiero  
Giacomo Mascaruli  
Giovanni Peloso  
Goffredo De Rosariis  
Giacobbe Calabrese  
Giovanni De Patano  
Giovanni De Lima  
Giovanni de Cicarella



Giovanni Thiotomeo  
Giovanni De Roma  
Giovanni De Morora

**I**

Jannucci Lucioli

**L**

Leonardo de Cica  
Lisi de Longo  
Leonardo Montelli  
Lisi Santoro  
Lorenzo La Pastorella  
Lucia Guinnella  
Leone Peloso  
Luigi de Benedetto  
Lillo De Castrano  
Lorenzo Prolucci  
Lucia Peloso  
Lorenzo Masciulli  
Lucia Petrolongo  
Luciano Andrachino  
Leonardo Mongelli  
Luca Florino

**M**

Mariano Mangiacasali  
Marcello di Nardo  
Michele di Lemmo  
Marcello Bruno  
Marino Pietro di Monte  
Michele Paracampo  
Marino De Muolo  
Margherita De Leonardo  
Matteo de Perquito  
Marino De Paola  
Matteo della Fata  
Margherita Matarrese  
Matteo Lenci  
Michele de Marino  
Margherita Facrutella  
Mauro Mancini  
Michele De Paulo

Martino della Saponara, moglie di Adriano Monaci  
Mannella della Stefanella  
Matteo de Pizzolotto  
Margherita de Pelos  
Marino de Pucchio  
Matteo de Pizzuilla  
Matteo Nicolai  
Matteo Denzano  
Matteo Baldoni  
Manuello della Tufanella  
Michele Bruno  
Matteo della Villica  
Margherita Sorcitela  
Margherita moglie di Leonardo Danzica  
Marcello de Nardo  
Marsilio De Cazzione

**N**

Nicola Turchio  
Nicola Ramunno  
Nicola de Palumbo  
Nicola Perrone  
Nicola Pirchio di Turchio  
Nicola Stefano Amorossi  
Nicola Sarnelli  
Nicola Palumbo  
Nicola De Vellica  
Nicola Prumana  
Nicola Lanzi  
Nicola La Manna  
Nicola del Vecchio  
Nicola Moscaruli  
Nicola Leone di Prato  
Nicola De Mauro  
Nicola Matarrese  
Nardo Grassi  
Nardo De Cuina  
Nicola Scapati  
Nicola Bruni  
Nicola De Falchiones  
Nicola Salvatore

**O**

Orsola De Longo  
Orsola Demilio  
Orsola De Bollica

**P**

Pietro De Foco  
Pietro de Custories  
Pasquale Calabrese  
Paolo Noia  
Pietro Santilli  
Paolo Massa  
Pietro de Guglielmo Depozzo  
Pietro de Bollica  
Pietro Turchio  
Paolo Antonio di Antonio  
Pietro Lombardi  
Pietro Antonio De Foco  
Paolo Andrea Antonelli  
Pietro Abonica  
Pietro Castore di Spinazzola  
Pasca De Michele  
Pietro Schiavone  
Pietro Baldoni  
Pasquale Paracane  
Pietro Tarantino di Pietrolupo  
Paolo De Venezia  
Pietro Canazzali  
Pietro Laconicco  
Pietro Lupo  
Pietro Pontrella  
Pietro Domenico Cito  
Paolo Cecere  
Pasquale Angelo Peloso  
Paolo De Lena

**R**

Ruggiero Russo  
Renzo Thocoli

**S**

Simone De Marino

Stefano Baldoni  
Staso De Baldo  
Saverio d'Aquino  
Stefano della Sala  
Stefano Cantone  
Stefano Toci  
Sole Scavriero  
Simeone De Pomes  
Sabella De Baldo  
Santoro Riccio  
Stefano Antonella  
Stefano Moscanele  
Saverio Rosario Solman

**T**

Tommaso Bastelli  
Turchio Longo  
Tarantino Montanaro  
Tommaso della Pastorella  
Tommaso Bucchio  
Tommaso Sacchietto  
Tommaso Salcantes

**U**

Urso d'Emilio

**V**

Valentino Renzi  
Valentino Bruni  
Vito Matella  
Valentino Nicola Bruno  
Vito Angelo Manella  
Valentino Anzalonte  
Vincenzo Bruni  
Veronica Colella  
Vincenzo De Marino  
Vincenzo De Blasi

## BORGHESIA

Dominus Gregorius Cantore  
» Antonio De Miculo  
D. Andrea Angelo De Clemente  
D. Antonio de Mastraruli  
D. Domenico Gennaro Mastraruli  
D. Giulio Pasquale Tarantini  
D. Reno Tasciulli  
D. Andrea De Stefano  
D. Lisi Valentiniano  
D. Angelo De Clemente  
D. Domenico Tasculli, agente  
D. Petrucio Scrano, capo degli armieri

## SACERDOTI

Paolo Di Noia, arciprete  
Pietro Mauro Cantore  
Lorenzo Bruzio  
Nicola Bruzio  
Domenico Renzi  
Giovanni Pelosi  
Giorgio Mascaruli  
Domenico Rucci  
Pietro Amato  
Lorenzo Pignatelli

## ARTIGIANI

Magister Iulius Calabrensis  
» Valentino De Baldo  
» Mariani  
» Agostino De Monte  
» Leonardo Lannucci  
» Pietro Scarano  
» Domenico Goffredo  
» Alessandro Santoro  
» Stefano Mascaruli  
» Angelo Paracane  
» Benedetto De Mita  
» Stefano Mastromarino  
» Angelo De Ferraro, fabbro ferraio  
» Angelo Belmonte  
» Antonio Santoro  
» Valentino Luisi  
» Antonio Schiavone  
» Domenico De Pierro

## CHIESE

S. Giovanni  
S. Lucia  
S. Lorenzo  
S. Biagio  
S. Gregorio  
S. Martino  
SS. Medici  
S. Cataldo  
S. Domenico  
S. Luca  
S. Stefano  
S. Lorenzo  
S. Paolo  
S.<sup>a</sup> Croce  
S. Silvestro  
S. Vito  
S. Pietro  
S. Angelo  
S.<sup>a</sup> Barbara  
S.<sup>a</sup> Sofia Parrocchiale  
S. Matteo  
S.<sup>a</sup> Caterina  
S.<sup>a</sup> Annunziata  
S. Domenico de Vezzano  
S. Basilio  
S.<sup>a</sup> Maria de Grecolis  
S. Nicola  
S. Elia





Foto 56 - Ginosa - Chiesa di S. Sofia



Foto 57 - Padova - Cappella degli Scrovegni - Crocifissione (Giotto)

*Sullo sfondo, la "Crocifissione";  
opera di un epistematore giottesco a Ginosa?*

*Censimento del 1796*

Don Giovanni Palatrasio  
D. Nicola Campanella  
D. Nicola Nusco  
Magnifico Cataldo San Giorgio  
Do.na Vincenza Miani  
D. Giuseppe Calace  
D. Rocco Escobar, capo degli armigeri  
D. Giuseppe Castria  
D. Giuseppe Giacipoli  
D. Domenico Antonio e D. Francesco  
San Giorgio  
D. Francesco Sassi  
D. Vitantonio Cristella  
Dottore D. Vincenzo Strada  
D. Nicola Mutidieri  
D. Federico e D. Francesco Strada  
Magnifico Cataldo San Giorgio  
D. Elenterio Amatulli  
Arciprete Rosario Goefilo  
Magnifico Giuseppe de Veteris  
Rev. D. Nicola Zicari  
Dott. D. Paolo Cervellini  
Rev. Cantore D. Bernardo Tria  
Magnifico Vincenzo Sassi  
Dott. D. Giacomo Sassi  
D. Antonio Gentile  
D. Maria Teresa Zicari  
D. Giovanni Castria  
Magnifico Vincenzo Marcuzzi  
Dott. Matarresa  
Magnifico Giuseppe Oronzo Strada  
Magnifico Leonardo Tria  
Don Giuseppe Tarantini  
D. Domenico Tria  
Magnifico Nicola di Cardine  
D. Antonio Malvani  
Mag. Girolamo Ramaglia  
Magnif. sig.ra Apollonia Crifi

Dottore fisico Raffaele Perea  
Dottor in legge, sacerdote don Fedele di Franco  
Dottore in legge D. Giuseppe Massanelli  
Mag. Notar Malvani  
D. Filippo Mazzaracchio  
D. Pietro Pontrelli  
Dottor Giovanni Tarantini  
Do.na Maria Tarantini – Miani  
D. Luigi Miani  
D. Oronzo Cristelli  
Mag. Diego Amati  
Mag. Francesco Antoduro  
Mag. Mattia San Giorgio  
Mag. Alessandro Castria

- (1) - In realtà gli archi sono quattro come si nota anche nell'affresco, datato 1707, del palazzo Arcivescovile di Matera.
- (2) - Il rapporto fra i genovesi e gli spagnoli poggiava anche su solide basi finanziarie infatti "A partire dal 1528 i genovesi concedono a Carlo V, poi a suo figlio Filippo II, dei prestiti che sono superiori a quelli concessi da Anversa e finanziano anche gli scambi tra la Spagna e l'America, rovinando in questo modo i banchieri di Augusta. E così Genova dominerà l'economia finanziaria mondiale fino al 1627, data nella quale avrà inizio la nuova epoca dei borghesi di Amsterdam" J. Attali - "1492, inventare l'Europa, inventare la storia" - Spearling & Kupfer Editori - pag. 289.
- (3) - Giosuè Boetto Cohen - da Specchio n.143 pag. 92 - 17/10/1998.
- (4) - A. Foscarini - Armerista e Notiziario delle famiglie nobili ... - Arnaldo Forni Editore, pag. 88.
- (5) - Fiorella Caraceni - palazzo Doria-Spinola - Sagep Editori, pagg. 12, 14.
- (6) - F. Caraceni - op. cit., pag. 8.
- (7) - F. Caraceni - op. cit., pp. 2, 3.
- (8) - La costruzione della Chiesa Matrice è da ritenere anteriore.
- (9) - La Torre Nuova è tuttora esistente; si trova in contrada Lago d'Anici ed è stata ampliata con corpi aggiunti nell'800.
- (10) - A. Foscarini - op. cit., pag. 196.
- (11) - Giovanna Petti Balbi - riv. Medioevo, anno II, n. 2, pp. 13, 16, 18, 20.
- (12) - Nel 1651 il Marchese aveva acquistato i mulini introducendo il diritto proibitivo su essi, cosa che non esisteva nell'atto d'acquisto del feudo. La gabella da pagare per ogni tomolo di grano macinato era così alta che l'Università, più volte, aveva intentato causa allo Spinola che, appoggiato dai suoi ministri, pretendeva anche che tutti i terreni di Ginosa fossero dichiarati feudali.  
Anche gli Enti Ecclesiastici, grandi latifondisti, difendevano a tutti i costi sia i possedimenti che i privilegi. Clamoroso fu - come si apprende nella causa De Franciscis ... - nel 1696 l'attentato commesso per ordine dell'arcivescovo di Matera in contrada S. Leuce (atti pubblici dei Reggimentari di Ginosa). L'arcivescovo pensando che in quella contrada fossero stati occupati alcuni terreni appartenenti alla sua Mensa Arcivescovale e alla Chiesa di Ginosa fece dapprima affiggere dei "cedoloni" e poi mandò 40 dei suoi Preti armati a devastare vigne e giardini. Questi incendiarono pagliai e siepi, bastonando Antonio Crichigno e suo figlio; legarono anche una vedova ed il suo giovane figlio. I preti garantirono così, con la violenza, proprietà ricevute dal Marchese, che in realtà ricadevano nel demanio universale. Causa G. De Franciscis, A. Federici, B. di Ferrante, Napoli 26 agosto 1784, pp. 41, 42.
- (13) - Io credo che la vittoria di Lepanto fosse scolpita più nel cuore della marchesa di Santa Cruz, che in quello del consorte genovese. La nobile signora fece dono del preziosissimo abito nunziale andaluso in quanto discendente di d. Alvaro de Bazàn, marchese di Santa Cruz, eroe di Lepanto, comandante dell'armata cattolica destinata, da Filippo II, all'invasione dell'Inghilterra.
- (14) - Dal 1828 al 1832 il sindaco di Ginosa fu Luigi s.
- (15) - Anche Francesco Miani, padre dell'autore, disapprovava l'opera (cfr. corr. priv. con Nicola Miani).
- (16) - L'incendio si verificò il 1 Marzo 1857; memoria dell'incendio di G. Parisi - archivio Parr. S. Martino.
- (17) - Ampliò l'ordine dei Cavalieri di Malta, non fondò. L'ordine era stato fondato a Gerusalemme nel 1113 d.c. con lo scopo di provvedere alle necessità dei pellegrini e dei crociati, sviluppando, in seguito, anche un braccio militare. Il Papa riconobbe ampiamente i meriti e il ruolo importante avuti nella battaglia di Lepanto.
- (18) - Dall'inventario allegato le chiese risultano 28

## FULVIA MIANI - VOLUNTAS:

“MAGNA GRECIA”  
DA “PROFILI E PAESAGGI”  
Ed. Vecchi 1881





## MAGNA GRECIA

### I

**S**e il curioso o l'erudito, invaghito della grandezza antica, attraversando i vasti terreni che corrono dalle rive del golfo Tarantino ai confini Calabri e Lucani, dalle sponde del Bradano e del Basento ai margini ridenti dell'Agri e del Sinno, volesse rintracciare maestose memorie che gli attestassero l'esistenza di quelle fra le più illustri ed opulenti città della Magna Grecia che ivi sorsero un di, s'ingannerebbe di certo, imperocché sulle ubertose pianure su cui lussuosa piega il capo chiomato la bionda spica, l'occhio suo non scernerebbe nulla che valga a raffigurargliele; colli e piani, laghi e ruscelli son li muti depositarii delle ceneri e dei tesori d'arte che in miseri frantumi ben spesso trae alla luce il coltivatore ignorante, più avido del suo fecondato grano di semenza che di tutti i capolavori dell'arte.

L'ira del tempo devastatore passato su quelle solitudini ha tutto disperso. Solo di Metaponto, della nobilissima regina della Metapontina Repubblica, racchiusa fra il Bradano ed il Basento, protendentesi molle ed amorosa ai dolci venti della marina Jonica: della splendida stanza ospitale all'esule Pitagora: della ricca, che poté offrire a Delfo una immagine di un campo di spighe d'oro, e ad Olimpia le statue di Giove e di Endimione di avorio a vesti d'oro: dell'emula di Crotona e come essa sede di un Collegio Pitagorico: di lei solo rimangono sfidando i secoli trascorsi ed attestando la possanza di chi le eresse, due file di colonne di puro stile dorico greco, appartenute al tempio di Minerva Ellenica, dette comunemente Tavole Paladine o Scuola di Pitagora.

Robuste, massiccie, sorgono esse su leggiera eminenza poco lungi dal Bradano, rose dal tempo, salde, eleganti, scanalate, imponenti, guardando l'immenso Sahara sottoposto. Colà sotto a quei ruderi, auspici un giorno di scienza e di gloria, è

fama che il filosofo Crotoniate, obliando l'ira di Cilone, dettasse le sue immortali lezioni nella dolcissima favella de' Jonii.

Oh! quanta storia si rivangherebbe sotto i terreni alluvionali Metapontini, se fosse dato poter continuare gli scavi testé intrapresi con tanto amore e zelo! Forse rivedremmo a noi ignoti pregi d'arte e statue e monumenti di cui andava fastosa Metaponto, e quant' altro di bello, di grande e di gentile sia stato conservato dal lento scorrere degli anni, rispettato dall'avidità e dall'ignoranza. E bella, seducente, industrie ell'era, primeggiando fra tutte le città che l'attorniano come vaghissima corona che cinga il capo altero di superba regina; il ridente suo porto, oggi dentro terra e tramutato nel trascurato lago salato detto di Santa Pelagina a due chilometri dal mare, riceveva le ricchezze delle Indie e della Persia, mentre le sue triremi baldanzose solcando i mari vi cercavano gloria e conquiste.

Di contrastata e remota origine, distrutta nel VI secolo av. C., venne Metaponto subito dopo riedificata da una colonia Achea che capitanava Leucippo. Grande e doviziosa, seppe resistere alla potenza di Alessandro di Epiro facendo fronte alla invidia dei Lucani e dei Tarantini, finché indebolita dal lusso e dalla mollezza vi soggiaceva divenendo serva di Roma, dalla quale osò separarsi per poco per seguire le sorti di Annibale. Spartaco la devastò, onde visse poscia vita modesta ed ignorata, finché fu distrutta interamente da un terremoto nel 1184 dell'era volgare.

Ed ora su lei scivola la vaporiera rallegrando i vasti silenzi malsani, resi tali da miasmi prodottisi dal lungo impaludamento delle acque piovane e dalle esalazioni delle piante palustri rigogliosissime; una tristezza immensa, un senso di mal essere e di torpore invade colui che si attenda sotto quel cielo, e scarno, malato dalle febbri vedi il villano curvo sul vomero scartare insofferente il frammento classico dovuto alla divina arte Greca; da lontano, bianche, campeggiando derelitte su tutto, tacite spettatrici di tanto abbandono, le colonne Paladine si librano negli spazii cantando l'inno della vetustà.



Foto 58 - Torre di Mare, Chiesa

## II

Su di un lembo della distrutta città sorse il Castello detto Torre di Mare<sup>(1)</sup>, eretto da Dragone il normanno, con la lodevole intenzione di farne un posto di guardia lungo la spiaggia, capace a difenderla dalle frequenti scorrerie barbaresche. Chi oggi osserva quelle mura non vi ritrova nulla di antico, tanto la mano dell'uomo ha travisato i tempî e l'uso a cui era adibito, ed il terreno su cui sorge ingombro di tettoie e di casipole, dimenticato per anni nello squallore di una solitudine infetta, è divenuto sito di stazione ferroviaria lungo la linea Calabro-Sicula, acquistando fama e ribattezzandosi di recente con quello primitivo di Metaponto.

Al rezzo di grandi alberi che qua e là facevano ombra sul gran piazzale della Stazione, scalpitava la muta baia dorata del Cavaliere di Castro Uriales attaccata a un break maestoso. A diritta ed a manca magazzini di deposito, costruzioni rurali e qualche fienile fiancheggiava la stazione, graziosa di forme, infestata di verde, fresca per getti d'acqua zampillanti, spiccando bruna rossiccia su quell'immenso mare di terreni che i colli coronano e che la più serena volta ricopre. Di fronte la gran pianura sulle cui zolle gloriose le bighe del vincitore e della brillante etera s'incontravano e s'incrocchiavano per mandarsi il saluto del trionfo e dell'amore: l'intersecano larghi tratturi assiepati di aloe fioriti, prendendo il posto delle vie festose, e le masserie, gli ovili e le verdi oasi boschive sorgono sui monumenti, sulle piazze e sui tempî. In fondo i colli lucani screziati di tinte e sinuosi di creste servendo di letto alle nubi che a quell'ora in massima parte li nascondevano.

## III

Erano le sei di un fresco mattino dell'aprile 18...: una brezza veniva dal mare facendo curvare i flessuosi e clorotidi eucalyptus messi in fila lungo la via ferrata con la filantropica intenzione di risanarne l'aria, proteggendo la vita di quanta gente il bisogno od il dovere attacca su quel suolo. Un sole smorto, velato da densi vapori, alzavasi lento attardando il

risveglio della natura. Un bisbiglio di foglie, un sussurrar di atomi, un sommesso gorgheggiar di uccelli spandevansi all'intorno, ed i fiori schiudevansi nei verdi petali invitando le molli corolle, roride di rugiada, al bacio del mattino. Una quiete ed un silenzio infinito regnavano sovrani, sul turbato dall'abbaiare di qualche vigile cane da guardia, dal grido lontano d'inquieto mandriano, o dal fischio di macchine manovranti matiniere sulle rotaie.

Il giorno avanzatasi: la fitta nebbia diradavasi, dando posto agli incantesimi di un mattino primaverile tutto scintillio, irrompendo a sprazzi luminosi gli spazii sereni al grido festante dei pennuti abitatori.

## IV

Nella piccola sala del caffè della stazione, impellicciato, intabarrato, con il viso raccolto tra il berretto di pelo di lontra e le pieghe del soffice fazzoletto da collo, stavasene il Cavaliere di Castro Uriales addossato allo stipite della porta vetrata, sorbendo a centellini un bicchierino di *curaçao*, ed interrogando col suo sguardo stanco il ridestarsi del dì. Alto, magro, di pelo biondo a fili d'argento, figura distinta, acconciatura corretta, egli era pallido e di cattivo umore. L'idea di trovarsi a quell'ora in balia di miasmi, avvolto da vapori, circondato da stagni e da pantani, lo turbava e lo contristava, e come se i suoi atti corrispondessero al suo pensiero, le sue mani brancicavano nel taschino del panciotto a cercarvi qual cosa che si sarebbe potuto indovinare per grani di chinino, e l'amuleto accarezzato e palpeggiato, aveva la potenza d'infondargli vita e coraggio; allora l'occhio spento dalla paura, riprendeva il tenue lampo, in omaggio all'eroismo dal quale si sentiva invaso. - Rinfrancato, sospirò a pieni polmoni, dandosi a passeggiare in lungo ed in largo la saletta, cadenzando il passo con l'inesorabile tic tac dell'orologio da muro; e di tanto in tanto sporgeva il capo in fuori ispezionando, fiutando e ritraendolo subito per immergere avido la punta del naso nelle delizie di un puro *sivigliano* racchiuso in tabacchiera gemmata.

Il povero Cavaliere aveva ragione di non darsi pace; figurar-



si, aversi dovuto alzare co' primi albori, lasciare il soffice letto e la dolce voluttà del suo copertoio ripieno di piume di uccello marino, per correre i campi nel mese dei primi tiepore, dei dormiveglia, delle prime mammole e delle pervinche! ma le convenienze hanno pure delle dure esigenze, imperiose, a cui soggiacere e legge, ed egli quantunque infastidito, da buon Cavaliere, sentivasi capace di morire sulla breccia anziché smentire la sua innata cavalleria.

## V

- Il signor Cavaliere non prende altro? - S'intese proferire dalla vocina franco-tarantina del giovine Fleury, che ritto in piedi in atto ossequioso si stava innanzi a lui.

- No, no, caro giovinotto - rispose egli andando a sedersi sull'ampio divano. - Il treno tarda molto, e sono di ciò così seccato, che davvero non so cosa farmi né così prendere.

- Il signor Cavaliere starebbe meglio nell'attiguo salottino ove ho fatto imbandire la colazione ...

- Rimango qui invece - ribatté subito stendendosi lungo sul divano ed avvolgendosi nella sua coperta da viaggio. - Mi sveglierete a tempo - aggiunse volgendo le spalle al Fleury. Per qualche tempo la sala rimase silenziosa, si sentivano ronzare le mosche al di dentro e stormire le foglie al di fuori. Di lì a poco la porta vetrata si spalancò con fracasso ed un guarda sala gridò sull'uscio:

- Quarantacinque minuti di ritardo.

- Ahi, Ahi ... - balbettò il Cavaliere tornandosi a voltare di più in più contrariato, nascondendo il viso nel suo berretto di pelo.

Decisamente la sua pazienza veniva messa a ben dura prova, pure a dispetto di tutto, la vinse il sonno e non si svegliò se non quando Fleury non l'ebbe più volte chiamato al grido:

- Il treno, il treno, signor Cavaliere, il treno arriva ...!

## VI

La prima a sorridere al Cavaliere fu la marchesa Teresa. Dallo sportello aperto della carrozza si scorgeva diritta in piedi la

sua personcina, avvolta in un oscuro mantello. Dietro a lei, alto, forte, simpatico il Marchese salutava a più riprese con la mano il caro Cavaliere.

- Hanno fatto buon viaggio? - chiedeva questi, aiutando la signora a discendere.

- E la mamma e Monsignore stan bene? - premurosa chiedevagli la Marchesa.

- Il solo piccolo bagaglio, il resto parte con voi - diceva affrettandosi il Marchese Orazio al suo cameriere che riprendeva il treno per Napoli.

- Fleury! Fleury - gridava a sua volta il Cavaliere scalmanandosi e cercando riparare la Marchesa dagli urti del va e vieni del marciapiedi.

- Un cattivo viaggio - riprendeva il Marchese. - Si figuri, partiti a mezzanotte con strade orribili e malsicure, fummo sul far del giorno a Trebisaccie, da dove il treno con andar di tartaruga ci sbarcò qui.

- Ancora indietro, molto indietro la Calabria! - sentenziava il Cavaliere, ritto, impettito, portando al suo braccio trionfalmente la signora, intenta a guardare il paesaggio.

Entrati nel caffè, si assisero ad un asciolvere. Faceva caldo nel salottino, e la Marchesa svestì il suo mantello lasciandosi i neri capelli al grande specchio che li proiettava per intero. Piccola, magra, pallida, bruna, con due occhi neri, piccino il piede, piccolissime le mani finemente inguantate, mobilissima negli atti e nel portamento, tutta vita e moto, sorrideva al Cavaliere mostrando i suoi bianchissimi denti.

- Siamo dunque a Metaponto - diss'ella, quando ebbe bevuto il suo *consommé*.

- Una squallida Metaponto, o signora - riprese quegli, offrendole dei beccaccini all'erbetto.

- Cavaliere - interruppe il Marchese scherzando - mia moglie ha una gran voglia di mettere alla prova la sua conoscenza dei luoghi e dei tempi; essa pretenderebbe una narrazione che risponda all'ideale vantaggioso che se ne fece della distrutta città, e ...

- Ahime! - gridò il Cavaliere - ciò sorpasserebbe le mie forze.

- Dica come crede; per me non ho pretese al riguardo, amo poco l'antico, ed in fatto di gusti le donne ne hanno de' stra-

nissimi: strana fu l'idea di scender qui, ma...

- Com'è cattivo mio marito! - e la signora contrariata alzossi imbronciata.

Il Cavaliere rimase muto, e fattosi piccino all'animato d'verbio coniugale, cercò divergere l'argomento offrendo alla signora una sigaretta.

## VII

Dalla finestra bassa aperta si scorgeva, attraverso gli *eucalyptus*, la campagna piana, rasa, senz'alberi, solcata da fossati di acque verdi stagnanti in cui marcivano ciuffi di piante palustri. Al poggiuolo la Marchesa terminava il suo *cigaritos* osservando le farfalle svolazzare sulle aiuole fonte.

Il Marchese stanco dormiva un sonnellino riparatore, ed il Cavaliere non visto si assentò; appena fuori si vide raggiunto dalla signora. Ad essa non sembrava vero trovarsi sotto quel cielo, calcare quel suolo ed essere tuttavia al buio di notizie, e meravigliavasi del silenzio e della freddezza del Cavaliere: non rispondere alle sue premure era cosa inqualificabile!

- Perché mi usa tante reticenze? ignoranza o vanità? - si ripeteva a se stessa, e lo guardava pensosa; pur quando entrambi furono soli sulla spianata, di fronte all'immensità dei terreni ondulati, sotto i quali potevasi indovinare un rudero od un frammento, essa avvicinandosi graziosa a lui, freddo e cerimonioso, gli chiedeva col più bel sorriso or questo ed or quello.

- Vi dev'esser qui un piccolo Museo!

- Sicuro, o signora, e ne feci chiedere la chiave, ma lo zotico custode se la portò seco sulle alture di Bernalda.

- Davvero? - fece essa dolente - ciò è mal fatto ..., e non si reclama?

Il Cavaliere alzò gli occhi al cielo, in atto di forzata rassegnazione, ed aggiunse: - A che pro?!.. Tutto va sempre così!

- ma quella riprese tosto come animata da novella speranza:

- E Santa Pelagina, si può vederla?

Fu la volta del Cavaliere a prendere una ciera di rammarico: divenne perplesso, impacciato e credé miglior consiglio guar-

dar l'ora al suo oriucolo da caccia - vorrei contentarla Marchesa, ma l'ora è già tarda, e ancor molto cammino ci resta a percorrere prima che annotti: d'altronde non vorrà permettermi che, riandando i miei ricordi e le pochissime cognizioni storiche, io le dica là sulla grande pianura, centro della vita Metapontina, qual cosa che risponda a' suoi desideri? ... Santa Pelagina è da qui discosta un paio di chilometri dalla parte del mare, e non c'è nulla da vedere ... qualche sepolcro spezzato ... - Nei quali però furono recentemente rinvenuti dei cadaveri, che caddero in polvere appena videro la luce.

- Ignoro - balbettò meravigliato il Cavaliere, aprendo smisuratamente i suoi occhi piccoli azzurri.

- Essi avevano tutti l'obolo di Caronte in bocca - continuò la Marchesa senza scomporsi, guardandolo maliziosa.

- Sarà, ma le trombe della fama non suonano sempre fra noi scoperte archeologiche, o signora, e spesso i lontani ne sanno più dei vicini ...

- Che peccato! - mormorava la Marchesa senza ascoltare, giugnendo le mani - una disillusione! - ed il suo sguardo ironico avrebbe paralizzato il Cavaliere se questi non si fosse sentito forte del fatto suo.

Sulla soglia del caffè apparve il Marchese soddisfatto, sorridente, fumando il suo *avana* genuino; nel vedere il viso lungo, scuro di sua moglie, e l'aria contrita del Cavaliere, dette in una solenne risata con gran dispetto della Marchesa.

Alcune giovani contadine attraversavano il piazzale, le anfore sul capo, scinte, scalze, il viso giallo, le chiome folte, nere, ispide, scomposte giù per le spalle giunoniche; le braccia, fatte bronzine dagli ardori del sole, finemente modellate, con le maniche della camicia a brandelli, sudicie, rimboccate, i denti bianchi, gli occhi neri, cerchiati di livido; trascinati un'esistenza miserevole, pur gaia: sulle pallide labbra avevano sorrisi incantevoli: alle piccole orecchie fili di refe turchiniccio facevano le veci di pendenti. Il Marchese, carezzando le piccole, sorridendo alle più grandi, dava qualche soldo alle vecchie mamme che si scaldavano al sole; la Marchesa guardava e sempre di cattivo umore non avea parole: frattanto il Cavaliere, da uomo di mondo, scongiurando la tempesta aveva fatto avvicinare il *break* sul quale salirono tutti.



## VIII

Presero per la grande carreggiata che serpeggia dividendo la storica pianura coperta da frumenti alti a pannocchie lussureggianti. Il sole sferzava, facendo spiccare il verde glauco dei grandi aloè fioriti che a serrate siepi orlavano il sentiero, su cui si andava a sbalzi, affondandosi talvolta nel fango e nella minuta arena portatavi dalle alluvioni. A grandi distanze, disseminate, masserie cinte di siepi, attorniate da mandre di pecore dalla lana lunga e leggendaria ... Un profumo, un alitar soave di venti un zillio di insetti, un senso di piacere accompagnavano i viaggiatori per quei sentieri di rado visitati e così poco conosciuti.

Al *Pozzo di Sansone* sostarono; alcuni vaccari e cavallari, che abbeveravano i loro animali, li guardavano stupiti vedendoli intenti, il naso in aria, a fiutare i zeffiri. Colà eranvi tracce di fondamenta di grandi edifici, ed il luogo vien pur chiamato *chiesa di Sansone*.

Di lì scesero al tempio denominato di Apollo Licio, giusta un'iscrizione rinvenutasi; esso, di fresco sterrato, sorgeva nel centro di Metaponto. Alla vista di quei ruderi il Cavaliere invitò la Marchesa a discendere. Luccicavano al sole frammenti alla terra pezzi di cocci e frantumi di vasi fittili; sul pavimento, formato da lastre di pietra calcarea, giacevano colossi di colonne, una volta rivestite di pregiato stucco a vari colori, e capitelli e dischi spezzati. La Signora con religiosa attenzione oltrepassò i pochi scaglioni, e si trovò in mezzo degli scavi. Il Marchese, rimasto solo, canticchiava sul *break*, ed il Cavaliere animandosi, moltiplicavasi nelle descrizioni.

- Qui fuori all'ingiro, la grande Agora e non lungi il teatro di Pausania - diceva egli - qui nel centro sorgeva la statua di Aristeo Proconnesio, e i lauri di bronzo cingevano l'ara del Dio ...

- Molte belle cose eh! - gridava dal *break* il Marchese, ma quei silenziosi risalirono in carrozza, e ripresero il cammino nascosti fra gli alti campi, profumati dalle fave in fiore.

Quando furono nel mezzo della pianura - Osservino - disse il Cavaliere, al quale sembrò venuta la lena, ritto in piedi sul legno, lasciando andare al passo i cavalli - Qui fu il centro

di Metaponto, la città nobilissima di Livio, e sulla cui fondazione Diodoro Siculo, Strabone e Stefano Bisantino danno incerte e contestate notizie. Essa distendevasi sul gran bacino che il nostro sguardo abbraccia, e partendosi dal mare veniva fino a noi, e ci sorpassava di molto in lunghezza e larghezza. Fastosa ne' suoi monumenti, non le sembra, o Marchesa, che queste zolle vogliano spaccarsi innanzi al suo sguardo per metterne fuori i più belli e sontuosi? Veda ... qui presso sorgevano il tempio di Giunone, una delle patronne della Metapontina Repubblica: era esso il più vasto e bello fra tutti: colonne di avorio a forma di vite feconda: le are di porfido, cinte di rose: di marmi preziosi i pavimenti: di oro e di gemme luccicante, lo rendevano l'ammirazione dello straniero; il tempio delle Muse, palestra gioconda alla balda gioventù, poscia trasformata in casa di Pitagora, e dove egli rese il suo spirito immortale; il sepolcro di Epéo, il costruttore del cavallo di Troia, ed uno dei voluti fondatori della città; il delubro di Cerere, la vaga Dea che la Magna Grecia intera invocava benigna sulle altere sue messi, e la cui effigie incideva sulle sue monete; e giù superbo, risuonante di canti, il tempio di Apollo, testè da noi visto, giacente, abbattuto, inonorato, chiedente un pensiero pietoso. Li su, isolati, gelidi, ischeletriti, gli avanzi del tempio di Minerva Ellenica, cattedra feconda al grande filosofo. E innanzi a noi sul nostro cammino il murmure del Bradano, che valicheremo fra un'ora, ne dirà nel suo mistico linguaggio la riconciliazione di Marc' Antonio e di Ottaviano. Alle nostre spalle il Basento, l'antico *Casuentum*, canta la nenia da morto ad Alarico Re dei Visigoti ...

Bravo Cavaliere, cotestà è una rivincita - esclamò il Marchese - una grande rivincita, in fede mia!

- Ne la prego, - aggiungeva la Marchesa supplichevole, infastidita dell'interruzione.

- Son qui, agnello mansueto! - fece il Marchese, incrocicchiando le braccia.



## IX

- Altre città opulenti coronavano Metaponto - continuò il Cavaliere - e per lo avvicinarsi dei tempi sovrapponevoli le une alle altre. Prima tra di esse Siri; antichissima, posteriore alla sola città di Cuma, fondata dai Caoni, abitanti enotrici di queste contrade, sorgeva alla foce del gentil fiume d'egual nome, ora Sinno, che nascendo dalle amene asprezze del Monte Sirino nella Lucania, tra verdeggianti margini scorreva fertilizzando la Siritide, la terra d'oro della Magna Grecia. Orme non rimangono della cospicua città, di cui gli autori citano i costumi molli, ponendoli a pari dei sibaritici. Il poeta Archiloco, che visse in quel tempo, chiama il paese di Siri il più ricco e fortunato della terra. Sfarzosi negli abiti e negli ornamenti, usavano inghirlandare di fiori le loro tonache e con bende gemmate cingersi il capo. Era sì bella ed attraente Siri, di tanta opulenza e prosperità, che dovè a tali doni il suo maggiore infortunio ...

Per la gelosia delle vicine città achee, a suo danno si collegarono i Metapontini, i Crotoniati ed i Sibariti, e mossale guerra la vinsero e la devastarono nel VI secolo av. C., precedendo di poco la caduta della sua rivale Sibari .... Nessun ricordo preciso se ne ha del come ed in qual modo finì, e quando Eraclea sorse sulle sue rovine, arra di pace fra i Turii ed i Tarantini, rimase porto ed arsenale marittimo della stessa ...

- Ed Eraclea? - chiese la Marchesa temendo forse una nuova interruzione del marito.

- Eraclea, o Signora - rispose animandosi il Cavaliere - s'innalza fra il fiume anzidetto e l'Aciri, e propriamente in quel dove oggi è Policoro, il bosco profondo, con le superbe caccie e le fresche ombre ... Fondata dai Tarantini nel V secolo av. C., assai dopo la maggior parte delle altre greche colonie, fu da essi a dai Turii abitata. Divenuta potente, fu il convegno generale dei Greci Italioti, che poi Alessandro d'Epiro trasportò sulle rive del fiumicello Acalandro. Morto Alessandro combattendo sulle sponde dell'Acheronte de' Bruzi verso il 320 av. C., divenne libera e si resse da sè: fu confederata di Roma fino alla guerra sociale, e dopo la promulgazione della legge Giulia ebbe diritto ai suffragio ...

Eraclea fu la patria di Zeusi, il padre della classica pittura, e vi fiorirono le arti e la filosofia ... Al principio dell'era Cristiana era una rovina: come la maggior parte delle sue consorelle, essa si estinse a poco a poco, e le acque s'impaludarono sulle sue macerie, e vi produssero stagni, che infestarono l'aria di quelle località ... : nel vasto suo territorio si raccolsero vasi preziosissimi, avanzi stupendi di scultura e di ornati, monete in gran quantità di fino lavoro artistico, ed in ultimo le famose tavole Eracleensi, monumento prezioso alla storia.

## X

Così finiva di narrare il Cavaliere quando raggiunsero l'altura di S. Salvatore, d'onde scovivasi uno stupendo panorama. Tutto all'ingiro, i colli da un lato le cui cime si sfumavano nella tinta calda del cielo, ed il mare dall'altro a fasce di oro e d'azzurro scintillanti, stringendo lo spazio in un vago cerchio a punti luminosi.

L'occhio errava di balza in balza, dal piano alla valle, dall'alto al basso, contraendosi ai vivi raggi del sole, afferrando a volo le sporgenze, i corsi d'acqua, gli avvallamenti, i burroni, le frane, le piccole catene, le miti giogaie, le alture frastagliate, i sentieri alpestri, le strette gole, i prati di smeraldo, e tra il sereno dell'aria e la terra incantata, la costa Lucana costellata di affumicati paeselli, e la Calabria bagnantesi nelle onde, frangeggiata da pineta gigantesca ... Quante bellezze offrivansi inaspettate alla mente entusiastica della giovine Marchesa, assorta, rapita, evocando un passato illustre, intravedendo altri popoli, altri usi e costumi! ...

Il *break* fermossi sul vertice, dinanzi al vasto fabbricato della masseria che prende nome dalla tenuta <sup>(2)</sup>; di forma pesante, quasi quadrata, esso era coronato da merli, da petriere e feritoie, con due torricelle che lo guardavano a tergo; sembrava blindato, tanto forte e massiccio affacciavasi allo sguardo. Avanzo medioevale, vi mancavano ponti levatoi ed i fossati per crederlo la rocca di qualche potente e temuto D. Rodrigo; ma pur chi mi saprà dire se un novello Innominato non s'asconde fra quelle mura? davvero che dall'aria da bravi

che avevano certi musci neri a caso incontrati, lo si sarebbe creduto; armati di carabine e pistoloni, mezzi nascosti nei parecchi giri che faceva la ciarpa di lana verde alla loro cintura, i calzoni corti di felpa sdrucita stretti al ginocchio, le uose di pelle gialla, le giacche di panno scuro a bottoni d'oro stemmati, panciotto rosso, cappello nero appuntato con una penna di gallo di montagna da un lato, bandoliera e giberna; la barba nera incolta; l'occhio vivo irrequieto; l'accento breve, secco, duro ...

La Marchesa sedotta dal sito ridente, abbagliata da quell'insieme di luce e di quiete, avrebbe voluto, dimentica di tutto, assaporare le ineffabili dolcezze di quella solitudine, e coi rapidi voli della sua fantasia ricostrurre tutto il mondo antico che si svolse su quel suolo, e città e popoli, vederli, sentirli, animati, rumorosi, agitantisi di vita ignota e nei profondi incanti seguire lo svolgimento delle epoche, abbellire i fatti, trasportarsi agli eroismi, e poter sognare ... sognare ad occhi aperti ... e scernere in giù, nel fondo della fantastica scena, come avvolti in nube leggera, scheletri di famose città sorgere dal lezzo delle acque morte impalpabili, confuse ...

E per prima, come larva, Sibari, che il Crati e il Coscile rammentano, fondata dagli Achei e dai Trezenii nel 720 av. C., distrutta dai Crotoniati due secoli dopo ... Poco lungi da Metaponto, alle foci del primo e del fiumicello omonimo che la bagnava al sud, sorgeva voluttuoso emporio della Magna Grecia, incantevole sirena, ammaliante regina dei piaceri, sovrana del lusso e della moda, sede di ogni più fine arte bella; patria di Alesside, emulo di Aristofane, e di Smindiride, il Sibarita per eccellenza, cui turbavano i sonni le foglie di rosa piegatesi sotto il suo fianco; Sibari che relegava fuori l'abitato le arti rumorose, che dava l'ostracismo ai galli, che osavano importunare la pace del suo soggiorno; albergo delle muse, eletta per ingegni, ubertosa per suolo, dominatrice di venticinque città, signora di quattro popoli, industrie, manifatturiera; Sibari che riteneva benefattori della patria i maestri delle arti e delle scienze; essa che si credeva eterna fino a quando ad un Dio sarebbe preferito un uomo ... ; sognarla nel culmine più risplendente della sua grandezza, e vederla cadere infranta, ammiserita dall'ira degli

uomini, ammorbata dall'afa del Crati che qual serpe velenoso le strisciava pestilenziale d'accanto, era un attimo, un volger di pupilla, un mutar di vento, e la evulsiva metamorfosi accadeva rapidamente nell'animo della Marchesa, scossa dal fremito del triste fiume scaturente dagli alti piani di Avigliana, che dopo non lungo e tortuoso corso, sbocca tardo e melmoso nell'amabile Jonio. Quelle acque torbide facevano l'effetto di un incubo in lei che sognava gli splendori di Sibari, sulle cui rovine scorsero silenti per secoli, affondando, trascinando i suoi avanzi, allargandosi nelle pianure, straripando nei fitti canneti, cangiando spesso letto e lasciando la morte dietro di loro. Mesta e nebbiosa seguiva la vallata del Crati; non ombra umana vagava per quei sentieri, sede alla più terribile delle Parche; stagni coperti da una crosta molle, verdastra, a mille riflessi allettatori, intersecati da giunchi marcosi, eran divisi da cespugli di folte piante rossastre, al cui rezzo pascolavano neri e scarni bufali dall'occhio bieco; desolazione spandevano all'intorno le alte, aguzze, rocciose montuosità nei crepacci delle quali annidavano copiosi uccelli di rapina; i terreni che la costeggiavano non avevano coltura, solo poche risaie vegetavano fra tanto squallore ...

Una folata d'aria dissipava Sibari ed in sua vece s'innalzava smorta Turio. Nata 60 anni dopo la sua caduta, ultima colonia fra le ultime greche, fu fondata dagli scampati Sibariti coll'aiuto degli Ateniesi, che anelanti al possedimento delle terre feconde sulle rive del Siri, vi accorsero guidati da Callicratide, Lisia, Lampono, Erodoto e forse anche Tucidide. La colonia prosperò con democratica forma di governo, estendendosi fino a *Rosciano*, l'attuale Rossano, la cui marina le servì di porto. Turio ebbe leggi dettate dal savio Caronda, ed ivi n'andò Platone col suo discepolo Cleobulo in pio pellegrinaggio a visitare la tomba del padre della storia greca. Salita in gran potenza mosse guerra ai Lucani nel 468 di Roma, e trovò in Fabrizio Fucino il suo capitano e strenuo difensore; dalle gelosie di Taranto minacciata, nemica sempre di ogni grandezza che non fosse stata sua, fu saccheggiata, ed affondate furono le sue navi comandate da Cornelio ...; ripopolandosi prese altro nome e fu detta *Copiae*,



abitandola insieme e Tarantini e Turiani; Cesare l'occupò nella guerra civile, ed ivi ebbe morte Celio Rufo il gran fautore di Pompeo ...; debellato Spartaco a Pesto, trovò salvezza prima ne' suoi monti, e poscia nella città armi, uomini e danari; sul finire del VI secolo era una rovina; come e quando si spense non appare. Sul colle di Terranuova un mucchio di casette povere e meschine dicono che lì su si rifugiarono i Turiani, facendosi dimenticare dai potenti vicini e propagandosi fino ai nostri giorni.

## XI

Svaniti i sogni, dileguate le visioni, sulla difficile calata di S. Salvatore avvallata, franosa ed ineguale, scendeva fra due muraglioni di creta isterilita il *break*, sboccando nell'ampio letto del Bradano, le cui acque basse correvano leggermente increspate alla foce, riflettendo il verde delle alte sponde e la gran massa del fabbricato che tra un campo di folta verzura lo dominava.

Da mezzogiorno un tenue vento di scirocco apportava cento effluvi, facendo ondeggiare sulle basse rive i pennacchi delle tife, i fiori delle iridi e delle rosse salicarie, scompigliando la chioma ai licheni, alle sassifraghe, alle paretanie tappezzanti gli scoscendimenti delle alte sponde. L'occhio riposava allietandosi ai leggiadri fiori a ciuffi, a screzi, a mosaici. Era la festa, il preludio della primavera, che lì giù si avanzava precoce al canto degli uccelli, allo svolazzare di miriadi di farfalle gialle, bianche, rosse, azzurre, variopinte, dalle ali delicate, fragili, polverose di oro e di argento, inseguendosi folleggianti tra i rami per tuffarsi nelle acque, librarsi al volo, intessendo danze, ritornando sempre sui fiori, rubando alle corolle il misterioso polline e, novelle messaggere d'amore, depositarlo nei socchiusi calici formando talami e nozze feconde sotto gl'infuocati raggi del sole, e miste all'infinito mondo degli insetti e degli atomi viventi, agitantisi nello spazio, risalire, dileguarsi, disperdersi. Quiete dolcissima regnava sovrana all'intorno,

ed all'infuori del giocondo palpito della natura, del fremito dei connubi delle piante e delle melodie di trilli, di variazioni di motivi bizzarri modulati nelle alte cime, nei cespugli e nelle segrete alcove, non un grido, non una voce turbava la soave calma dell'ora meridiana.

- Ecco il Bradano - disse il Cavaliere alla Marchesa che guardava assorta.

- Lo valicheremo? - chiese essa ansiosa.

- Subito, se crede ... e si tenga ben diritta.

- Così, senz'altro? - gridò, vedendo i cavalli entrare nell'acqua fino al ginocchio, e per la prima volta ebbe paura.

- Orazio! - balbettò, stringendosi al marito, e chiusi gli occhi, si abbrancò al sedile. D'un tratto s'intese sobbalzare e trasportare, mentre i generosi cavalli slanciatisi sulla salita dell'opposta riva, in pochi minuti ebbero tirato l'equipaggio fuori l'acqua, nascondendolo in un boschetto di lentisco, di basse quercie e di frassini.

- Già fuori? ..., disse la signora meravigliata.

- Non è così brutto il diavolo come si dipinge - rispose il Cavaliere ridendo - si volti e vedrà il fiume scomparire tra gli alberi con l'avanzare che faremo nella boscaglia.

Si andava a zig-zag, tra due alte e fitte pareti verdi, scorrendo su morbido strato di foglie; i tronchi sudavano gomma ed i rami luccicavano di grani rossi, neri e lucidi; di tratto in tratto le pareti si allargavano e si abbassavano, ed allora di qua e di là macchioni di timi, di ginestre, di genziane, di ginepri e di aconiti, circondati di fiorellini e pianticelle di fumarie, di salvie, di cardi, di asparagi, alternavansi ad una popolazione di erbe minute, di viole mammole, di amarmi selvatici e di bianchi ciclamini dalle teste cupe nascoste nel grazioso fogliame. Nelle siepi melanconico modulava la sua canzone il cuculo, e lontano lugubre la civetta strideva il suo fischio ingrato. In quel dedalo di sentieruoli e di larghetti, si procedeva senza orizzonte fino a quando, diradandosi la boscaglia, s'inciampava nei terreni sabbiosi che formano l'antico alveo del fiume, aride, asciutto, bordato da frassini dalle lunghe braccia flessuose.



## XII

Allargatosi l'orizzonte, il *break* volò sui piani di Montedoro. Bel nome, ma poco corrispondente al sito basso, malsano e infesto da numerose zanzare pungentissime che dagli stagni che l'attorniano si spingono lontano in cerca di preda satibonde di sangue. Il più vasto ira essi, detto della *Stornara*, è largo, lungo, immenso, riempito di acque putride, verdi e limacciose, con ricche polle di acqua nascoste nel suo fondo, quasi ad alimentate i danni delle sue pestifere esalazioni; lo ricopre una fitta vegetazione di canne e di ligustri, giardini di lemme, ciuffi di piante nane dai fiori gialli cupi, bruni rossicci, galleggianti come isolotti fioriti; milioni d'infusori, dai molteplici e voraci stomaci, son lì a guazzare ed a librarsi in effemere bianche e verdiccie, mentre le larve delle friganee da pianta a pianta tessono gondole di seta; nel fango delle rive, fecondato dall'ardore del sole, un brulichio di monostomi, di distomi ed anfastomi strisciano tardi e schifosi. A passar da vicino a quelle acque un alito mortifero investe il viatore mentre gli affretta il passo per fuggire la febbre che lo minaccia. Eppure qual fonte di ricchezza e di vita sarebbe quel mare d'infezione e di morte, se con opra intelligente ed umanitaria lo s'incanalasse per crearne campi floridi ed ubertosi.

Montedoro è tutta una contrada feracissima, uniforme, monotona, dove le febbri malariche dominano tutto l'anno. Rarissimi gli alberi, alte e sconfinite le messi. La curva dei colli della Basilicata limita la regione, e Bernalda, addossata ad una sporgenza bruna, delineavasi appena, avvolta com'era nei vapori del giorno che volgeva al tramonto.

La regione dà il nome alla masseria Dell'Osso che sorge nel mezzo di un gran podere. Da tiri pezzo era passato il mezzogiorno; la massara con le sue donne filavano all'ombra, mentre dagli uomini si lavorava a caricar grano su carri che dovevano trasportarlo alla stazione di Metaponto; paziente un funaio tessava la sua corda di paglia per uso della masseria; nell'aia uno stuolo di polli di tutte le razze e di tutte le dimensioni facevano gazzarra; una gatta stesa sull'erbuccie allattava compiacente i suoi miccini, e poco lungi due grossi

mastini mostravano di dormire e col muso teso fiutavano il minimo rumore.

Il *break* si avanzava rapidamente, ed annunciato dall'abbaiar dei cani, apparve all'attonita gente. Il massaro per il primo si avanzò fissando lo sguardo su di esso, ma nello scorgere il Cavaliere di Castro si tolse il cappello e, con la miglior grazia che gli fu possibile, invitò la compagnia a discendere ed a riposarsi; si fece un crocchio: i contadini pallidi, gialli, divorati dalle continue febbri stavano lì coll'occhio smorto a guardare a bocca aperta.

- Marchesa? - disse il Cavaliere, piegandosi verso la signora, per interrogarne la volontà.

- Ma sì, ma sì - rispose subito il Marchese slanciandosi giù, prendendo sua moglie tra le braccia e deponendola a terra come un fardellino leggiero.

Allora fu uno scompiglio, un allarme, un'agitazione insolita; si spazzava, si sgomberava, urtandosi e spingendosi ...

- D. Pasqualino, D. Pasqualino! - gridarono molte voci.

Un uomo giovine, grasso, rubicondo, vestito bene, apparve facendo inchini e scusandosi del ritardo - Aveva una gran partita di grano da consegnare - diceva sorridendo, od asciugavasi il sudore che gli colava abbondante dalla fronte larga. - Signor Cavaliere, i miei rispetti - aggiunse subito rimettendosi - le Signorie Loro vogliono favorire su?

- Il fattore, *l'alter ego* del padrone - riprese il Cavaliere di Castro presentando - i signori di Roccapelta.

- Onoratissimo - e D. Pasqualino si scappellò di nuovo profondamente.

Tutto ciò fu detto in pochi istanti alla presenza della gente grande e piccola della masseria, di sesso maschile e femminile.

- Largo, largo! - esclamava il fattore, conducendo i sopraggiunti - Badi, signora, la scala è ripida ed incomoda.

Al piano superiore in camerette pulite, corredate dell'indispensabile, sedette la comitiva. Frattanto D. Pasqualino con tutta sveltezza andava apprestando il caffè, forbendo i bicchierini per i liquori, apparecchiando frutta e latticini - E' tutto quello che io posso offrir loro per il momento, ma se mi danno tempo faccio preparare un pranzetto.

- Grazie - proferirono tutti e tre in coro, ed il Cavaliere, strin-

gendo la mano a D. Pasqualino, gli andava ammanando un'infinità di espressioni ampollate, alle quali egli non prestando fede insisteva, ripregando a che restassero.

- Farebbero molto piacere al Cavaliere mio padrone ..., vedano se si farà tardi vi sono anche letti per passar qui la notte.

- E la cattiv'aria? - azzardò il Marchese che già vedeva tremare il Cavalier di Castro, alla sola idea di rimanere una notte a Montedoro.

- Ah! si - sospirò il fattore - hanno ragione, sarebbe presummer troppo ... l'aveva scordata la nostra megera!

- E l'ombra di D. Felice? — aggiunse incurato il Cavaliere.

- Un ombra? v'ha dunque un'ombra - chiese la Marchesa, lasciando la finestra, intenta come era stata a guardare in fuori.

D. Pasqualino crollò il capo e si tacque, ma vedendo che si aspettava da lui una risposta, riprese - le son storie, o signora, che i nostri vecchi raccontano.

- Storie o favole, raccontateci - riprese quella.

Al Cavaliere non sembrò vero poter prendere la palla al balzo, e non aspettando altro, incominciò:

- D. Felice fu uno dei proprietari di questa masseria: uomo perfido, rotto ad ogni vizio, formava di questa casa la sua fortezza, dove partiva ogni conato malvagio. Capo di una banda di gente armata, reclutata fra i pessimi soggetti dei circostanti luoghi, scorreva con essa predando e facendosi temere. Sotto il governo di Ferdinando IV di Borbone egli si distinse in ogni brutta azione, fedele seguace del Cardinal Ruffo, avendo frequenti relazioni con Mammone e Fradiavolo, vantandosi dell'amicizia del sovrano, e soprattutto della sovrana, la regina Carolina, di triste memoria. Viveva da bandito scorrazzando e taglieggiando a più miglia lontano, rubando le belle fanciulle, seducendo le mogli, incutendo spavento a' padri ed a' mariti. Non mancava la superstizione a render ancor più temuto il nome del feroce Signore; passava per stregone, per mangiatore di carne umana, per evocatore di spiriti, e per compare del diavolo. Figuratevi che a notte fitta eranvi qui grida e pianti, e rumori di catene, e sprazzi di luce abbagliante, mentre ombre vagole, pal-

lide, bianche, di proporzioni straordinarie si vedevano guizzare come lampi. Tutto ciò spargeva una celebrità sinistra sulla persona di D. Felice. Ora avvenne che tra le tante avventure che di lui si raccontano, fuvvi quella del grande amore che egli provò per la bella moglie di un suo massaro, la Carmela, dal viso bianco come latte, rosso come melagrano; non tardò ad accorgersene il marito, e trasportato dal dolore e dall'onta giurò vendicarsi, ed una notte di verno buia, fredda, piovosa, mentre il terribile Signore ritornava da qualche nuovo ladroneccio, portato come vento dal suo nero corridore, due buone palle di carabina partite abilmente da una siepe, lo freddarono. Così finì D. Felice, ma da quella sera in poi il suo spirito maledetto si aggira fra queste mura, spaventando chi per caso lo incontra, con gli occhi di bragia, traendosi dietro un orribile puzzo di zolfo ... Non è così, D. Pasqualino?

- Il Signor Cavaliere racconta a meraviglia.

Le menti rimaste fortemente impressionate dalla strana leggenda, il racconto finì nel silenzio generale, quando uno scalpito di cavalli fece accorrere tutti alla finestra. Due giovani signori scendevano di sella, avviandosi verso il cortile interno della masseria.

- Luigi! Riccardo! - gridò il Cavaliere vedendoli e correndo al loro incontro - Ecco una bella sorpresa! Marchese, mio cugino e mio cognato.

- Antiche conoscenze! - riprese quegli avanzandosi - non è lei il simpatico ufficialetto che conobbi l'anno scorso ai bagni di Castellamare?! ... il sospiro di molte belle bagnanti!

- Il Marchese di Roccapelta ha gran buona memoria - rispose il giovinotto, facendosi rosso fin sotto ai suoi neri e ricciuti capelli.

- Barone - proseguì il Marchese all'indirizzo di D. Riccardo di Mafra - sono ben lieto di rivederla - e i tre gentiluomini si strinsero la mano, nell'atto che la Marchesa sorrideva graziosa ad entrambi.

Passò del tempo e la conversazione divenne gaia e generale. Circolavano i liquori, il caffè e le frutta, quando il Cavaliere, che era sparito, ritornò gridando - Tutti in marcia! Luigi e Riccardo mi faranno fede che siamo ansiosamente attesi. A



rivederci dunque D. Pasqualino, i miei saluti al tuo caro, carissimo padrone.

- Tante grazie - gli dissero i signori di Roccapelta.

- Permetta - soggiunse il fattore, passando innanzi a tutti - le farò strada, signora - quando furono giù, sul punto di salire sul legno, egli piegò un ginocchio a terra e fece da predellino al piede della Marchesa.



Foto 59 - Masseria Monte d'Oro

### XIII

Salutata da tutti, la comitiva si pose in canimino, mentre i bimbi per l'allegrezza facevano capriole sulla breve erbetta della spianata. Il sole s'abbassava; per l'aria eravi una serenità indefinita; da tutte le piante si sprigionavano profumi, infondendo nell'anima un mondo di nuove idee e di pensieri dolci e soavi; mandre ed armenti pascolavano, cercando già il riposo a ridosso delle folte piante; nitrivano i poledri, fiutavano l'aria imbalsamata le amorose cavalle, muggiva il toro all'indirizzo della prediletta giovenca; ad intervalli gracidavano le rane negli stagni, ed uno stuolo di fringanee svollazzava su tutto.

Lungi, attraverso i rami or fitti ed or rari, appariva e dispariva il villino di Girifalco, avanzo di antico castello, costruito da Pirro del Balzo, Signore di Taranto e di molte altre terre e castella. Lo precedeva un bosco pallido di ulivi selvaggi, dai cui grani si estrae un olio purissimo. Il terreno punto coltivato, gli alberi male potati gli davano aspetto di luogo dimenticato, mentre una lussureggiante e scapigliata vegetazione di erbe e fiori veniva su confondendosi coi rami pendenti dei grandi alberi. Si andava piano, quasi dolenti di dover calpestare quell'alto tappeto smagliante di cui si respirava deliziosamente l'olezzo. A sinistra cominciava a delinearsi il vago bosco della Rita, che girando di fronte chiudeva il villino in una vastità di bella e perenne verdura.

Oltrepassato il fabbricato, a cui le nuove costruzioni, se gli hanno dato maggior comodità agricole, gli hanno tolto il carattere di che gli volle far dono il Del Balzo, poggiando a manca, si entra subito nell'anzidetto bosco. Il suolo saliva leggermente creando altri orizzonti. Il gran d'astro coricavasi infuocato, formando laghi di oro della pianura, prestando riflessi fantastici alle zolle, alle piante, ai cespugli, ai sentieri, comunicando a tutto una luce inusitata; pareva di trovarsi in una scena incantata, tanto lusso di vegetazione, tanta varietà di suolo, tanta leggiadria di curve, di tinte spandevansi all'intorno; non un rozzo bosco, ma un giardino coltivato dalle mani delle fate, lavorato, potato, sarchiato dall'opera di madre natura. La quercia, il rovere, il frassino, l'ulivo, il



perastro, il corbezzolo, il giuggiolo, il susino, il melagrano, il lauro, il pino, formavano la foresta, divisa, intersecata da cespugli di bosso, di lentisco e di rosai fioriti, e poi aiuole di salvie, di timi, di rosmarini, di coclearie, di licopodi, di dianthus, e bande di viole, d'iridi, di zafferani, di papaveri, di gigli alti e flessuosi: pianticelle di primule, di mammole, di narcisi, e fiori e fiori ovunque. Nel fogliame bisbigliavano gli uccelli e la cingallegra graziosa modulava la sua ultima canzone del dì. Tutta la vallata del Bradano e le lontane sommità surmontate da paeselli, passavano sotto lo sguardo attento dei viaggiatori; gli altipiani di Ginosa e di Castellaneta alternavansi ricoperti di un velo diafano, cangiante volta a volta, oro e grigio, viola e cinereo.

Si camminava muti, si voleva godere la dolcezza dell'ora e l'incantesimo del sito. Sempre a sinistra il Bosco della Dogana; folto e nero, perdevasi nella penombra di un lungo crepuscolo. Il precursore della state, l'importuno grillo, trillava il suo inno alla notte: qua e là luccicavano le lucciole e nel cielo le prime stelle cominciavano a scintillare. Dietro gli alberi si allungavano le ombre, formando spettri enormi e stravaganti, originando racconti fantastici. La notte cadeva fitta. I due cavalieri seguivano e talvolta precedevano il *break*. Storie di briganti, di fatti d'armi venivano alla mente, quando il Cavaliere ruppe improvvisamente il silenzio esclamando:

- Qui, proprio qui, me la vidi bella! ...

Un involontario brivido corse per le vene della Marchesa, ma curiosa come ogni figlia d'Eva, indovinando balbettò a fior di labbro:

- Briganti?

- Briganti! - annuì il Cavaliere crollando il capo misteriosamente.

Il Barone e D. Luigi si aggrupparono attorno alla carrozza ed aspettarono che egli parlasse.

- Sissignori! ... sì era nel 1862, nelle nostre contrade ferveva il brigantaggio; Crocco, Ninconanco, Ciucciariello, e Senza-Fegato formavano il terrore di tutti noi, che ci vedevamo dilapidati nelle sostanze e *insieme* minacciati nella vita; tutti i giorni si registravano morti, rapine, incendi; le truppe

erano in continuo moto, perlustrando, inseguendo, tirando qualche colpo, giungendo troppo tardi o troppo presto; infine non se ne veniva mai a capo ed il brigantaggio inferociva ... Mi trovava allora capitano della Guardia Nazionale; bell'incarico in fede mia, pieno di responsabilità e di sacrificio. Un giorno mi capita un ordine pressante dal Comandante le truppe di Laterza di prendere immediatamente per i boschi e di far fuoco vivo all'occorrenza. Raduno la mia gente, ci armiamo, diamo un addio ai parenti ed a suon di tromba si parte tra la commozione generale, ma da noi si aveva la testa alta ed il coraggio fin sulla cima dei capelli .... Si giunse qui verso sera; impartii gli ordini, raccomandai il silenzio, alcuni posi in agguato, altri mandai innanzi in perlustrazione ed io con pochi formavamo il grosso del piccolo esercito; ci fermammo là, proprio là, presso quel gruppo d'alberi che ci proteggevano benissimo. Faceva freddo: molta neve era caduta ed il triste urlo dei lupi tratto tratto sentivasi nel bosco. Muti come anguille, avvolti come congiurati nei mantelli, ci tenevamo pronti aspettando e tendendo lo sguardo e l'udito ansiosi. Il mattino vi era stato un attacco andato a vuoto: le truppe, bruciate le loro cartucce, si erano ritirate, lasciandoci la brutta eredità. Frattanto la mia avanguardia ritornò senza aver visto e sentito alcuno, quando d'improvviso ci vediamo attaccati alle spalle: erano i briganti: onde fossero sbucati quei ribaldi non saprei dirvi - *Fronte al nemico, fuoco* - gridai, ed una vivissima scarica successe al mio comando - *Serrate le file e fuoco, sempre fuoco* - tuonai con quanta voce mi sentiva in gola. Si sparava a caso, non vedendosi che a pochi passi di distanza e il fumo ci toglieva ancona quell'avanzo di spazio libero alla nostra vista. Così durossi per una buon'ora. Gridavano, schiamazzavano quei forsennati: di tratto in tratto un grido, un lamento coperto dalle fucilate. A poco a poco però cominciò il fuoco a diventar meno vivo, e scemando del tutto mi accorsi che era solo con altri due amici rimastimi accanto, risoluti come me a vender cara la vita. Che fare? Non lo sapevamo neanche. Il bosco divenne silenzioso, si sentiva in lontananza la gente a correre: era la mia che fuggiva. Un pensiero tremendo mi balenò alla mente: i briganti ci saranno su, ci assassineranno, dissi tra me, lasciandomi andare dietro un folto cespuglio di lentisco sotto il quale mi stesi, non più pensando

ai miei poveri amici. Passai li sotto delle ore di angoscia indescrivibile. I briganti ritornarono, o meglio non si allontanarono mai; essi battevano i cespugli coi calci dei loro fucili, lanciando frizzi e malvagi epigrammi al mio indirizzo; ci conoscevano tutti, essendo in massima parte di queste contrade; Crocco capitanava la banda, ed egli giurava che mi avrebbe fiaccato il collo, un altro che mi avrebbe fatto a pezzi; allora un'onda di sangue saliva al mio cervello ottenebrandomi la vista: l'ira mi consigliava a slanciarmi su quei ribaldi, ma la figura di mia madre, apparsa improvvisa, mi arrestò; uno dei miei compagni, meno freddo di me, volle sbucar fuori, e spietatamente fu messo a morte con venti e più pugnalate ... Oh! quale triste nottata, e come il doloroso ricordo mi fa fremere dopo tanti anni passati! sento ancora lo strazio di quell'ora ed il lamento dell'infelice ucciso! ... I manigoldi mi gironzavano attorno, ebbri di sangue, fiutando nuova preda ... All'improvviso un suon di trombe militari cangiò la faccia delle cose; spaventati quelli fuggirono, ed io potetti sporgere fuori il capo e credermi salvo. Il suono avvicinavasi ed io balzai dal mio nascondiglio, ma la marcia salvatrice prendeva altra direzione. Buio pesto all'ingiro: solo una stella tremolava nella cupa volta, spettatrice dei fatti. Mi rizzai: di fronte, in piedi, vidi agitarsi qualcuno che mi tendeva le braccia bisbigliando il mio nome; compresi, era il mio superstite amico, corsi a lui e cademmo l'uno nelle braccia dell'altro. - *Fuggiamo?!* - balbettò egli ancor commosso. A dieci passi, lungo disteso nel suo sangue giaceva l'amico assassinato. - *Non ci pensiamo* - mi mormorava quello fuori di sé - *sarebbe inutile preoccuparcene: salviamoci!* - e sui trascinò seco, mentre i miei occhi non potevano distrarsi da quell'orribile spettacolo. Albeggiava, quando fummo sicuri fuori del bosco. Condussi meco l'amico al Castello, dove la sua famiglia lo raggiunse.

Acclamato da tutti e tra la viva commozione della Marchesa, il Cavaliere si tacque; il Marchese lo chiamava un eroe, e D. Luigi ed il Barone scherzavano sul lusinghiero appellativo che metteva a cimento la modestia di lui. La conversazione prese altro torno e finì per divenire allegra all'apparire dei primi lumi del Castello di Castro, che come piccoli fari risplendevano nella notte.



Foto 60 - Ginosa, Girifalco - La Torre





Foto 61 - Masseria di Girifalco

#### XIV

Suonavano le dieci alla torre maggiore quando il *break*, oltrepassata la prateria, infilò il viale di ginepri e di mortelle, a capo del quale irruppe fragoroso nel gran cortile. Lacchè e palafrenieri si affrettarono presso ai cavalli, mentre la Marchesa, scesa di carrozza, prendeva il braccio del Cavaliere, avviandosi per lo scalone di marmo scuro tagliato fra due alte muraglie di granito bigio. Sui ripiani e sui ballatoi rozze giardiniere zeppe di fiori spandevano grato olezzo, misto agli effluvi dei fiori d'arando e di magnolie che ne venivano dai giardini. Grosse lampade a vetri bianchi, trasparenti, rischiaravano vivamente la severa e maestosa scala, in cima della quale Monsignor Teodosio, con a *alatore* D. Franceschetto, suo amico e consigliere, e l'intendente della casa, ricevevano gli ospiti introducendoli nelle vaste sale tappezzate di arazzi, di sete e di broccati, con pavimenti di marmi e con volte pregiate per affreschi e per pitture.

Dal fondo del salone rosso una vecchia signora, vestita di velluto nero, ravvolta in una mantiglia di pizzo, avanzossi seguita da due giovani signore. La Marchesa affrettò il passo e venne ad abbracciarla.

- Donna Isabella, eccoci a chiederla ospitalità - disse il Marchese, baciandole la mano.

- Ella sa da quanto tempo io desiderava un tale favore: grazie di tanta cortesia - indi rivolgendosi - le mie due figlie, la Baronessa di Mafra e la Contessa di Collalto.

Le due signore s'inchinarono in una lunga riverenza sprofondandosi nei loro vestiti di broccato scuro.

Di lì a poco tutta la compagnia si sparpagliò nel salone lasciando liberi gli ospiti di riparare al disordine del viaggio prima di andare a cena.

Quando quelli si ritirarono, Donna Isabella sedè nel suo seggiolone presso la gran terrazza tramutata in giardino pensile, e la Baronessa le si accoccolò accanto rivedendo un album d'antiche incisioni. Il Barone preludiò al piano il *Non mi guardar* di Tosti. Monsignor Teodosio su di un sofà biascicava salmi e giaculatorie all'indirizzo di parecchie usanze moderne non contemplate nel suo calendario degli usi e costumi corretti, facendo plauso all'insistenza di Donna Isabella che raccomandava la perfetta osservanza del cerimoniale. D. Franceschetto gironzava, osservando e toccando tutto; vecchio celibe, infarcito di massime e di pregiudizi preistorici, era un tipo unico ed originale nel suo genere: amante del passato, scontento del presente, cercatore indefesso di un cuore che rispondesse al suo, all'occorrenza egli sapeva prendere delle arie sorridenti e sentimentali che lo rendevano irresistibilmente comico: vestito sempre di nero, lucido, pulito, profumato, in quella sera era più lindo e di umore allegro, evitando lo sguardo scrutatore di Monsignore per spiare il seducente viso della Contessa seduta nel vano di un balcone sfogliando una rosa che aveva portata ne' suoi capelli; innanzi a lei D. Luigi, ritto, la guardava con interesse.

- Ebbene - diceva essa scherzando - raccontami i particolari della gita: fu gaia ed attraente?

- Meno de' tuoi occhi, o cugina!

- Burlone! ... pretendresti sedurmi! ... son vecchia sai! ... dunque la passeggiata ....

- Noiosa per me!

- Adulatore ...

- Cristina!

- Taci! ...

- Crudele!

- Fanciullo! - e gli gettò sul viso l'ultima foglia vellutata, abbandonandosi sul suo braccio per seguire gli altri nella sala da pranzo.



Donna Isabella, vedova di D. Alessandro di Castro Uriales, madre di Monsignor Teodosio, del Cav. D. Leopoldo, della Baronessa Maria di Mafra, e della Contessa Cristina di Collalto, era amica dei Roccaspelta ai quali aveva tante volte mostrato il desiderio di ospitarli, ed ora che l'occasione si presentava propizia e che a seguito della visita archeologica ideata dalla Marchesa, il voto della vecchia signora si compieva, festeggiatissimi furono gli ospiti e circondati di un lusso inusitato nelle campagne e nei piccoli centri di provincia ove la vita scorre patriarcalmente.

I boschi della Rita, degli ulivi selvaggi e della Dogana limitavano la tenuta al Sud e all'Ovest: immense solitudini frastagliate, alti piani e bassure la chiudevano al Nord ed all'Est; nel mezzo, su leggiera prominenza, sorgeva il castello costruito sugli avanzi di antiche abitazioni greche ed isolato, signoreggiando i vecchi ruderi sparsi come ossa bianche sul verde suolo: in vista di laghi e laghetti, attorniato da orti e da frutteti, esso era un luogo di ritiro e d'incanto. Le ombre eran fitte nei boschetti ed i sentieri, formati da viali di cipressi e di mirti, si dilungavano silenziosi e mesti come un sepolcreto; fontane e cadute zampillavano ovunque, e tutta una fauna ed una flora bellissima e selvaggia finiva dove cominciavano le aiuole dei giardini inglesi orlati da giganti aloe: svariate specie di palmizi formavano chioschi guardati da datteri fruttiferi dondolanti orgogliosi le chiome al sole, bagnando i piedi nelle conche d'acqua, ove pesciolini rossi dalle squame lucenti venivano a frotte a beccare le toglie di ninfee ed i fiori dei nenufari che la corrente spingeva. Dall'alto delle torri l'occhio spaziava lontano: accidentato e capriccioso il sudo, ricordava la Spagna con le terre di Ginosà, di Laterza e di Castellaneta, tagliate da grossi burroni; di fronte a cavalcione di un colle dominando il Bradano, Montescaglioso, l'antica *Severiana*: dall'altro lato ritta sovra un picco Mottola, l'antica *Mutula*; e più giù la costa piana pugliese, punteggiata di paesi e di villaggi.

Alla morte del marito, Donna Isabella erasi ritirata in quella sua terra, menando vita calma. Il sito propizio alle caccie

attirava folla di amici e di conoscenze nella stagione invernale, ma al tornare delle rondinelle, quando con lo schiudersi dei fiori spopolavasi il castello, vi accorrevano le figlie, mentre D. Leopoldo con gli amici rimastigli cacciavano negli stagni grue, cigni, e beccaccini.

Il Cavaliere era rimasto scapolo, e nemico d'Imeneo, invecchiava serenamente nei suoi possedimenti dove era amato e stimato per sentimenti pii e liberalissimi; ma tali qualità non lo salvavano dai sarcasmi, dalle ironie e dai rabbuffi di Monsignore suo fratello, uomo dotto e vescovo *in partibus* di non so quale diocesi, il quale non soleva vedere in lui altro che un illuso, un insano utopista d'ibride idee e di massime sovversive, chiamandolo demagogo e giacobino quando era nel massimo furore; così tra gli orizzonti fraterni spesso nubi e temporali si sollevavano impetuosi, a dileguare i quali bastava l'apparire leggiadro delle due sorelle, le fate della casa, aspettate con ansia, festeggiate, accarezzate.

Donna Maria erasi sposata giovanissima al Barone Riccardo, ed era la maggiore; bianca, bionda, rosea, grassoccia, piccolina, con due occhi dolci, cilestri e pietosi, il nasino volto all'insù, grosse e vermiglie le labbra, buona, simpatica, essa rendeva felice il marito; e tale era infatti

D. Riccardo, soddisfatto di sé, persuaso di possedere un tesoro di donnina.

La Contessa Cristina era un tipo affatto opposto; alta, svelta, il viso pallido, lunghetto, soffuso da leggero incarnato, l'occhio grande e nero nuotante in un lago azzurro, lunghe le palpebre, nere le sopraciglia, la chioma castana, l'insieme bellissimo, il portamento altero, lo sguardo velato di leggiera ironia, e nei convenii piena di brio e di spirito; contava trent'anni e ne mostrava men di venticinque, tanta giovinezza e beltà in lei trasparivano. Vedova del Conte di Collalto, che la lasciò ricchissima e padrona di sé, ne aveva approfittato a beneficio delle sue inclinazioni, seguendo la sua indole bizzarra e capricciosa. Viaggiava tutto l'anno, e quando ritornava dai lontani viaggi eravi festa al castello; i vasti appartamenti rimasti scuri e silenziosi si riaprivano; il sole invadeva la lunga fila di camere; gli antichi specchi rifletteva-

no le attrattive della sua bella persona; Donna Isabella piangeva di gioia; la Baronessa se la stringeva fra le braccia; il Cavaliere mostrava il suo contento progettando feste e conviti; e perfino Monsignore, che erasi apparecchiato ad un sermoncino morale ed edificante, smetteva i severi studi per andarle incontro, e soggiogato dalla grazia che essa poneva nel baciargli la mano, chiudeva in sé il predicozzo, e si diceva: *sarà per una prossima occasione*.

La primavera la ritrovava quasi sempre presso il seggiolone di stia madre, ai piedi della quale veniva a schierare in ordine cronologico tutti i capolavori che la moda aveva saputo creare nel giro di pochi mesi. Essa era colta, e nella sua biblioteca un erudito vi avrebbe passato ore deliziose; dipingeva, ed il castello era pieno dei suoi acquarelli; suonava l'arpa, il piano e la mandola, scriveva in prosa ed in versi, infine era un mostro di scienza per la gente ignorante, un tipo eletto per la gente dotta, un essere ideale per i suoi adoratori. Amazzone infaticabile, correva le campagne sul dorso della sua focosa *Miss Kate*, tra il Cavaliere ed il Barone, salendo le balze e i dirupi, spingendosi or sulla spiaggia per assaporare l'aria salutare del mare, or per intricati sentieri nelle profonde gole dei boschi lucani.

Il Marchese non era rimasto indifferente ai vezzi della Contessa; bell'uomo ed ancor giovine, ricco e con un bel nome, si era ammogliato tardi con la Principessa Teresa di Cornero; il suo antico mestiere d'uomo d'arme gli lasciava tuttora l'umore scapato e seduttore della prima giovinezza; per lui ogni donna bella doveva essere una conquista, ogni conquista un trionfo, ogni trionfo un'azione degna di venir registrata nei suoi annali di galanteria; ma egli temeva sua moglie dalla quale era amato, ed il cui severo giudizio ed animo forte lo paralizzavano nei piani d'attacco e negli approcchi che dirigeva con una perizia di gran capitano. La Contessa, da donna di spirito, lo aveva compreso e ne rideva agghiacciandolo col suo fine sorriso: egli messo fra due fuochi restava freddo, temperando abilmente il suo contegno di fronte all'umor sospettoso della Marchesa.

## XVI

Al Castello scorreva piacevolmente la vita. I Roccapelta parlavano già di partenza ed a trattenerli s'inventavano nuovi giuochi e nuove feste; gite, caccie, corse, pesche, uccellagioni; un giorno si saliva sulle vette a coglier erbe e fiori, un altro si scendeva e con canne ed ami si correva al mare, o fra i campi, a tender le reti, o nel fitto delle boscaglie armati di balestre e d'archibugi. Nelle notti del plenilunio, fra i boschetti fioriti, dimenticavansi nelle capannucce di gelsomini, il cui tetto era formato da un vago ricamo di foglie che l'astro delle notti inargentava facendo piovere su di essi luce vivissima e ondate di profumi e di voluttà. Così ogni angolo era perlustrato, frugato ed ispezionato, e quando stanchi, vogliosi di riposo, lontani dal castello, al di là del Bradano, intravedevano una capanna di pastori, unico abituro fra la penuria dei caseggiati, vi accorrevano chiedendo qualche sorso di latte a spegnere la loro sete; accolti con indifferenza da quei rozzi abitatori, sorpresi, rimanevano delusi, indagando i torvi ed umili volti che non ispiravano simpatia; il ristoro non veniva negato, ma muti quei se ne stavano a guardare con occhio bieco, persistendo nelle loro faccende, rispondendo appena ed a monosillabi alle interrogazioni molteplici che ad essi muovevansi; le signore rovistavano in ogni cantuccio per potersi meravigliare di tutto, mentre i falbalà dei loro vestiti di tela ricamata, spazzando il duro terriccio, arricchivansi di pagliuzze e di fili d'erba, ed occorrendo loro di appressarsi a cosa che tramandasse odore ingrato facevano sventolare le profumate pezzuole ponendo le vertigini in quei corpi estenuati dalla inerte miseria, il cui pallore brunastro e le vecchie vestimenta scure, aderenti come sottile scorza d'albero a duro tronco, li facevano apparire mummie viventi: però negli occhi dei più giovani brillava un misto di selvaggio e di gentile; agili e snelli come i daini ed i capri della loro foresta, raggruppati, interdetti, si tenevano in disparte, aspettando, guardando quella gente dorata, quelle belle signore che essi paragonavano alle madonne dei loro villaggi, assise sulle scanne di fergola zoppicanti assistere attente alla manifatturazione dei



formaggi; sul focolare scoppiettavano rami di legna secca e dalle caldaie fumanti ne venivano fuori *caciocavalli* e *provovoni*, *manteche* e *scamorze* e *mozzarelle*; nei mastelli sentivasi battere frettolosa la lingua dei cani lambendo il siero refrigerante; ovunque un ingombro di giacigli formati da strati di foglie e da strami di fieno rivestiti da coperte di *zoccola* (tessuto di lana grossolano e scuro). Un odor di fumo e di latte rappreso avvolgeva l'ambiente, arrecando disgusto e costringendo ad affrettare la visita per andare a respirare nel bosco, passando sotto le grandi navate di rami fitti, attraversando ombrose gallerie, avventurandosi per il colle onusto di quercie, sulla sommità arida del quale la cappelletta di S. Vito, abbandonata e diruta, poggiava solitaria spaziando sopra un orizzonte smisurato; di lì, il placido Jonio colla molle *Tarentum*, la città di Archita, della vaga Mnesilla e della porpora, l'ingrato asilo di Falanto, la bruna Nereide che spegne nelle fresche onde del poetico golfo l'ardore del suo sangue partenio: gloriosa di ricordanze seguiva la riva, le terre alle terre, e su di esse larghe striscie di luce e di ombre formavano solchi profondi e mari abbaglianti.

A sera, ansanti, trafelati, ritornavano al castello contenti e risoluti a ricominciare da capo.

Una bella mattina, dopo lunghi giorni di pioggia e di freddi inattesi, i Roccaspelta, la Contessa, il Barone, il Cavaliere e D. Luigi uscirono a cavallo decisi a sperder l'uggia dei cattivi tempi, senza progetti nè idea alcuna. La freschezza dell'aria, la nitidezza del cielo, l'amenità della via li trassero lontani; dopo il lago Cupo il pozzo Piscullo, dopo la Madonna d'Attoli la regione Bandiera, la masseria Malvani, il pozzo S. Agostino, la Difesa delle Cesine ...; si andava, si andava sempre avanti allegri e spensierati, e lasciandosi a destra Ginosa che bianca coronava il vertice della collina, scorsero di fronte sul monte, quasi rocca imprendibile, cinto da brevi terreni a scarpa, mezzo aridi e mezzo verdi, precipitantesi nella vallata, Montescaglioso; allora essi si accorsero del gran cammino fatto e sentirono d'essere stanchi; che risolvere? tre quarti della strada erasi percorsa verso la cittaduzza che sembrava invitarli ... si slanciarono al galoppo per l'altura.

La via era divenuta sempre più alpestre, tortuosa, a spira, ghiaiosa, con avvallamenti pericolosi e ripide salite, ma stupendo riusciva il panorama; ad ogni svolta erano nuove sorprese e nuovi orizzonti, a diritta ed a manca burroni e frane, tra le spaccature i rivoli, tra i muschi e i licheni i ruscelletti: a mezza china nel tufo calcareo, di forme bizzarre, storto, l'ulivo: negli strati di creta, la vite: giù, giù, le masserie, i prati, i campi: in alto i castagni, le roveri e le quercie gigantee: lungo i sentieri le felci e il biancospino.

La Marchesa, stretti nel suo vestito di panno verde scuro, apriva la marcia tra il Cavaliere ed il Barone. La Contessa diritta nella sua amazzone di *cachemir beige*, il cappello di feltro grigio, il velo turchino svolazzante come una nuvoletta, seguiva tra il Marchese e D. Luigi; galante, officioso il primo, taciturno, pensoso l'altro, non prendendo parte al cicaleccio animato di lei: col capo basso, non guardava né parlava alla cugina, tanta paura mettevagli quei suoi grandi occhi neri profondi, il cui lampo poneva in iscompiglio i suoi affetti e la sua fede.

La Contessa rideva, scherzava col Marchese; sul delicato viso del giovinotto saliva una nube leggera, rosea ad imporparargli le gote, e sotto il velame di un olimpica noncuranza mordeva i bei baffetti castani atteggiando il labbro ad un risolino; il vento scioglieva le belle chiome di Donna Cristina e sulla sua bocca correvano frizzi e motteggi.

- Come siete bella, Contessa - le mormorava il Marchese, avvicinandosele - e come vorrei esser vostro schiavo!

- In pieno secolo decimonono? ..., oh! ciò è orribile, Marchese: creda, non lo permetterei - e rideva, rideva, mentre accarezzava la criniera della sua *Miss*.

## XVII

Montescaglioso è una piccola città della Basilicata con sette ad otto mila abitanti; edificata sulle rovine dell'antica *Civitas Severiana*, già distrutta dai Saraceni nel X secolo, riedificata nel dodicesimo dalla Contessa Emma, vedova di Rodolfo Maccabeo, fu da Federico II data in feudo a suo figlio Manfredi col principato di Taranto; passò poscia a vari pos-



essori, or per donazione, or per vendita, sinché pervenne al Marchese Cattaneo, dal quale si possedeva al principio di questo secolo. Designata con nomi vari nei diplomi e nelle concessioni sovrane, ricorda tutt'ora la città feudale a cui principi e baroni lasciarono l'impronta del loro dominio.

Il bellissimo suo castello è vasto, di una purezza di forma e di stile incontrastabile: orbato de' suoi legittimi Signori, diviso e suddiviso all'interno, è divenuto oggetto di speculazione. Tutto l'abitato misura una ristrettissima circonferenza, con vie e piazze anguste, a capo di una delle quali vedesi l'ex abbazia di S. Michele Arcangelo, cospicua per fama e potenza; sono rimarchevoli il suo cortile colle belle arcate del portico, la scalea e le vaste sale ove scuole e Municipio vi si annidarono. Molti privilegi e ricche donazioni la dotarono, cominciando dal normanno Unfredo e dalla contessa Emma che nell'XI e XII secolo le furono larghi di concessioni di vaste terre all'Incoronata, fino a Pietro del Balzo che fra i suoi possedimenti annoverando il contado di Montescaglioso e la baronia di Ginosa, faceva dono all'abbazia di ampi territori nell'agro di quest'ultima, di poi acquistati dal signore di essa, il Marchese *de Los Balbases y Alcanices*.

La brillante comitiva, giunta infine nell'abitato, dovette repentinamente fermarsi sulla gran piazza. Un pallio di seta bianca a frange d'oro camminava su di una calca fra cui tremolavano cento e cento fiammelle di luce pallida, ricoprendo una statua che si dondolava portata da robuste spalle; seguiva la banda musicale dall'uniforme improntato ad un figurino militare con sciabole, cordoni e pennacchi; un gran frastuono si alzava da tutte le parti, prodotto dal prolungato scampanio di campane e campanelle, dallo sparo dei mortaletti e dalle infinite batterie scoppianti in razzi.

Quando tutto quel baccano cominciò a scemare e che il Santo, i lumi e la musica si furono allontanati, la folla diradandosi guardava meravigliata i sopraggiunti. Ed in vero non era forse il caso di muoverne le meraviglie? Tutta quella gente non aveva mai veduto signore in veste lunga, collo scudiscio in mano, i serici veli annodati al cappello, sedute attraverso dei loro cavalli; era una fantastica apparizione,

qualcosa che sentiva del sogno e della realtà; e la cavalcata fatta segno alla generale osservazione rimaneva ferma, riparata dai raggi del sole in un angolo della piazza, aspettando paziente di poter proseguire. Dai balconi partivano sguardi indagatori di molti occhi femminili, i cui capi sporacarichi di *chignons* e di cappellini ornati di fiori e di piume *marabuts* fluttuanti si agitavano insistenti, petulanti; qualche ombrellino compariva nelle mani delle più eleganti, alle quali con la pezzuola facevano difetto i guanti.

Qua e là rimasti a far capannelle sulla spianata i *galantuomini*, vestiti di segovia nera incravattati di rosso e di turchino, con cappello a cilindro messo a sghembo, i guanti gialli, larghi e sbottonati, osservavano attenti quel gruppo nell'ombra, discutendo un possibile invito ed il desiderio che venisse accettato, quando uno di essi fattosi coraggio si avanzò seguito dagli altri; avevano fatto pochi passi di conserva, diritti, baldanzosi, come se andassero alla conquista di un tesoro, allorché lor venne di riconoscere il Cav. di Castro, noto *urbis et orbe*: gli inviti piovero allora da tutte le parti: si fecero mille insistenze nel frasario pomposo che l'ingenuità della provincia suol prendere nelle grandi occasioni: i *lions* in cilindro s'improvvisarono palafrenieri delle signore, obbligate a scendere di sella sotto le larghe balconate della casa De Paolis, uno dei maggiori del paese, che più altamente reclamava l'onore di ospitarle.

Alla sommità della scala una donna giovane, magra e pallida, vestita di *alpagas* verde, col grembiule di taffetà nero e la gorgiera di mussola inamidata, faceva inchini e riverenze - Favorite, favorite, accomodatevi - diceva essa, allungando le mani e prendendo le manine delle due signore.

- Mia moglie, vostra serva! - aggiunse il signor De Paolis raggiungendo l'estremità della scala.

Dopo i saluti e gli scambi di cortesie, si passò in un salotto scialbato ad acqua di calce, circondato da una fila di sedie impagliate, divise da mezzi tondi di noce sorreggenti chicchere e vassoi e vasi di fiori artificiali con la rispettiva campana di vetro; in fondo nel mezzo un gran canapè durissimo; alle pareti quadri e quadretti rappresentanti battaglie e ritratti di Napoleone il grande, di Federico II, dei Marescial-

li di Francia, di Garibaldi, di Cavour, di Vittorio Emanuele, del Re Umberto e della regina Margherita. Il codazzo della Gioventù elegante prese pasto tutto all'ingiro: sui loro panciotti chiari battevano gli ori delle lucide catene coi gingilli ed i cornetti di corallo rosso ritenuti efficaci contro la iettatura.

La Marchesa e la Contessa, stanche, sorridevano graziosamente a tutti; la loro aria di grandi dame contrastava con quel mondo piccino e borghese. Le amazzoni rigettate indietro, mettevano allo scoperto i piedini ed il principio delle sottili gambe nascoste nei pantaloni tesi dalle staffe. La signora De Paolis era tutt'occhi, e nella sua profonda osservazione, nella sua curiosità quasi fanciullesca aveva scordato il caffè. Il marito venne bruscamente a ricordarglielo; essa balzò in piedi e fatte mille scuse, scappò via ritornando subito seguita da una bellissima giovane contadina che portava il vassoio. All'apparire della fanciulla fu un grido generale di ammirazione.

- Dove avete scavato questo tesoro? - chiese il Marchese ai De Paolis, guardandola con la sua lente ad un occhio.

Quando la giovinetta fu scomparsa, De Paolis proferì qualche parola a mezza voce.

- Possibile? - escalamrono sbigottite le signore, spaventate dal trovarsi vicino alla discendente d'un brigante.

- E una buona ragazza - riprese pietosamente la padrona di casa, nell'atto che cercava pulire col moccichino il vestito della Marchesa, sul quale erano cadute delle gocce di caffè. La figlia di Crocco fu tosto dimenticata, stritolandosi le ciambelle ed i crostini al burro; bevuto il caffè, il latte ed il cioccolato si volle uscire. La stanchezza era finita e per attendere il pranzo non c'era di meglio a fare che andare a girone per il paese.

Quantunque giunto di festa, qualche maiale grasso, bianco, nero, pezzato, ribelle all'ordine del signor Sindaco, scorrazzava furtivo per le strade, fiutando in ogni canto, facendo capolino nelle case, nelle quali non sembrava estraneo. Nelle vie strette e tortuose una popolazione brutta e tozza si pigiava allegra, vestita di panni scuri: gli uomini coi calzoni corti e uose di tela grossa il cappello a punta e giacca: le

donne col vestito a pieghine, la vita piatta, le scarpe nere scolate e l'ampio fazzoletto candido sulle spalle.

Un seguito numerosissimo si formò attorno ai nuovi arrivati; tutte le autorità erano sotto le armi; il Sindaco in pantaloni chiari, panciotto color nocciolo, giacca caffè scuro e cappello di paglia con largo nastro turchino, procedeva alla destra delle signore che avevano alla sinistra il Cavaliere Assessore, seguito dalle due uniche guardie municipali in grande uniforme; vano poscia i lions, il De Paolis, il Marchese, il Cavaliere, il Barone e D. Luigi, e si andava per le vie in marcia trionfale, lasciandosi dietro i commenti delle comari e quel non so che di *chic* che emanava dalle due belle signore.

Passando dinanzi alla chiesa parrocchiale si entrò a far capolino: antichissima e di bella architettura, deturpata da brutte aggiunzioni moderne, una gran folla la gremiva, dalla quale sprigionavasi un odore nauseoso, stivata com'era di devoti ginocchioni sul nudo pavimento; una specie di nebbia velava lo scintillio delle cento candele che adornavano l'altare maggiore, diritte, a piramide fra i fiori di carta e le palme di talco; il santo sotto il baldacchino di drappi rossi a galloni d'oro, cinto di alti ceri carico di voti e di offerte, stavasi alla venerazione di quella calca untuosa; si cantava la gran messa a suon d'organo, i chierici dondolavano i turiboli fumanti d'incenso, i preti vociavano stuonando in una profonda raucedine. La Marchesa e la Contessa retrocedettero non potendo sopportare l'afa del luogo, povero fin dell'ultima molecola d'ossigeno. Allora si rifugiarono nella chiesetta pulita delle Suore Chiariste, dove una Decollazione di S. Giovanni Battista, appesa allato di un altare, le costrinse di nuovo a retrocedere impossibile immaginare più sangue e più strazio in quel misero capo mutilato nuotante in un bacio traboccante di liquido rosso fumante. Sugli altari e nelle nicchie i quadri e le statue sentivano la completa negazione dell'arte: scuri, truci e polverosi offendevano il gusto estetico meno delicato. Nuovamente all'aperto, dove il sole avvivava la vita che tumultuosa si spandeva all'ingiro, ritornarono a casa e si pranzò allegramente.

Già il di cominciava a venir meno, allorquando, allestiti i cavalli, si montò in sella innanzi la casa, alla vista di un po-



polo che oziava sbucciando aranci e mangiucchiando nocciuole. De Paolis accompagnò gli ospiti fin giù, e la sua signora messasi alla finestra salutava con la mano facendo sventolare il fazzoletto, e *addio, addio*, gridava commossa, mentre la comitiva si allontanava col sorriso sulle labbra, indifferente a quella gentile manifestazione, così spontanea e naturale in chi della vita ignora i reconditi fini e le mistificazioni.



Foto 62 - Montescaglioso - Abazia dei Benedettini

## XVIII

Il carrozzone di Monsignor Teodosio, tirato da due belle mule, bardate di cuoio naturale, con sonagli dorati e fiocchi rossi, correva sui polverosi tratturi che salivano a Ginosa; un centinaio di passi innanzi galoppavano due cavalieri, un carro veniva dietro con i bagagli. Erano i Roccaspelta che partivano, accompagnati dalla Contessa e dal Cavaliere diretti fraternamente alle melanconiche frescure dei laghi della Lombardia e della Svizzera.

Dentro la carrozza le due signore sonnecchiavano: di fronte il Marchese ed il Cavaliere per lavano a bassa voce: sulla larga cassetta, tra il cocchiere ed il guardiano armato, sedeva la ginovane cameriera della Contessa. D'innanzi il Barone e D. Luigi alzavano nuvoli di polvere rossa.

Il mattino era fresco, la rugiada imperlava le piante e l'alba rosea destava gli armenti; gli uccelletti a frotte sbucavano dagli alberi e dai cespugli cantando, intessendo vorticosi giri innanzi al sole che si alzava luminoso annunciando una calda giornata; il terreno sempre vario si allargava e si stringeva tra salite e discese a mano a mano che si avanzava; nelle spaccature larghe chiazze verdegianti ricoveravano anitre e quaglie; per via non s'incontrava alcuno, solo di tratto in tratto qualche contadino, ravvolto dignitosamente nel suo mantello satiro, cacciavasi innanzi una fila di muli e di asini carichi di barili d'acqua.

Nella carrozza continuava il silenzio; la Marchesa destavasi ad ogni sobbalzo guardava in fuori e scambiava una parola, ma la Contessa, di cattivo umore, fingeva dormire sotto i pizzi della stia acconciatura da viaggio.

- *E insieme grate mi saranno le loro notizie* - rispondeva il Cavaliere ad una cortesia del Marchese.

- Tornerò alla sua scuola, le prometto maggior attenzione ...

- soggiungeva la Marchesa.

Come si avvicinarono a Ginosa, le vigne ed i frutteti alternati da graziose casette e da fontane coprivano di verde il principio del poggio. Poco discosto dall'abitato e fino alle sue porte il suolo mostravasi nudo, ricco soltanto di banchi di creta e di lapilli misti ad arene gialliccie, calcare marnoso di



strati vari e colorati, a conchiglie ed a piante fossilizzate.

- Dove siamo? - chiese la Contessa, quasi di soprassalto, portando al naso la boccetta dei suoi sali.

- A Ginosa - fece il Cavaliere.

Sulla città - cadevano caldi e vivaci i raggi del sole facendola spiccare tra il verde cupo degli alberi.

- E' anch'essa d'origine greca? - domandò la Marchesa.

- Così appare - rispose il Cavaliere - se si deve prestar fede alla gran copia di sepolcri italo-greci rinvenuti ne' suoi dintorni. Vuolsi fondata da una colonia Cretese su questo lembo del nostro bel paese subappennino. Plinio la chiamò *Populus Genusinus* dalla riunione di paeselli e di villaggi che essa dominava, i cui avanzi tuttora scorgonsi nel nostro vasto territorio. Dapprima popolo rozzo, si ha di poi motivo a credere diventasse più civile, siccome lo annunziano le ricche suppellettili trovate nelle tombe formate in gran parte di pietra dura e lavorata, ma le tradizioni sono così scarse ed imperfette che io non mi starò a dilungare in vane congetture sulla sua origine. Nei tempi di mezzo e moderni, essa fece parte della Contea di Lecce, fu posseduta dai Re Normanni, poscia dai principi di Taranto, divenendo feudo particolare alla morte dell'ultimo di essi: con alterne vicende passò al Conte Sanseverino, ad Ugone da Moliterno, ai Del Balzo, ai Grisone, rientrando tratto tratto alla Corona per ribellione e per fellonia. Nel 1556 l'imperatore Carlo V la donava al Marchese Antonio Doria il vecchio, dal quale pervenne all'attuale Marchese de *Los Balbases y Alcanices* che ne possiede i vasti terreni.

La moderna Ginosa presentasi sopra un poggio guardato da un castello feudale sporgente a picco dal lato di levante, col suo largo ponte in prolungamento della via principale del paese; la cinge da due lati un profondo burrone, nei cui fianchi i primitivi abitatori seppero ricavarvi case e chiesette, che servono tutt'ora di abitazione alla classe più povera, mentre la eletta della cittadinanza dimora in belle e spaziose case soleggiate e pulite, offrendo in tal guisa uno spettacolo nuovo e bizzarro a chi da lungi vede quell'ammasso di scoscendimenti, di case, di frane, di orti, di giardini e di ficaie. Ricca, netta e prosperosa, fornita di acque freschissime, essa

è centro di commercio dei paesi vicini; il suo territorio è immenso, insalubre, ma feracissimo: a coltivano tutti gli anni vi accorrono poveri emigrati dai paesi esuberanti di braccia, e vi trovano sicuro lavoro ma spesso anche la morte.

Guardando, ascoltando e confrontando, il carrozzone si fermò sotto il sole che sferzava, proprio all'ingresso della strada che entrava nell'abitato; il Barone e D. Luigi presero commiato; alla Marchesa si leggeva negli occhi la commozione, ma la Contessa con la testa alta sorrideva a fior di labbra.

- Cugino, addio: ti sieno propizie le aure degli stagni! ... - gridava essa dalla carrozza vedendolo partire.

- Dovunque tu vada ti sorrida la vita! - riprendeva il giovinotto vivamente, volgendo le redini al cavallo per aspettare il Barone che distribuiva le ultime strette di mano.

Rimessosi in cammino il Cavaliere continuò i suoi discorsi; la sua erudizione storica secondava il gusto della Marchesa sempre più innamorata de' luoghi e delle antiche memorie, ciò che destava il sorriso del Marchese, che a sua volta faceva l'amabile cercando tener desta l'attenzione della Contessa, a cui Morfeo sembrava aver fatto dono de' suoi papaveri. Si scendeva, e sulla larga strada bianca, diritta, senz'ombra, campi e boscaglie si allineavano fino a Laterza, la *Fraturtium*, dei latini, chiamata *Terza* in un diploma della Regina Giovanna II del 1419. Dopo le prime casipole, la carrozza velocemente discese il ponte; a diritta la città si presentava simile a Ginosa, divisa in alta e bassa, intersecata da giardini, ed in gran parte adagiata, come a presepe, su di un burrone il cui fondo concavo e profondo a bacino formava letto ghiaioso di torrente; il resto si spaziava sulla pianura, abbondante di acqua, cinta da terreni ubertosi, da pascoli, da campi e da boschi. Laterza, di remota origine, ebbe anch'essa le sue vicissitudini storiche ed i suoi feudatari. Nulla di rimarchevole vi si riscontra, e lasciatala, si cominciò a salire verso Castellaneta che si stendeva su di un colle difeso ad oriente ed a tramontana da profondissima valle tagliata a burrone detta *Gravina*.

Qualche storico la chiamò *Castanetum*, *Castrum munitum*, *Castum Liliun*, etc., supponendola sorta dalle rovine di *Mutila*; l'Ughelli però la chiama *recens civitas*, e tale appare

infatti, larga, piana, spaziosa, senz'ombra d'un rudero o di vestigia secolare.

Nel 1080 Roberto Guiscardo la soggiogò e non passò sotto il dominio dei baroni che nel 1519 quando dall'imperatore Carlo V fu concessa a Guglielmo *de la Croys*, e poscia per vari signori fino all'anno 1665, nel quale il Mari, principe di Acquaviva, la comprò. Il grande suo territorio è malsano, ma fertile: in esso cresce e vegeta bene l'arancio nelle sue foreste ancor vi si raccoglie la manna, licore preziosissimo il cui dolce succo congelato e tremulo si estrae dal cupo fogliame dei boschi resinosi, ove abbonda eziandio pece e trementina oggetto di non scarso commercio.

## XIX

Terreni bianchi, arenosi, ondulati, senza un filo d'erba, privi d'ombra, ardenti come la gola d'un deserto africano, stretti da colline aride da un lato e dall'altro dal riverbero di terre brulle, precedono la stazione ferroviaria di Castellaneta, meschina e povera di tutto, spesso anche della cortesia di un capo stazione. A giungere in quella landa fuori orario si corre certo pericolo di rimanere in balia delle aure poco sane e punto attraenti, e vuoi che ti bagni la pioggia, ti sferzi il sole, o ti uccida il fulmine, non c'è verso di ricoverarsi; un brutto ceffo faceva da cerbero alla sala d'aspetto, secondo le prammatiche, ermeticamente chiusa. I nostri viaggiatori posero piede a terra sull'angusto spazio che sta innanzi al fabbricato, cinto da un alto cumulo di terra rossa e pietrame che contende il respiro al misero costretto a perdonar tutto pur di poter afferrare un biglietto di partenza: ma questa si faceva aspettare, anzi non c'era indizio di nulla. Non un viaggiatore; silenzio profondo, interrotto soltanto dal fruscio delle acacie che si carezzavano al di là della casa lungo i binari della via ferrata. Aspettare un ora non si poteva in quella guisa!

- Corriamo a vedere i ponti di ferro? - disse il Marchese, invitando la Contessa a risalire nel legno.

La carrozza entrò in città, attraversò la piazza a cui un Ingegnere inglese fece dono di una bella fontana, e procedette

diritta per un chilometro. Al primo ponte di pietra della strada provinciale si lasciò la carrozza onde fare a piedi la discesa; per frane, per terreni coltivati e burroncelli si giunse faticosamente nel basso a contemplare da vicino quel sottile tessuto che forma il ponte della via ferrata, un vero dolciume candito, un'ossatura di un castello da bimbi che sembra innalzato a trastullo, sul cui dosso elegante un giocattolo a forma di locomotiva corre parecchie volte al giorno come una fantasmagoria ...

Il treno passò fremente sulle teste attonite dando i brividi a quei pigmei il cui capo tra il pauroso e il riverente piegava innanzi a quei civettuolo colosso dell'arte moderna.

Al ritorno, la campana annunciava la partenza.

- (1) Torre di Mare = questa masseria – casale si trova in contrada Metaponto, Scalo F.S. comune di Bernalda. Il castrum di Torredimare, costituitosi intorno ad una torre preesistente, fu scelto nell'anno 1119 dalla Contessa Emma, signora di Montescaglioso, e dal figlio Ruggiero Maccabeo come loro residenza, per poter amministrare i loro vastissimi beni. Con diploma dello stesso anno la contessa emma diede al monastero benedettino di S. Michele "dimidiam placzam et diemitium portaticum et medietatem legum civitatis Sanctae Trinitatis ..." (M. Lacava - "Topografia e storia di Metaponto" pp. 93, 94, in "le masserie Fortificate del Materano" M. Tommaselli). Santa Trinità era l'altro nome con cui veniva indicato fino al 1222 il casale di Torredimare (cfr. - M. Tommaselli op. cit. - pag. 176).
- (2) Questa masseria, localizzata a pochi chilometri dalle tavole Palatine è una masseria a corte, risalente ad un corpo principale edificato da Roberto Maccabeo nel 1065. Con la costruzione della chiesa di S. Salvatore il feudo prese questa denominazione. Nel 1099 il nipote di Roberto, Rodolfo donò la chiesa con relativo feudo all'Abazia Benedettina di S. Michele Arcangelo (cfr Mario Tommaselli - op. cit. - pp. 173,174).

## VII

**ARMANDO PEROTTI:**

1. **"DON PANCRAZIO CUCUZZIELLO"**
2. **"LISIANASSA" da "LE NEREIDI"**
3. **"GALENE" da "LE NEREIDI"**
4. **"DERO" da "LE NEREIDI"**
5. **COMMENTO A "DERO"**



**“Don Pancrazio Cucuzziello”<sup>(1)</sup>**

da “Storie e storielle di Puglia” – A. Perotti

Ognissanti Geronimo Troppi, di Bisceglie, presi intorno al 1840 gli ordini minori in patria, partì per Napoli alla ricerca della fortuna. La trovò subito sotto la forma d'un beneficio ecclesiastico, che gli permise di far l'abatino elegante, in abito corto e bastoncello, e di frequentare i ritrovi della piccola borghesia, che doveva aiutarlo a far carriera. Resisteva ancora, nella capitale borbonica, il tipo del pretino mondano, vestito con ricercatezza, amico delle signore, gradito nelle brigate: non più cicisbeo come nel Settecento, ma sempre proclive ai contatti col peccaminoso mondo. Il Troppi fu di questi, e lo sorressero il naturale ingegno, le cortesi maniere e il giovanile bellissimo aspetto. Un giorno, alla predica del Carmine, vide una damina incantevole e ne fu preso; la seguì, raccolse notizie, seppe ch'era vedova, che si chiamava Lidia, che aveva molti pretendenti, e che abitava a San Giovanni a Teduccio.

Accortosi di non esserle indifferente, perdé la sua pace e non visse che di quell'amore. Ma le sue attenzioni erano rette: avrebbe dimesso la sottana, egli che non aveva ancor pronunziato i voti maggiori, e sarebbe divenuto marito, se a Lidia piacesse; invece di servire Iddio sull'altare, lo onorebbe creando una nuova famiglia cristiana. Con la mediazione di un canonico si fece presentare, per la domanda ufficiale; e trovò il terreno pronto ad ogni seminazione. Ma come aperse bocca ad uno studiato complimento, il vetusto abatino vide il volto ridente dell'amata trasfigurarsi nella maschera della delusione, e impallidirle sulle fonde gotiche i colori della sperata gioia.

- Ahimè, — gridò Lidia — voi siete biscegliese...!

- Sì, — balbettò Geronimo — non lo sapevate?

- Biscegliese! Come don Pancrazio! in che trappola son caduta, povera me! Vi amavo con tutto il cuore, prima che avete parlato. È impossibile ch'io sposi un uomo che parla come don Pancrazio.

Le trattative furono interrotte, le relazioni no.

Lidia promise la buona amicizia, a patto che non si parlasse più di matrimonio; Geronimo finse di contentarsene, ma sperò che la bella si sarebbe abituata al suo accento provinciale, o che questo, al contatto di lei, avrebbe acquistato l'enfasi partenopea: due soluzioni, come i fatti provarono, impossibili. Continuò a frequentar la casa, adorando in silenzio e sopportando i dileggi degli altri concorrenti, superò varie avventure, finse un suicidio, rischiò un duello, subì i capricci e i rabbuffi dell'allegra vedova. La quale, in una gita a Sorrento, per misurare il coraggio dello spasimante gli ingiunse di gittarsi a capofitto in mare. Geronimo si contuse una spalla e fu raccolto fuor di sensi. Lidia, pentita, sentì ridestarsi l'amore per la vittima della sua leggerezza, ma viceversa quel crudele esperimento guarì l'abatino della cieca passione. Accorse, all'annuncio della disgrazia, da Bisceglie uno zio, che parlava anch'egli come don Pancrazio, ed a lui supplicò Lidia perché le ottenesse dal nipote il perdono e il consenso alle nozze. Il perdono sì, ma il consenso non venne: Geronimo, ritrovata la smarrita vocazione religiosa, partì insalutato per Roma, a studiarvi teologia. Tre anni dopo era arciprete, e Lidia aveva sposato un altro qualunque incontrato per via. Questa istoria forma la trama d'una novella, sciocchina anzichenò, di Paolo de Musset, il fratello del grande Alfredo. Non c'è in essa alcun fondamento di verità: giammai esistè a Bisceglie un chierico Troppi, che rinnovasse la passione di Rinaldo tra i lacci d'un'Armida napoletana. La novella, come tante altre di Paolo de Musset, un francese che amava i viaggi, vuol essere una rappresentazione di costume e di colore. Né vi mancano pagine in cui la Napoli d'allora è ritratta con sincerità d'impressione e con efficacia di sentimento e di stile. Stampata nel 1852 a Bruxelles dal Méline, nessuno più la ricorda o la legge, al pari di tutta la copiosa produzione dello scrittore, eclissato dalla fraterna fama.

L'immaginato romanzetto ha però per base un fatto: la popolarità che a quel tempo aveva a Napoli il Biscegliese, la maschera, o meglio, il tipo comico che Giuseppe Tavassi impersonava al San Carlino. I napoletani ebbero sempre, ed

hanno, un'esagerata coscienza della loro superiorità di abitanti della capitale, ed un ostentato disprezzo verso il provinciale, il cafone, che osava premere il sacro suolo della città privilegiata. Ne restano adagi e motteggi, ricordi di burle atroci e tradizioni di scortesie, che mal rispondono al perenne dono degli ingegni, delle ricchezze, delle multiformi energie, di cui la provincia ha alimentato con inesauribile liberalità la sirena oziente e cantante sulla riva del magico golfo. E non ne fu immune il teatro, specchio della vita, se vi si facea, a sentire il Perrucci, la caricatura dei "*quaratini, leccesi, abruzzesi et simili*"

Preferito bersaglio agli strali dello spirito partenopeo era il pugliese, antico politico antagonista. Il saio di Capitanata, il mercante barese, lo studentello salentino, con le ingenuità e le furberie, l'abito e il contegno, i gesti e la parlata, fornivano argomenti di riso al popolo eletto. Soprattutto la parlata di Puglia, che ai napoletani, custodi dell'idioma gentile, sembrava la quintessenza del barbarismo.

E quando rifacevano il verso al malcapitato, c'era sempre una punta d'offesa e di crudeltà nel lazzo plebeo, che le alte classi incoraggiavano con l'applauso e con l'imitazione.

Così fu che il Tavassi, nel 1810, durante la rivalità tra il San Carlino e la novissima Fenice, creò il tipo di don Pancrazio Cucuzziello, il *Biscegliese*. Il Sand, in *Masques et Bouffons*, afferma che il *Biscegliese* si rappresentava al San Carlino da tempo memorabile, e ne dà una figura con la data del 1680; ma l'errore è corretto dal Di Giacomo e dal Croce: la maschera nacque al principio dell'Ottocento, dall'attore che la sostenne per più di trent'anni con incontrastato successo. Il pubblico riconobbe in don Pancrazio un personaggio vivo della sua quotidiana commedia, e lo predilesse piuttosto per omaggio alla realtà che all'arte.

Era adunque costui un agiato possidente, un proprietario di campagna, di mezza età, grasso e rubicondo, chiacchierone e semplicione: per lo più lo zio, il tutore, il suocero di qualcuno. Vestiva all'antica, in codino e giamburga, calzoni corti e panciotto ricamato, sul quale pendevano catene e lacci d'oro; sul capo un sesquipedale *ferbone*, anelli alle dita, cerchietti alle orecchie. Vociferava in un dialetto che non

era propriamente biscegliese, ma che gli somigliava, nonostante le infiltrazioni d'altri vernacoli baresi e qualche accenno foggiano. E faceva sempre la parte del passaguai, alle prese coi monelli, coi ladri, con la polizia; sbattuto da Erode a Pilato quando cercava qualche cosa; deriso dalle ragazze e abbindolato dai guappi; protetto invano da Tartaglia e inutilmente difeso da Pulcinella. Com'ei disserrava le carnose labbra per dire la frase più ovvia e più sciocca, il pubblico prorompeva in risate che facevano oscillare le lampade a petrolio dell'angusta sala; e l'ilarità suscitata dalla figura e dagli atteggiamenti di don Pancrazio, ma più dall'eteroclitico linguaggio, varcava le porte del teatro, si spandeva per le vie, penetrava nelle case, diffondevasi, come un contagio, per tutta Napoli.

Nulla dà la sensazione immediata della dissimiglianza di origine quanto la differenza dell'idioma: chi parla diversamente da noi, anche se come noi pensi ed agisca, ci appare veracemente straniero. E persino il lazzarone napoletano sentiva l'aristocrazia del suo sangue dinanzi al vocalismo, al lessico, alla sintassi, alla cadenza del benestante di Puglia; egli traduceva nella modernità il sentimento del plebeo ateniese per il quale l'idea dell'eccellenza della patria poggiava anzitutto sugli antagonismi linguistici con le altre genti elleniche. Ribadivasi per tal modo l'ereditata persuasione che il tipo del provinciale fosse quello di un inferiore, votato ai sarcasmi e alle beffe, negato per natura alle eleganze, buono solamente a far ridere per l'incapacità di adattamento ai costumi e all'eloquio della capitale. O m'inganno, o questa fu una forma di vendetta contro la conquista che in ogni tempo la provincia ha fatto di Napoli.

I biscegliesi non furono grati al Tavassi di tanta popolarità, essi costretti a mentire il materno nome per non sembrare parenti del Cucuzziello, essi obbligati a difendersi, talora con la violenza, contro la marea del ridicolo che minacciava di soffocarli. Ma per più di un trentennio, finché l'attore non disparve dalla scena, assistettero fremendo a questa diminuzione della loro personalità morale: a passar per i prototipi del provincialismo goffo e per i più disgraziati parlatori del Regno, tanto l'esaltazione della coscienza di sé avea alte-

rato il senso della misura e della gentilezza nella mente e nel cuore napoletani.

Di questo caratteristico fenomeno, transitorio come tutte le cose innaturali, è documento la novella di Paolo de Musset. Ma perché il satirico dardo s'era diretto precisamente su Bisceglie, e non su altro paese? Cagion prima e preponderante dovè essere il dialetto, che anche oggi ed anche tra noi è tenuto per il più selvatico e ruvido e sguaiato, e taluni dicono addirittura il più brutto; quasi che in materia di linguaggio siavi una graduatoria di bellezza e di finezza; quasi che ciascuna parlata, dell'individuo e della collettività, non sia un prodotto fisiologico e storico, che è tale per necessità e che bisogna accettare senza discuterlo; quasi che esista un modello di vernacolo, che dia il diapason della leggiadria e della civiltà a tutti gli altri. Quale sarà mai, in Terra di Bari, il bel dialetto, per dire che il biscegliese è brutto?

Il Tavassi non era, ch'io sappia, di Bisceglie: quel cognome vi è ignoto. Forse vi sarà vissuto; ma che non ne fosse nativo può esser provato dalla imprecisione nel riprodurre la parlata, di che si ricordano aneddoti, e dalla scelta del nome di Pancrazio, che non fu mai biscegliese. L'attore creò la fortunata macchietta imitando per avventura qualche reale persona, e giovandosi della tradizionale tendenza napoletana a prendere in giro il pugliese.

E qui è il luogo di correggere un errore, da molti ripetuto: che si tratti di una maschera locale trapiantata a Napoli. No: noi non abbiamo in Puglia maschere indigene o tipi comici popolari o letterari, se toglia qualche tentativo di questi ultimi nel Leccese, come il Niccu Furcedda di Francavilla. Ma Bisceglie, che pure ha la più antica tradizione teatrale della provincia, e i cui abitanti hanno il gusto e il genio del travestimento, non conobbe mai, né sulla scena né nella piazza, la macchia del *Biscegliese*. La quale non risponde neppure al carattere dell'ambiente, né ad alcun particolare aspetto dell'abitante, poiché i figli dell'illustre città non son davvero i semplicioni e i pazienti della commedia sancarlinesca, e il loro clima morale li porta piuttosto a sopraffare che a sofferire.

Il *Biscegliese* rivisse qualche anno fa, per opera di un



biscegliese autentico, che preferì al familiare mestiere del capraio la dubbia arte dell'istrione, nè dubitò di versare a piene mani il ridicolo sulla sua patria. Il tipo s'era ringiovanito, vestiva alla moderna, cambiato il nome in quello di don Pippo Cocozza; ma diceva le medesime sciocchezze, faceva le stesse smorfie, e rappresentava ancora il perfetto imbecille; come nel suo predecessore, il linguaggio era un miscuglio di dieci dialetti pugliesi. E con Raffaele Bianco il *Biscegliese* è morto, speriamo definitivamente. Non aveva ragione alcuna di vivere; non la verità di una persona creata dal popolo, né la genialità impressavi da un artista; era una figura artificiale, un povero fantoccio senza spirito, fatto per il sollazzo della città più caustica e più allegra. Dorma in pace. E Napoli ritrovi in sé i solletichi per il suo riso, né li chieda alla provincia, che non parla e non sente come lei, e che, dopo secoli di soggezione alla sua gloria sovrana, oggi, affrancata ed eguale, offre e domanda il rispetto, e non è più disposta a servir da buffone, nè di corti nè di plebi.

#### NOTE

- (1) «Una forte tradizione letteraria dialettale iniziò a svilupparsi solo nella seconda metà dell'800, periodo in cui la cultura dialettale pugliese si identificò quasi esclusivamente col locale e col satirico, soprattutto con la maschera di Pancrazio Cucuzziello» *Herman W., The Other Italy, p. 281, University of Toronto Press.*

ARMANDO PEROTTI

## DA " LE NEREIDI "

(Nuovi Canti del Mare)



TRANI

DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE

VECCHI & C.

1907

## LISIANASSA

A. Perotti - "Le nereidi" (Nuovi canti del mare) -  
Trani, ditta tip. ed. Vecchi e C., 1907

*Liberatore, a te, quando più fosca  
M'aduggia il cor la diuturna cura,  
E le sorgenti del pensier m'attosca,  
Ed il dubbio mi vince e la paura;*

*Affrancatore, a te, quando la posca  
Cresce alle labbra sitibonde arsura,  
E valor più non ha che riconosca  
L'occhio, mio nel suo ciel la Cinosura;*

*A te, discioglitore, a te che snodi  
Col divin fiato ogni malia funèbre,  
E dipani l'intrico aspro degli odî;*

*A te, che tutto sai quello ch'io sono,  
Il mio sangue, il mio senso e la mia febre,  
A te che salvi, io vengo e m'abbandono.*

*Tra cielo ed acqua: in seno all'infinito:  
Fuori de tempo e dello spazio: spente  
Le voci e i fari di qualunque lito:  
Sola, allo zenit, la mia stella ardente.*

*Né scruta angolo d'ago calamito,  
Né di pinàce fiso ad oriente,  
Chi questa vive poesia del mito,  
Chi il vin ne beve infuso di nepente.*

*Sempre nuova e sempre una, innanzi prora,  
Dopo tanta onda varia altra varia onda ...  
Immutabile, intero, unico Mare!*

*Esser la goccia che da te vapora,  
Che a te ritorna e i tuoi moti seconda  
La cosciente goccia! E navigare!*

## GALENE

A. Perotti - "Le nereidi" (Nuovi canti del mare) -  
Trani, ditta tip. ed. Vecchi e C., 1907

*L'instinguibil mio riso, che invano  
Cerchi in finiti numeri fermare,  
Conosci e accetta, o presumente umano,  
Qual esso al tuo labile senso appare.*

*Sgorga dagl'imi, e s'informando sale,  
E per propria virtù pullula al fiore;  
Dagli eccelsi discende, e l'irreale  
Piovuta gioia effondesi in colore.*

*Così mi vedi: una serena calma,  
Una tranquillità fatta di riso ...  
Imparali da me, questa dell'alma  
Purità gaia, questo onor del viso!*

## DERO

A. Perotti - "Le nereidi" (Nuovi canti del mare) -  
Trani, ditta tip. ed. Vecchi e C., 1907

*Ancor la vita non rideva, et ero.  
Disposto alla magnifica fatica,  
lo Spirto errava, in suo lento mistero,  
sulla mia faccia vergine ed antica.*

*L'ultimo cuore, l'ultimo pensiero  
cada ove tutto quel che fu s'abbica,  
ed io sarò! L'immenso cimitero  
vigilerò di muta onda nemica.*

*Figlio del Cielo, che le sue placente  
squarcia ad alimentar la mia ricchezza,  
io le parole dell'enimma so;*

*ma al picciol uom che con piccola mente  
osa i gradi tentar della certezza,  
sorridente ripeto: ero e sarò!*

## COMMENTO A "DERO"

*d. Franco Conte*

Lo confesso: in un primo momento non avevo capito il nesso che potesse correre tra uno studio storico e la conclusiva lirica del Perotti, inneggiante ben altre tematiche, così come viene offerto ai lettori di questo libro.

Poi tutto mi è stato chiaro.

L'uomo nasce due volte e non muore mai, sembra voler cantare il Perotti; è questo il segreto del suo travaglio e della sua grandezza nei confronti delle altre creature. Il corpo dell'uomo racchiude un prezioso tesoro: in lui vi è connubio tra materia e spirito. Egli si forma nel seno della madre, si sviluppa, libero e responsabile, con il terribile e bellissimo dono della libertà, che è una conseguenza del suo essere spirituale. Dopo alcuni decenni di vita su questo pianeta, lascia alla terra la materia del suo involucro corporale, mentre la sua anima, la sua persona più vera, raggiunge il proprio destino nel mondo dello spirito, dove non vi sono confini di tempo, di spazio e di felicità. L'uomo, questo "avanzo di Cristo", "briciola di Dio" sulla terra, come Nazareno Fabretti amava definire i grandi, i santi. E in questi "avanzi", in fondo, inciampiamo tutti nella vita; di queste "briciole" corriamo tutti a sfamarci, poveri e ricchi, grandi e piccoli, giusti e peccatori.

Alcune di queste "briciole di Dio" che se ne sono andate, riportate dal gran vento della morte sulla tavola di Dio, Maria Carmela Bonelli ce le presenta nel loro vissuto storico. Le offre a noi, sempre più difficili da sfamare, noi avanzi di niente, che tuttavia, grazie anche a loro, riusciremo alla fine ad andare a inciampare nella grande misericordia dell'eternità.

Ed è proprio dentro questa speranza, che ci consola la fantasia non solo dei poeti, ma quella popolare, quella della fede e della fiducia popolare, che accomuna grandi e semplici peccatori.

Dio, narra infatti una leggenda, ha stabilito che nei suo Re-



gno dei Cieli, entrino soltanto i bambini. Non c'è posto per gli altri. Ma poi, quando uno invecchia, incanutisce, si dissecca, Dio dall'alto lo guarda e dice: "Povero vecchio!". Allora il Signore **risorto** fa **risuscitare** in lui il bambino, gli ridona un viso di fanciullo, uno sguardo da piccolo innocente. E' così che nel Regno di Dio entrano anche i vecchi ...

Forse non è soltanto una leggenda. Anche Gesù ha detto "Il Regno di Dio appartiene a chi è come un bambino". E a me piace che sia vero così. Allora, lassù, ci sono i grandi santi, quelli che fanciulli sono sempre stati anche in terra: innocenti come San Luigi Gonzaga, vergini pure e martiri come Agnese e Cecilia. E poi, che bello!, tutti piccoli in veste di fanciulli, anche i sapientissimi Dottori, come Sant'Agostino e San Tommaso, e i gloriosi, fondatori degli Ordini, come San Benedetto, le badesse, e i papi e gli abati e i re, i duchi, le principesse, i grandi personaggi e, fra loro, S. Girolamo Miani, con la cui vita si apre questa pubblicazione.

Così anche noi, quando saremo lassù, sia pure senza aureole dorate, senza avere statue sugli altari quaggiù in terra, senza chi scriva di noi sui libri, vecchi rifatti bambini, peccatori rifatti innocenti, staremo in compagnia di tutti senza vergognarci: folto pubblico celeste di personaggi che rappresentano la grande varietà delle situazioni umane, soprattutto delle debolezze, dei peccati e dei pentimenti dei poveri cristiani.

"Figli del cielo" – come il Perotti – godremo dell'eternità!

*D. FRANCO CONTE*  
*Parroco di S. Martino - Ginosa*

## *Parte terminale dell'albero genealogico*

Tratto da "Cenni storici della famiglia Miani col corrispondente albero genealogico della medesima estratto dall'Archivio della Nobiltà di Venezia come in fine si osserva" (\*)

(\*) Ed. Gissi - Bari 186, pp. B, C e D



Foto 63 - Ginosa, Palazzo Miani - Stemma - (Proprietà Turi)









## Riferimenti iconografici

Foto 1 - Bozza, Capone - "La Torre Costiera e le Masserie fortificate di Ginosa", p. 50 ed. Tip. Vito Radio, 1995;  
Foto 5, 6 - Fotocolor B.N. Marconi, Genova;  
Foto 7 - Foto Clemente Messia - Martina Franca;  
Foto 8 - Fotocolor B.N. Marconi, Genova;  
Foto 9 - Foto Dino Brivio - "Itinerari Lecchesi" p. 77, Grafiche Stefanoni, 1986;  
Foto 10 - Dal volume di Nicola Alessandrelli "Cassano Murge nel Risorgimento" - Grandolfo, Bari 1968;  
Foto 14 - Archivio priv. Arcangelo Carrera;  
Foto 16 - Archivio priv. Tonino Giorgi;  
Foto 18 - Archivio priv. Carignani di Tolve;  
Foto 22 - Olio su tela, 1959, N. Alessandrelli;  
Foto 23, 24 - Kina Italia, Milano;  
Foto 25 - Archivio priv. Carignani di Tolve;  
Foto 27 - Dal volume "Puglia e Venezia";  
Foto 28 - Archivio priv. Carignani di Tolve;  
Foto 29 - Dal volume "Poesia" ed. Laterza, 1958;  
Foto 32 - Archivio priv. Arcangelo Carrera;  
Foto 33 - Archivio priv. R. Sannelli - Avarello;  
Foto 36 - Foto Mario Celentano, SGR, Napoli;  
Foto 38 - Da "Medioevo" anno II, n. 2, 1998, p. 18;  
Foto 39 - Fototeca Comune di Genova, sez. Musei - Foto Agosto snc;  
Foto 40, 41 - Da "Palazzo Doria-Spinola", F. Caraceni, Sagep Editori;  
Foto 42 - Dalla riv. "Medioevo", anno II n. 2 1998, p. 20;  
Foto 43 - Fototeca Comune di Genova, sez. Musei - Foto Agosto snc;  
Foto 44 - Da "La Gazzetta de l'anno 1588" - E. Stumpo - ed. Giunti, 1988.  
Foto 46, 47, 48 - Archivio priv. V. Mitolo;  
Foto 53 - Archivio priv. R. Pastore;  
Foto 54 - Archivio priv. Arcangelo Carrera;  
Foto 55 - Archivio priv. Mario D'Anzi;  
Foto 56 - Archivio priv. Arcangelo Carrera;  
Foto 57 - Da "Enciclopedia Generale" DeAgostini, 1996;  
Foto 61 - Dal calendario '95 del Geom. G. Galante;  
Le Foto non elencate provengono dall'archivio privato Bonelli.

La curatrice si scusa per le eventuali omissioni e nel contempo ringrazia:

**Piero Boccardo**, dir. della Galleria di Palazzo Rosso da Genova; **Arcangelo Carrera**, Grafico; d. **Giovanni Caroli**, parroco dell'insigne collegiata di S. Martino, Martina Franca; **Bruno Cervetto**, dir. area Beni Culturali, Provincia di Genova; p. **Eufrazio Colombo**, superiore della Casa Madre dei P. Somaschi, Vercurago; frate **Ilario Faggiorato**, p. **Giampaolo** e p. **Valerio** del Convento di S. Michele in Isola, Venezia; **Paola Motta**, dir. della Sagep, Genova; **Enrique Sardà Velis**, Min. Affari Culturali, Ambasciata di Spagna, Roma.

## Bibliografia

- NICOLA ALESSANDRELLI - "Fulvia Miani, Gentildonna d'altri tempi" ed. del Centro Librario, Bari/S. Spirito.  
J. ATTALI - "Cassano Murge nel Risorgimento" Grandolfo, 1968.  
DINO BRIVIO - "Itinerari Lecchesi, per le Vie di S. Girolamo" Grafiche Stefanoni, 1986.  
P. BOZZA, M. CAPONE - "La Torre Costiera e le Masserie Fortificate di Ginosa" - Tip. Vito Radio, Putignano, 1995.  
FIORELLA CARACENI - "Palazzo Doria -Spinola" - Sagep Editori.  
GIUSEPPE DE NINNO - "La Carboneria in Cassano Murge", Bari, 1921.  
PAOLO FRANCESCHI - "Venezia, S. Michele in Isola" Foligraf s.n.c., Mestre.  
TONINO GIORGIO - "A. Perotti, il cassanese ignoto" Cassano Murge, Ferragosto 1995 - a cura de "La Quercia".  
A. FOSCARINI - "Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto" - Arnaldo Forni editore, 1987.  
CAUSA DE FRANCISCIS, FEDERICI, FERRANTE, Napoli, 26 agosto 1784  
E. STUMPO - "La Gazzetta de l'anno 1588" - Ed. Giunti 1988  
G. GRASSI - "La Chiesa di S. Martino, in Martina Franca", Tipografia Vescovile, Taranto 1929.  
A. PEROTTI - "Le Nereidi" (Nuovi Canti del Mare) - ditta Tipografica Vecchi, 1907.  
A. PEROTTI - "Storie e Storielle di Puglia" Casa Editrice Laterza, Bari, 1923.  
VOLUNTAS - "Sul Colle Incantato", Stab. Tip. Cressati, Noci, 1908.  
VOLUNTAS - "Profili e Paesaggi", Ed. Valdemaro Vecchi, 1881.  
M. TOMMASELLI - "Masserie fortificate del Materano", ed. De Luca s.r.l., 1986, Roma.  
"Cenni storici della famiglia Miani col corrispondente albero genealogico della medesima estratto dall'Archivio della Nobiltà di Venezia come in fine si osserva", Tip. G. Gissi & Comp., Bari, 1865.  
A. MIANI - "Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali" a cura di N. Tamborrino, - Nuova ed. Apulia, 1998.

### RIVISTE

- SPECCHIO n. 143, 17 ottobre 1998.  
MEDIOEVO, Anno II, n. 2, febbraio 1998.  
LA GAZZETTA DEL LUNEDÌ, Bari - anno IV, n. 10, 9 marzo 1931.  
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, Bari - 14 luglio 1958.  
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, Bari - 16 luglio 1957.

Si ringrazia d. Vittoria Carignani di Tolve per aver consentito di consultare la corrispondenza privata fra Luigi, Nicola e Francesco Miani, nonché alcuni volumi del «Calendario d'Oro».

Stampato dalla  
Tipografia CENTROSTAMPA  
Via I Maggio, 10 - Matera

Marzo 2001





*Fulvia Miani - (Polignano 1844 -  
Cassano Murge 1931).*

*Con lo pseudonimo "Voluntas"  
pubblicò varie opere fra cui:  
- "Profilo e Paesaggio" nel 1881;  
- "Sul colle incantato" nel 1908;  
- "Breve storia su S. Nicola da  
Bari";  
- "Da Canne a Canne".*

*Allieva di A. De Gubernatis, per  
oltre un quarantennio collaborò a  
note riveste letterarie baresi e  
napoletane quali "Cordelia",  
"Rassegna pugliese", "Tradizioni  
folcloristiche". Fu madre  
degnissima di Armando Perotti,  
grande poeta della Terra di  
Bari, "Cantore del mare, delle glorie,  
delle memorie e della gente di  
Puglia" (Peucezia).*

*(È consentito l'utilizzo del materiale  
fotografico citando la fonte e l'archivio  
di provenienza).*